

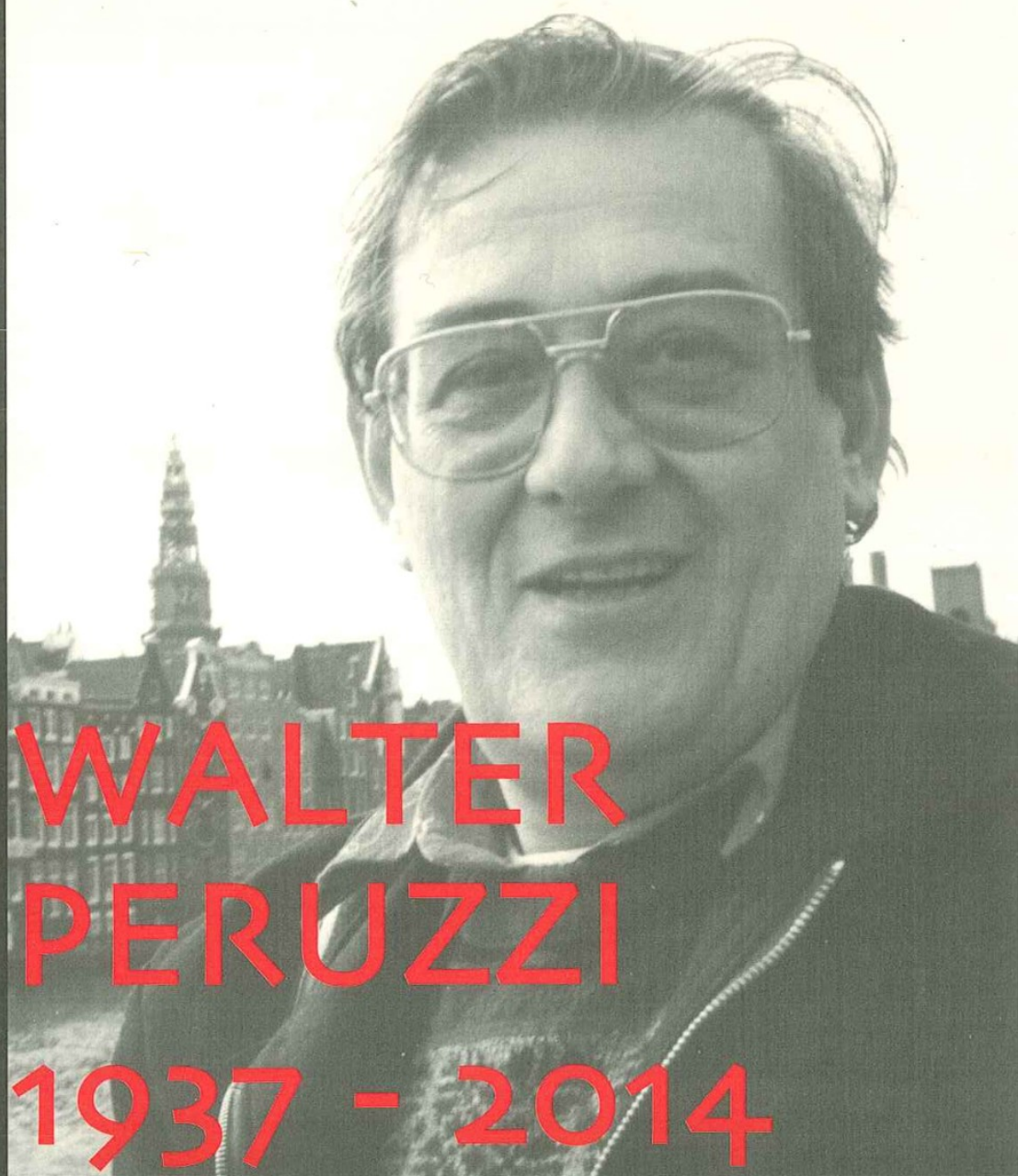
anno XVII - euro 8,00

GUERRE & PACE

inverno 2014/15

172

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.1-2/2015



WALTER
PERUZZI
1937 - 2014

bimestrale di informazione internazionale alternativa

3 *Presentazione*

- | | |
|--|--|
| 5 <i>Dove sono i pacifisti</i> | 36 <i>Perché Amato non sapeva e noi si</i> |
| 5 <i>La resistibile ascesa del sig. 3x2</i> | 38 <i>Che l'invasione continui</i> |
| 6 <i>Costruiamo insieme la pace</i> | 39 <i>Ministro, c'è posta per Lei!</i> |
| 7 <i>Cuba, stando a guardare</i> | 40 <i>L'Italia farà la sua parte". Noi no</i> |
| 7 <i>Non solo pacifisti</i> | 42 <i>Egemonia duratura</i> |
| 9 <i>Governo (e movimenti) alla prova</i> | 44 <i>L'imperialismo oggi</i> |
| 10 <i>Il ricatto della secessione</i> | 46 <i>Razza padana</i> |
| 12 <i>Capitalismo globale e "nuovo ordine"</i> | 48 <i>Agenda d'autunno</i> |
| 15 <i>Sei anni fa, il Golfo</i> | 49 <i>La "liberazione" dell'Iraq</i> |
| 16 <i>Strategie imperiali</i> | 51 <i>La "nuova" strategia dell'Impero</i> |
| 17 <i>L'egemonia instabile</i> | 55 <i>Via dall'Iraq. Via il Crispi di Arcore</i> |
| 19 <i>Albanesi, rimpatrio compiuto</i> | 56 <i>Ma i terrorismi sono due</i> |
| 20 <i>Perché la guerra non c'è stata?</i> | 57 <i>Il delitto Callipari</i> |
| 22 <i>Il caso Moro.</i> | 59 <i>Dio, patria ed embrione</i> |
| 24 <i>Il "caso" Ocalan</i> | 61 <i>Tra xenofobia e clericorazzismo</i> |
| 26 <i>Responsabili di genocidio</i> | 64 <i>Il fondamentalismo cattolico</i> |
| 28 <i>Una guerra "umanitaria"</i> | 67 <i>Razzismo padano</i> |
| 29 <i>Dopo i bombardamenti</i> | 70 <i>Falce di Lega calante</i> |
| 32 <i>Gli scafisti e gli assassini</i> | 72 <i>Genova e oltre</i> |
| 33 <i>Se la sinistra gioca a risiko</i> | <i>Biografia in terza di copertina</i> |

74 *Ricordi*

Annamaria Rivera; Lanfranco Binni; Gordon Poole; Abbas Dhegan; Sergio Damasso; Floriana Lipparini; Gianluca Paciucci

in copertina e nel numero immagini di Walter Peruzzi

DIRETTORE

Walter Peruzzi

CAPOREDATTORE

Beatrice Biliato

REDAZIONE

Anna Camposampiero, Federica Comelli, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Gianluca Paciucci, Olivia Pastorelli, Alberto Stefanelli,

COLLABORATORI

Angelo Baracca, Antonio Barillari,

Lanfranco Binni, Marco Capra, Cristina Cattafesta, Marco Consolo, Gennaro Corcella, Sergio Dalmasso, Sergio Finardi, Roberto Guaglianone, Mario Jovele, Monica Lanfranco, Floriana Lipparini, Nicoletta Manuzzato, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Antonio Moscato, Luciano Muhlauer, Cinzia Nachira, Salvatore Palidda, Luigia Pasi, Gordon Poole, Laura Guaglioli, Giovanni Russo

Spena, Raffaele Sciortino, Aldo Zanchetta, Matteo Zola
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
 Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
VIDEOIMPAGINAZIONE
 Marina Vallatta
DATI AMMINISTRATIVI
 Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132

Torino, tel. 011/8981164;
 Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
 Una copia Euro 8,00.
 Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
 Abb. cumulativi: G&p+ Azione non-violenta Euro 56,00; G&p+Gaia Euro 52,00; G&p + Mosaico di pace Euro 59,00. Sost. e estero Euro 52,00
 Chiuso in tipografia il 30 gennaio 2015
 Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Guerre&Pace, la rivista di Walter Peruzzi

Il 17 gennaio del 1991 ha rappresentato per molte/i di noi una data spartiacque, non solo dal punto di vista simbolico. I bombardamenti alleati su Baghdad mettevano in chiaro che non ci sarebbe stata alcuna "fine della storia", e che la storia stessa tornava prepotentemente a imporsi nelle nostre vite, le spingeva a prendere parte, a manifestare e manifestarsi.

Per qualcuna/o di noi quella data è stata l'inizio di un nuovo e rinnovato impegno contro la guerra. Walter Peruzzi è stato tra quelli che più di tutti ha capito cosa stava cambiando, cosa avrebbe provocato quella guerra, quali conseguenze avrebbe avuto sul piano globale. E quale impegno avrebbe chiesto a noi tutte/i.

Durante i giorni dei bombardamenti e dell'intervento Usa/alleato Walter coordinerà un importante lavoro di controinformazione, con svariate rassegne stampa sui diversi aspetti di quella guerra. Questo lavoro proseguirà quindi con la costituzione del "Comitato per la verità sulla guerra del Golfo" - fondato insieme a Calducci, Fortini, La Valle, Dinucci (...) - che ricostruirà i crimini e le "ragioni" di quella guerra, anche con un coordinamento internazionale. E insieme a "Un ponte per...", organizzazione che nascerà anch'essa in quei giorni, sarà impegnato contro l'embargo che colpirà in maniera sanguinosa e criminale nei seguenti 12 anni la popolazione irachena.

Quel comitato cambierà poi nome in "Comitato Golfo per la verità sulla guerra", perché si avverò, evidentemente, la previsione di un salto di qualità nell'utilizzo dello strumento militare come arma principale nell'imposizione di quello che Bush padre chiamò "nuovo ordine mondiale". E il comitato cominciò a organizzare l'informazione e la mobilitazione contro i vari fronti della "guerra globale", e a informare e organizzare iniziative contro il "nuovo modello di difesa" che coinvolgeva anche il nostro paese nelle strategie di guerra statunitensi e Nato.

Walter per primo pensò che per questo lavoro di informazione dovesse servire uno strumento nuovo, una rivista che provasse a raccontare i fronti della guerra globale e i soggetti che si battevano contro la guerra, le resistenze, i movimenti di liberazione. Così nacque, nel 1993, Guerre&Pace, inizialmente come "bollettino del Comitato Golfo", ma già aperto ai contributi di tante e tanti che avevano in precedenza dato vita a riviste o esperienze di informazione alternativa sui temi internazionali/internazionalisti.

"Guerre&Pace vuol far sentire l'inquietante rumore delle armi, che si propaga dal 'nuovo ordine mondiale', presentando i fatti più che i commenti, le informazioni più che le opinioni.

Guerre&Pace non è una rivista ma più modestamente un bollettino mensile a servizio di tutto il movimento pacifista, che fornisce notizie poco diffuse o taciute, documenti e testimonianze dirette sui conflitti in corso nel mondo e sulle iniziative contro le guerre... Si tratta di rendere visibile quello che i media occultano o deformano, per informarsi e informare". Così si può leggere nell'editoriale del primo numero della rivista, scritto naturalmente da Walter.

Ben presto questa rivista superò i confini di "bollettino", per diventare uno strumento di largo respiro, che affrontava tematiche diverse, racconti e analisi su tutte le regioni del mondo.

Naturalmente al centro della rivista ci sono sempre state le analisi e il lavoro di informazione e controinformazione sui temi della guerra e delle strategie militari, intrecciato all'impegno militante contro gli interventi militari che da allora si moltiplicarono. E così questa rivista è passata attraverso le guerre jugoslave, i conflitti mediorientali, gli interventi in Somalia, in Afghanistan, ancora nel Golfo e ha raccontato il contributo italiano a questi interventi, ovviamente "in direzione ostinata e contraria", svolgendo il ruolo ormai inusuale di rivista "militante ed esperta". Un ruolo che deve molto a Walter Peruzzi, che sapeva coordinare il lavoro di tante e tanti e dargli forma in un prodotto editoriale allo stesso tempo unitario e polifonico, con un progetto riconoscibile e aperto a contributi diversi e al dibattito politico e culturale.

Walter riuscì allora nell'impresa di coinvolgere persone molto diverse tra loro, per storia e collocazione politica, accomunate dalla volontà di far circolare informazioni e analisi sul mondo e di opporsi alle politiche imperiali alle quali il nostro paese partecipava e avrebbe partecipato in prima fila.

Come "direttore" Walter è stato un particolare punto di equilibrio nella rivista, garantendone l'uscita per 20 anni: non perché fosse capace di mediare – anzi, non ci provava nemmeno – ma perché sapeva convincere tutte e tutti (redattori e collaboratori) del taglio aperto e allo stesso tempo fortemente radicale e schierato della linea editoriale.

Le riunioni di redazioni erano spesso molto litigiose, a volte anche solamente per il carattere spigoloso di alcuni di noi: mai però per questioni banali, ma per l'importanza delle questioni che si affrontavano e per la passione che ognuna/o metteva nel sostenere un proprio progetto, un proprio punto di vista, un'idea di impegno internazionalista e contro le guerre.

La redazione è cambiata tante volte e anche la rivista – di conseguenza – ha cambiato spesso faccia, contenuti, argomenti. È stato Walter per primo a volere una rivista che provasse ad affrontare non solo i conflitti armati, ma anche quelli sociali, culturali, così come il tema delle migrazioni.

Sempre Walter ha concentrato via via il suo interesse, che ha attraversato la rivista, nella ricerca e nella battaglia contro tutti i fondamentalismi religiosi (o forse contro ogni religione, fondamentalista in quanto tale...) e sulla realtà delle migrazioni e del razzismo.

Questo numero che avete in mano sarà l'ultimo che uscirà. Una decisione che già avevamo preso insieme a Walter qualche mese fa. I motivi sono diversi, sia legati alla difficile situazione della stampa su carta che ai limiti del collettivo redazionale, che sempre meno è riuscito a dare forma a una rivista che facesse circolare materiali inediti o comunque con qualcosa in più di quanto già si trova, magari in maniera disordinata, nella rete. Queste difficoltà si sono sommate, e anche se non chiudiamo per un fallimento economico, il numero di abbonati stava calando ogni anno, così come la nostra capacità di continuare a fare una rivista militante. Indubbiamente ha pesato anche una separazione di interessi tra noi, unita alla scomparsa di un movimento contro la guerra che poteva rappresentare un soggetto di riferimento per la rivista.

Chiudiamo senza recriminazioni, senza litigare, senza rompere il filo dei nostri ragionamenti e del nostro impegno, per ognuna/o a suo modo e in suoi percorsi. Non è stata la morte di Walter a farci scegliere la chiusura, anche se per tutte/i noi fare la rivista senza Walter sarebbe stato certamente troppo difficile.

Questo numero - oltre che un omaggio a Walter, con le parole di tante/i che l'hanno conosciuto e con lui hanno lavorato - è un omaggio alla non brevissima storia di Guerre&Pace, attraverso gli articoli che Walter ha scritto per la rivista. Abbiamo provato a dare conto non solamente del contributo, fondamentale, di Walter alle idee di fondo del progetto e della linea editoriale, ma anche dei periodi attraverso i quali è passata la rivista, i temi affrontati, le campagne politiche, le polemiche, le iniziative che abbiamo volta per volta appoggiato, sostenuto o delle quali siamo stati protagonisti/i e promotrici/promotori.

Pensiamo possa essere un esercizio interessante e istruttivo rileggere le pagine di Walter sulla guerra del Golfo; i suoi editoriali appassionati contro l'embargo e le complicità anche italiane in questa politica criminale (noi siamo tra quelle/i che ancora non dimenticano quei nomi, quelli dei Prodi, Veltroni, D'Alema, Berlusconi, Amato, Dini..., come ci esortava a fare Walter); i suoi interventi polemici sui temi del conflitto jugoslavo, sull'imperialismo, o verso chi pensava (e ancora pensa) al movimento contro la guerra come strumento di raccordo con le politiche del centrosinistra, anche quando questo era volentieri corresponsabile delle politiche di guerra; e ancora il suo impegno contro la Lega Nord e per i diritti dei migranti; fino alla sua produzione di idee contro i fondamentalismi, e le religioni come radice stessa di ogni fondamentalismo.

L'esperienza di Guerre&Pace è stata per noi tutte/i formativa, ci ha insegnato a comunicare meglio le nostre idee, a confrontarle con la realtà dei conflitti contemporanei, a scavalcare il muro dell'informazione "ufficiale" senza per questo accontentarci delle spiegazioni ideologiche precostituite o della comoda riproposizione di analisi superate. Il contributo di Walter e la sua "direzione" (nel senso più vero del termine) sono stati anche in questo insostituibili. E indimenticabili.

febbraio 1994

editoriale

DOVE SONO I PACIFISTI?

Tocca a noi chiedercelo, questa volta, dato il silenzio di fronte ai provvedimenti di guerra, votati a raffica in queste settimane dal parlamento o dal governo.

L'impiego dell'esercito in funzione di ordine pubblico deciso dal Consiglio dei Ministri, o meglio la sua estensione dalla Sicilia a Napoli, dalla Calabria al Friuli, è solo un tassello del piano di militarizzazione che denunciavamo da tempo.

Questo progetto comincia a prendere corpo subito dopo la guerra del Golfo e s'impone nel quadro della crisi economica mondiale. Indica l'impossibilità per i "poteri forti" di gestirla col consenso; e la loro determinazione a gestirla manu militari, con la repressione della protesta sociale interna e con guerre di ricolonizzazione nel Sud del mondo.

Rientra in questo disegno il Nuovo modello di difesa, che prevede la creazione di un esercito di mestiere, agile ed efficiente, usabile indifferentemente in Somalia o a Napoli, per tutelare gli interessi imperialistici italiani all'estero e le scelte del capitale in casa. Un modello che è cominciato a passare in allegato alla finanziaria. Un altro tassello è il riordino dei vertici militari, già approvato in Senato, che amplia l'autonomia dell'esercito nelle decisioni operative e attribuisce a un militare le funzioni di raccordo col governo.

Preoccupa, ovviamente, che queste misure siano passate o stiano passando col sostegno di larghi set-

tori definiti "di sinistra" o "progressisti". Ciò rafforza la convinzione che nessuna "svolta di pace" potrà essere delegata a questo o a quello schieramento parlamentare, se a imporla non saranno prima di tutto iniziative adeguate del movimento per la pace.

Ma proprio per questo allarma la sua assenza dal fronte politico, la tendenza diffusa ad attestarsi sulla solidarietà. Che va sviluppata, e alla quale dedichiamo anche in questo numero largo spazio, ma che da sola non basta. Se non vuole diventare marginale e autoconsolatoria, e delegare la politica ad altri, il movimento per la pace deve cambiare pelle, come è stato detto in un recente seminario del Comitato Golfo: darsi obiettivi chiari, che non si limitino a contestare le guerre ma ne mettano in discussione le cause, a partire da un modello di "sviluppo" iniquo e dalle ricadute sulle nostre condizioni di vita; creare un coordinamento unitario, allargato alle organizzazioni politiche, dei lavoratori, del volontariato; adottare forme di lotta più incisive.

Il vertice del G7, appuntamento periodico dei sette paesi più industrializzati, che si terrà nel luglio 1994 a Napoli, è un'occasione concreta per cominciare a confrontarsi sugli obiettivi e su come attuarli, e per preparare una mobilitazione di massa che sia anche un segnale della volontà di rinnovamento del movimento per la pace.

5
GUERRE&PACE

G&p 8

aprile 1994

LA RESISTIBILE ASCESA DEL SIG. 3X2

editoriale

Lo smottamento a destra di una parte del voto giovanile e di quello in libera uscita dal pentapartito è certamente indicativo di trasformazioni che dovranno essere più attentamente analizzate. Così come si dovrà capire quali meccanismi, o derive, portano un italiano su quattro a voler sostituire l'inefficiente assistenzialismo statale con quello di un privato babbo natale, a ritenere che l'uomo più capace di affrontare la realtà del paese sia quello che gestisce i suoi sogni negli stadi o dal piccolo schermo, e che una creatura del vecchio sistema politico piduista e mafioso sia il più idoneo a combatterlo.

In ogni caso la vittoria della destra, benché indubbia e gonfiata da una legge truffa che trasforma il 40% dei

voti nel 60% dei seggi, non è irreversibile. Può essere rovesciata con l'acuirsi della crisi, se si saprà far pesare e crescere la forza ancora rilevante dell'opposizione sociale.

Il che non sarà tuttavia possibile finché l'opposizione è delegata a cartelli "progressisti" concepiti secondo logiche istituzionali e intenzionati a gestirla - come ha dimostrato la campagna elettorale - in continuità con il vecchio modo di fare politica, con il consenso ai poteri dominanti nel mondo e con la fedeltà alla Nato. Questa conduzione elettorale, che ha favorito il canalizzarsi a destra di una parte della protesta popolare, non è un "errore" tattico rimediabile. È il frutto di un'adesione convinta al sistema sociale e al modello di svi-

WALTER PERUZZI 1994

luppo occidentale, generatore di diseguglianze e di conflitti. Tale adesione, cresciuta per tutti gli anni Ottanta, ha impedito di ricostruire l'unità dei lavoratori su progetti alternativi, alimentando i corporativismi e la frammentazione, l'assimilazione ai modelli culturali dominanti e la teledipendenza su cui la destra fonda le sue fortune.

Continuando per questa strada, e coi faccia-faccia televisivi, si potrà forse realizzare l'alternanza fra forze che diventano ogni giorno più simili, ma non certo produrre una "svolta di pace" e una trasformazione effettiva della società.

G&P 10

L'opposizione, sempre più indivisibile, di quanti lottano per la pace o contro le porte chiuse agli immigrati, o contro l'economia che licenzia e uccide, va condotta a partire dai movimenti e dalle loro istanze più radicali: va costruita con analisi coraggiose e resa visibile nelle piazze; posta in essere attivando circuiti informativi non integrati in quelli di regime; tradotta in azioni dirette e comportamenti trasgressivi di massa. La mobilitazione di luglio a Napoli contro il G7 è un momento importante su questa strada. Un altro terreno da praticare sarà quello del boicottaggio organizzato dei centri di potere e di informazione.

giugno 1994

editoriale

COSTRUIAMO INSIEME LA PACE

Per intervenire con l'incisività necessaria in un mondo devastato dai conflitti, occorre che il movimento per la pace faccia un salto di qualità nella definizione dei suoi obiettivi e delle sue pratiche, superando la frammentazione e diventando più capace di coinvolgere le persone singole e organizzate.

Lo sottolinea l'appello che pubblichiamo all'interno e che viene diffuso in questi giorni da oltre 50 associazioni nazionali e locali, gruppi e riviste. Con esso si propone a tutto il variegato arcipelago della pace, della solidarietà, dei movimenti contro la guerra di dar vita insieme, il 15 e 16 ottobre prossimi, a un'assemblea per la Convenzione pacifista.

Molte delle associazioni promotrici avevano già indicato nei mesi scorsi, col documento "Per una svolta di pace", alcuni punti irrinunciabili di lotta che potranno diventare, insieme ad altri, la base di un confronto aperto e senza pregiudiziali sui programmi, ma anche su nuove forme di azione e di coordinamento da sperimentare concretamente. L'assemblea sarà dunque solo un inizio, per verificare la possibilità e il percorso verso un soggetto politico pacifista unitario, non unico, interlocutore autonomo degli schieramenti partitici, degli altri movimenti, delle forze sociali.

È una proposta rivolta a tutti e che ci sembra adeguata alla serietà del momento.

A quattro anni dalla crisi del Golfo - che ha rilegittimato la guerra come strumento di soluzione dei conflitti - interventi armati e genocidi, guerre civili sconosciute o dimenticate, omicidi politici e uso repressivo degli eserciti, sono diventati pratica quotidiana, così come gli embarghi taciuti, nome nuovo della guerra, strumenti ancora più indiscriminati di morte: Ruanda, Yemen, ex Jugoslavia, ex Urss, Iraq, Cuba, Haiti, Somalia, Palestina sono solo alcune punte dell'iceberg.

E sullo sfondo, ad alimentare o utilizzare questa conflittualità senza fine, sta un modello economico approdatore di miseria e di morte soprattutto per il Sud del mondo, imposto dal grande capitale internazionale e dalle grandi potenze dell'Occidente attraverso il G7, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale. È un modello che produce conflitti per la spartizione delle risorse anche fra le potenze occidentali, e che causa anche nelle cittadelle del Nord tensioni sociali, disoccupazione e miseria, cui si risponde accrescendo la militarizzazione e riducendo la democrazia.

In questo quadro si inserisce, come ulteriore e seria turbativa della pace, la politica del nuovo governo italiano, che unisce a stolide rivendicazioni nazionalistiche la ricerca di "riconoscimenti" internazionali attraverso un rinnovato servilismo verso gli Stati Uniti.

È un quadro preoccupante e intollerabile, al quale bisogna reagire con la solidarietà sul campo, come fanno da anni migliaia di volontari nella ex Jugoslavia, e con la prevenzione nonviolenta dei conflitti; con l'informazione, come faremo il 2 luglio nella giornata contro gli embarghi; con un collegamento più diretto fra le lotte dei lavoratori del nord e i popoli del sud che vogliamo rendere visibili il 5 - 9 luglio a Napoli attraverso il controvertice organizzato dal Cerchio dei Popoli contro il G7, simbolo del nuovo ordine mondiale imperialista.

Queste scadenze importanti, che impegnano tutti i pacifisti, saranno una verifica dell'impegno delle forze politiche e sociali che al pacifismo dicono di richiamarsi. E dovranno tradursi, superando gli evidenti, allarmanti ritardi della sinistra istituzionale, in una lotta effettiva perché l'Italia imbocchi la strada di riconversione e disarmo ripudiando il nuovo modello di difesa, gli embarghi a cui partecipa, le alleanze di guerra in cui è coinvolta.

Ma, proprio per dar continuità e visibilità a una mobi-

6
GUERRE&PACE

1994 WALTER PERUZZI

litazione che non può risolversi in una manifestazione, occorre un coordinamento stabile di tutte le forze di pace, la loro costruzione in soggetto autonomo e non subalterno né collaterale a nessuno, capace di parlare ai lavoratori, ai giovani, alle donne e di condizionare le stesse forze politiche.

Dovrà essere un soggetto, e qui sta indubbiamente il difficile, non solo unito su alcune piattaforme chiare e su un progetto minimo ma capace di tradurlo quotidianamente in azione diretta. Un soggetto non centralizzato e non centralistico, rispettoso di tutte le

sensibilità e capace di tutte le mediazioni che scaturiscono dal confronto al suo interno, non dalle richieste dei vertici, dei partiti e del palazzo.

Un soggetto dentro il quale continuo a operare, come elementi di stimolo e arricchimento, non di divisione, le associazioni o i gruppi già esistenti; e che dovrà prima di tutto nascere e costruirsi dal basso, localmente, sul territorio.

In questo spirito parteciperemo all'assemblea per la Convenzione, vedendovi un modo concreto per cominciare a costruire insieme la pace.

G&p 12

settembre 1994

CUBA, STANDO A GUARDARE

editoriale

Migliaia di profughi da Cuba, che Clinton respinge dopo averli ridotti alla disperazione con l'embargo e indotti alla fuga col miraggio del paradiso americano, finiscono in pasto agli squali, o prigionieri su un lembo di terra cubana che gli Usa occupano illegittimamente da 34 anni.

Gli Stati Uniti non esitano a usare contro interi popoli l'arma della fame per minare l'autonomia o l'influenza dei paesi e dei governi che - in modi e per ragioni diverse - mettono a rischio il "controllo" statunitense in aree nevralgiche; per ottenere adesso la resa di Cuba, comunque avvenga, alle ricette liberiste. Clinton come Bush. A Cuba come in Iraq. Col consenso o contro il parere della "comunità internazionale". Non diversamente dagli altri governi occidentali, che calibrano in funzione delle loro aree di influenza parole di pace e interventi di guerra: dai tedeschi interessati a estendere col conflitto jugoslavo l'area del marco, ai francesi intervenuti in Ruanda per proteggere non una popolazione disperata ma una sanguinaria dittatura "amica".

La tragedia di Cuba, come già quella del popolo iracheno, di Sarajevo o Bihac, della Somalia o del Ruanda, si consuma nella sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica, anche pacifista, anche di sinistra. Da quel 17 gennaio 1991 in cui, come scrisse

Balducci, le bombe su Baghdad rivelarono al mondo "lo splendore dell'Occidente", siamo ridotti a guardoni di quotidiani orrori, camuffati dai media come guerre giuste, calamità naturali o esito di tribale ferocia; e accompagnati da un numero verde che permette a tutti di "fare qualcosa", inviando soldi a qualcuno...

Molti fanno di più, andando generosamente a soccorrere le vittime. Pochi denunciano, a volte, i responsabili. Nessuno, mai, agisce contro di loro.

A ogni tragedia il pacifismo si riconosce (o dovrebbe) più inadeguato. Comprende (o dovrebbe) la necessità di battere le strade solo enunciate dell'interposizione nelle guerre e quelle, mai praticate "della lotta contro chi le produce", se non vuol ridursi - come in gran parte è già - a variante "debole" della Croce rossa. A ogni nuova guerra si avverte (o si dovrebbe) la superfluità di una sinistra che non sa andare oltre le poche parole di circostanza e i molti silenzi complici.

E oggi sarebbe quindi da sperare che, insieme alla pausa estiva, finisca la latitanza della protesta e della solidarietà politica contro il blocco a Cuba; si sviluppino energiche pressioni sul governo italiano perché pretenda dagli Usa il rispetto di risoluzioni votate dall'assemblea dell'Onu.

Sarebbe da sperare. Non da credere.

7
GUERRE&PACE

G&p 15

ottobre 1995

NON SOLO PACIFISTI

discussioni

1. In questa metà degli anni Novanta ci troviamo in una situazione simmetricamente opposta a quella dei giorni del Golfo. Allora era in primo piano e pareva sul punto di realizzarsi, come effetto della mondializzazio-

ne economica capitalista, il governo "mondiale" dell'Onu. Oggi predominano la "frammentazione" e l'ingovernabilità, con un proliferare incontrollabile di conflitti locali ed etnici, primo fra tutti quello bosniaco, con

inverno 2014/15

WALTER PERUZZI 1995

l'Onu ridotta a scudo umano o soppiantata dalla Nato. In realtà la frammentazione è il risvolto inevitabile della mondializzazione capitalista, dell'economia a diverse "velocità", del modello di sviluppo occidentale che produce sottosviluppo, collasso di stati e di economie, conseguenti crisi di identità ed esplodere dei localismi, lacerazioni fra le stesse potenze del "centro" - spinte a contendersi l'egemonia non solo con le guerre economiche, ma con una nuova corsa al riarmo, e l'uso strumentale dei conflitti locali.

La risultante è uno stato permanente di guerra alla periferia del sistema, mentre al centro prevalgono ancora la collusione e la ricomposizione delle contraddizioni fra le potenze sotto una sia pur fragile egemonia Usa - proprio perché tali contraddizioni vengono scaricate sulla periferia e sui popoli.

2. Molte difficoltà del movimento per la pace vanno probabilmente ricondotte a questa situazione complessa di guerra permanente che risparmia però il "centro" (almeno nell'immediato). L'opzione pacifista assume un significato politico concreto e un impatto di massa di fronte a un evento determinato (come fu, dopo 45 anni di "pace", la guerra del Golfo) o a un pericolo di guerra totale anche protratto nel tempo (la minaccia della guerra nucleare). Ma nell'attuale "stato di guerra permanente" rischia di stemperarsi in un'opzione filosofica reiterata contro tutte le guerre e contro tutte le violenze, la cui sola traduzione pratica sono gli aiuti umanitari a tutte le vittime. Ciò è insufficiente, benché siano giusti i rilievi di Tartarini sugli sforzi fatti finora dai pacifisti, sui risultati ottenuti, sulla necessità di continuare le battaglie per l'obiezione, contro le spese militari e per le ambasciate di pace; o le considerazioni di padre Cavagna contro la guerra giusta e di Papini su forme nuove di "difesa" e di "diplomazia" popolare. Di qui, credo, il disagio manifestato da Rebuffini o l'insistenza di Cortesi sulla necessità di un'opposizione più concreta e più politica alle scelte di guerra dell'Italia e all'ordine economico e politico-militare dell'Occidente.

Uno "stato di guerra permanente" è qualcosa di più articolato e complesso, che produce differenti effetti sociali, suscita differenti reazioni, richiede di elaborare risposte e iniziative che incidano sulle politiche estere dei vari paesi, affrontando anche i nessi economia-guerra, cooperazione, immigrazione ecc., dialogando quindi con altri movimenti o forze politiche alternative del nostro paese e costruendo rapporti con quelli di altri paesi, almeno del Mediterraneo. Richiede, in conclusione, un movimento che sia qualcosa di più di un movimento semplicemente pacifista, pur facendo proprie le opzioni pacifiste fondamentali: un movimento transnazionale e internazionalista per

la pace, la solidarietà e la liberazione dei popoli con una politica articolata in rapporto alle diverse situazioni, che potranno richiedere forme di lotta diverse (pacifiche, di boicottaggio, di interposizione, ma senza poter escludere anche il ricorso a lotte armate, come nel caso di certi movimenti di liberazione e come insegna l'esperienza zapatista).

3. Naturalmente bisognerà superare, per andare in questa direzione, ritardi di analisi o approcci schematici e ideologici finora comuni un po' a tutti, pacifisti "moderati" o "radicali", antimperialisti e (in modo anzi più vistoso) partiti. Mi limiterò su questo, a tre esempi. Il primo riguarda l'assunzione della nonviolenza come un a priori kantiano. Ciò ripropone in forme analoghe, benché rovesciate, l'esaltazione della violenza rivoluzionaria in voga nel 1968 senza avvertire che il passaggio a una nuova società è un processo materiale (non "dichiarato" o "mentale"); esso ci impone di inventare il più possibile strumenti nuovi, adeguati al fine della liberazione, per non trovarci a riprodurre coi nostri stessi metodi le forme del dominio; ma non potrà escludere l'utilizzo, sia pure il meno possibile e sempre meno, anche di quelli esistenti. Il che non vuol dire che ogni metodo di lotta sia giusto solo perché adottato da un movimento di liberazione o da un governo "oppresso".

E così si arriva a un altro problema cruciale, con cui dobbiamo misurarci ogni giorno nell'azione pratica e nell'informazione (ad esempio attraverso "G&P"): la difficoltà di valutare eventi e regimi nel loro significato politico complessivo e nei loro aspetti contraddittori, senza lasciar prevalere chiavi di lettura solo geopolitiche o solo umanitarie. Certe volte sorvoliamo sulla natura e le responsabilità di un regime (ad esempio quello sudanese o iraniano o, benché già meno, iracheno) in quanto nemico degli Stati Uniti; in altri casi vediamo solo le sofferenze del popolo bosniaco o il metodo nonviolento della lotta in Kosovo senza spiegarci cosa significhi e comporti l'amicizia di un Rugova o di un Izetbegovic con l'amministrazione Usa. Analogo errore si commette affogando ogni differenza fra cause giuste e regimi reazionari in un elenco indifferenziato di "crimini" commessi da tutti (lo fa a volte Amnesty); o evitando, all'opposto, di denunciare anche quelli commessi da chi fa una lotta giusta.

Un'altra questione su cui occorre superare un approccio ideologico ("radicale" o "moderato") mi pare quella dell'Onu. Sul n. 22 di "G&P" Marcelli torna a proporci la "democratizzazione" delle Nazioni Unite, sia pure con una lotta dal basso e mentre giustamente scrive che l'Onu "riflette gli interessi, le disuguaglianze e le politiche di potenza degli Stati" col predominio dei più forti. Ma se questo è vero, per trasformare l'Onu

1995 WALTER PERUZZI

in governo "democratico" occorrerà un mutamento sostanziale di tali rapporti e/o dei regimi al potere nei paesi più forti, cioè numerose rivoluzioni... Si tratta di una cattiva utopia, che fa credere realizzabile ciò che non lo è rischiando di portarci poi a scambiare per "democratizzazione" qualche innovazione ambigua o apparente (tale sarebbe a mio parere la famosa eliminazione del diritto di veto che, ove fosse stato applicato, avrebbe impedito la guerra del Golfo mentre, quando non ci fosse, consentirebbe agli Usa di imporsi senza bisogno dell'unanimità).

Da ciò però non segue che si debba limitarsi, per non rischiare di "legittimare" l'Onu, a contestarla senza cercare di imporle (sfruttando le contraddizioni interne e ricorrendo alla mobilitazione dal basso giustamente invocata da Marcelli) singole scelte: i caschi blu a protezione dei civili, la revoca di un embargo ecc. Anche la pura contestazione è una posizione ideologica sterile, in cui siamo spesso caduti e che rende impossibile coagulare consensi. Si deve agire con l'Onu come con un qualsiasi governo reazionario alla Dini, senza illudersi sulla possibilità di farlo diventare "democratico", ma senza rinunciare a premere perché faccia "questo" anziché "quello". E pur continuando a denunciare l'accoglimento parziale, mancato o travisato delle nostre richieste...

4. Costruire un movimento come quello che ho cercato di prospettare è certo un impegno di lungo periodo, ma come primo passo mi sembra opportuno e possibile già oggi costituire, in seno al più ampio movimento pacifista, un soggetto che cerchi di saldare la lotta per la pace a quella contro il nuovo ordine economico e politico capitalista. Una nuova esperienza associativa dunque - pacifista e internazionalista - come sta proponendo in questi mesi il Comitato Golfo.

Compiti di tale associazione dovrebbero essere l'analisi della situazione internazionale, l'elaborazione di proposte politiche applicabili a partire dalla specifica

realtà italiana e un serio lavoro di informazione e di orientamento "dell'opinione pubblica". A ciò dovrebbe unirsi la capacità di condurre campagne su temi specifici sia in modo autonomo, sia costruendo rapporti unitari con gli altri gruppi pacifisti, in seno alla Convenzione già esistente, sia collegandosi con movimenti operanti in altri settori e con gruppi o movimenti di altri paesi, a partite dall'area mediterranea.

5. Questa aggregazione mi pare opportuna anche in base a due ordini di considerazioni concrete: la visibile perdita d'orientamento dell'attuale movimento per la pace e il persistente rifiuto dei partiti a conferire centralità alle questioni internazionali, della guerra e della pace.

Per il primo punto: i molti gruppi locali sorti ai tempi del Golfo o nel corso della guerra jugoslava sono oggi in crisi, si disgregano o ripiegano sulla pura "solidarietà". Ciò si traduce nella incapacità di analizzare, orientarsi e reagire che abbiamo visto di fronte all'attuale azione di guerra Usa - Nato e al coinvolgimento italiano in Bosnia. Che le "grandi" mobilitazioni pacifiste (o anti-razziste), siano quelle pilotate dall'Arci, la dice lunga sullo "stato" (anche culturale e mentale) del movimento. Ma le stesse associazioni di amicizia o internazionaliste credo debbano interrogarsi sul loro ruolo oggi.

Per il secondo punto mi limito a rilevare che anche l'unico partito che assume posizioni solitamente giuste in fatto di guerra e di pace, cioè Rifondazione, lo fa ai margini e fuori contesto, senza elaborare una politica di cui tali questioni siano parte integrante.

Concludo: o ci diamo una mossa, scroliamo l'albero del pacifismo, mettiamo insieme "qualcosa" che produca analisi, informazione, iniziativa e che funzioni da stimolo sia rispetto al più vasto fronte pacifista, alla Convenzione, sia rispetto a altri movimenti settoriali e alle forze politiche minimamente reattive. O ci diamo allo sport. Magari passando tutti dall'Arci-pace all'Arci-caccia...

9
GUERRE&PACE

G&P 23

GOVERNO (E MOVIMENTI) ALLA PROVA

giugno 1996

editoriale

"Johnson boia", "Nixon boia", "Carter boia" recitavano i distintivi esibiti ironicamente da Woody Allen nel suo Manhattan. Come a dire che per i radicali americani, da un'elezione all'altra, cambiava solo il nome del "boia" di turno

Dopo il 21 aprile è forte la tentazione di credere che anche in Italia succederà lo stesso.

Tuttavia è diversa, rispetto al passato, la maggioran-

za che compone o sostiene questo governo. Per la prima volta il Pds dovrà gestire direttamente, anche a rischio di perdere consensi, scelte finora appoggiate "dall'esterno" con la scusa dell'emergenza. Per la prima volta avremo ministri "verdi". Per la prima volta sarà determinante - almeno nei primi mesi, finché Prodi non riesca a trovarsi una maggioranza di ricambio - il voto dei comunisti.

inverno 2014/15

WALTER PERUZZI 1996

Fino a ieri i verdi sono cresciuti su temi solo in parte neutralizzati dall'industria del disinquinamento, o non neutralizzabili, come la lotta al nucleare. Rifondazione comunista ha posto al centro la difesa dell'occupazione, dei salari, delle pensioni; e l'opposizione all'imperialismo economico e al militarismo dell'Occidente (da Maastricht, al nuovo modello di difesa, alla Nato). Gli uni e gli altri, e perfino un settore del Pds, si sono opposti alla guerra del Golfo, agli embarghi, alla xenofobia, condividendo istanze del movimento pacifista, ambientalista, antirazzista sia pure in modo formale, o con distinguo, contraddizioni e debolezze da noi sempre criticate.

Da oggi diventano responsabili in prima persona di scelte che i movimenti e la base stessa dovranno avvertire se non risponderanno almeno ad alcune loro esigenze di fondo. Chi ha votato contro la guerra del Golfo, potrà confermare l'embargo contro l'Iraq? Chi ha chiesto il disarmo nucleare, potrà lasciare l'Italia "seduta" sulle basi Usa - Nato? Chi ha manifestato il 16 marzo con gli immigrati, potrà convertire in legge il decreto Dini? Chi si è impegnato a difendere lo stato sociale potrà entrare nell'Europa di Maastricht pagandone i costi con "tagli" alle spese sociali, ai salari e alle pensioni?

Certo bisogna sapere che non si può avere tutto e subito, perché la sinistra non è tutto, anzi è poca cosa, in questo governo. E non esiste un movimento di massa che le permetta di pesare di più. Ma proprio qui sta il punto.

O la "sinistra" saprà cambiare aprendosi alle sollecitazioni dei movimenti, facendole proprie e imponendo alcune richieste più elementari, coinvolgendosi con loro nella ricostruzione di un forte movimento di massa, indispensabile per raggiungere gli obiettivi più ambiziosi.

O la battaglia si giocherà solo dentro il Palazzo, chie-

dendo ai movimenti di sostenerla in omaggio a logiche di schieramento, per non "dare l'Italia a Berlusconi"; e sarà una battaglia perduta in partenza (anzi, significherà che si voleva perderla).

L'esito non dipende però solo dalla sinistra "di governo". Dipende anche dai movimenti, o meglio dai gruppi deboli e frammentati che pomposamente si definiscono tali. Anche noi, se vogliamo far pesare il nostro punto di vista, dobbiamo cambiare e cambiare in fretta, con i tempi imposti dalle accelerazioni reali (entrata in Maastricht, secessionismo leghista, crisi dello stato sociale).

Dobbiamo demarcarci senza indulgenze dalla vocazione ministeriale dell'associazionismo moderato. Se in tempi di opposizione il collateralismo verso la sinistra istituzionale è stato un freno, in tempi di governo avrebbe un effetto ben peggiore, ci ridurrebbe a portaborse.

Ma dobbiamo anche smetterla con la mentalità da ghetto, con l'attaccamento al "frammento" di storia che ognuno rappresenta. Dobbiamo trasformare i vari arcipelaghi (pacifista, ecologista, antirazzista) in movimenti unitari e collegati fra loro in un'ottica transnazionale. L'assemblea dell'1 e 2 giugno per la Convenzione pacifista, o l'incontro di luglio-agosto in Chiapas contro il neoliberismo, saranno banchi di prova della nostra capacità di trasformarci e, quindi, di mettere a nostra volta "alla prova" le forze di governo su alcuni obiettivi immediati: misure concrete a salvaguardia dell'occupazione e dei salari; cessazione di comportamenti razzisti (il decreto antiimmigrati) o criminali (l'embargo all'Iraq, ormai contestato anche negli altri parlamenti europei); l'approvazione della legge sull'obiezione. Il minimo, in una parola, che si possa pretendere da un governo "nuovo" e da chi lo sostiene.

10
GUERRE&PACE

G&p 29

giugno 1996

editoriale

IL RICATTO DELLA SECESSIONE

1. Le elezioni del 21 aprile, dando all'Ulivo una netta maggioranza di seggi, hanno tolto alla Lega la possibilità di fare da "ago della bilancia" fra i due schieramenti opposti e di usare i suoi voti per ricattarli entrambi. Si deve probabilmente a questo fatto, al timore di vedersi messa nell'angolo nonostante la consistente crescita elettorale, la decisione di alzare il tiro, agitando a sostegno delle sue richieste la minaccia della secessione subito seguita dall'offerta di "trattative" col governo di Roma.

Da questo punto di vista Bossi sembra voler solo pro-

seguire nella collaudata tattica di "lanciare il sasso e ritirare la mano", per tastare il terreno e alzare il prezzo. Già nel 1993 la Lega dava per imminente la costituzione del governo del Nord, salvo poi avvertire *Siam nordisti, ma unitari...* ("L'Italia", 24 novembre 1993). Appena un mese dopo il Congresso della Lega Nord approvava il progetto separatista delle "tre Italie" elaborato da Miglio. Ma poco più tardi si accordava con gli ultraunitari di Alleanza Nazionale, inseriva nel governo "centralista" alcuni suoi ministri e frenava perfino sul federalismo ("L'Espresso", ottobre

1996 WALTER PERUZZI

1994). Parallelamente continuava l'altalena di sparate e di rassicurazioni, la ridda di notizie e di smentite sui trecentomila bergamaschi in armi, o sulle pallottole per i giudici, o sulle esercitazioni militari nelle valli. E tuttavia l'ultima sortita sembra imprimere una accelerazione a questa politica dei "piccoli passi" dal federalismo alla secessione, e potrebbe segnare un punto di non ritorno. In più cominciano a esserci da un anno a questa parte - una serie di incontri ufficiali e non solo - conclamate simpatie con Slovenia e Croazia, i cui simboli campeggiano nelle sedi leghiste; la creazione di organismi antidemocratici come l'auto-proclamato "Parlamento" di Mantova e il suo preteso "governo"; strutture che evocano (a caso?) lo squadristico fascista, come le "camicie verdi"; o che alludono alla lotta armata, come quel "Comitato di Liberazione della Padania" definito da "L'Osservatore Romano" un'offesa verso chi "cinquant'anni fa combatté per la liberazione di tutta l'Italia" dalla "autentica e crudele oppressione" nazista.

E c'è, soprattutto, l'assenza di risposte politiche. Si sono alternate finora qualche minaccia sul "ricorso alla forza" (utile solo per dare l'aureola del martirio alla Lega o rinfocolare i propositi militari) e il sistematico tentativo di lisciare il pelo a Bossi "rassicurandolo" sul federalismo con una condiscendenza preoccupante, troppo simile a quella della vecchia classe liberale verso il fascismo.

La stessa sinistra sembra tardare a spiegarsi cosa realmente vuole Bossi e a spese di chi; e talvolta avanza analisi o giudizi che "abbelliscono" la Lega, presentandola come espressione di una borghesia intraprendente, dinamica, tecnologica, creatrice per sé e per gli altri, cioè per il "popolo" della Padania, di possibilità produttive e lavorative; portatrice, sia pure in forme distorte, di una giusta voglia di "federalismo".

2. Ma cos'è la "Padania"? La sua definizione è tanto evanescente quanto i suoi confini. Talvolta arriva fino all'Umbria (e al Tevere), altra volta si restringe al bellunese, non in base a nuove scoperte etnografiche ma a qualche rapido conto sugli ultimi dati elettorali. Quando il capo leghista dichiara al TG3 che la Padania non può estendersi alla Toscana perché lì ci sono "etruschi e umbri, che si sentono etruschi" (!) non pensa agli etruschi ma ai "rossi"... Quando paragona la "nazione padana" alla Cecenia, alla Slovenia, o alla Repubblica ceca - che hanno caratteri identitari secolari, etnici, culturali, linguistici, da rivendicare e salvaguardare (benché anche lì i fattori economici siano stati determinanti nella secessione) mostra di ignorare, o finge di ignorare, che il Nord, o il Nord-est o la Padania, non sono una "nazione", ne hanno una comune "cultura". Lombardi e veneti sono stati al più

colonie di uno stesso padrone. La Padania non ha quindi diritti "naturalisti" da rivendicare. Ne si saprebbe quale lingua comune insegnarvi, diversa dall'italiano, visto che un veneto capisce meglio il dialetto... etrusco di quello brianzolo.

In realtà la Lega agita solo come copertura ideologica l'identità "padana" ben sapendo che la Padania ha tutt'al più una "regione economica", e anch'essa dagli incerti confini. Sa bene che il suo "popolo", cioè il gruppo sociale di cui incarna gli interessi materiali, è il "popolo grasso" degli industrialotti, dei bottegai e dei trafficanti che lucrano sul lavoro nero e sulla frammentazione operaia, o con l'evasione fiscale. Un popolo la cui Carta costituzionale è la carta moneta e il cui territorio è la "cassa", benché riesca ad aggregare intorno a sé e a convogliare verso la Lega ceti popolari e di moderno proletariato delusi dalla politica delle sinistre, convinti di poter ormai migliorare le loro condizioni di vita solo attraverso l'arricchimento dei loro padroni. Ciò anche grazie alla disaggregazione culturale e alla perdita d'identità connessa alla delocalizzazione dei poteri e della produzione, alla crisi e riconfigurazione degli "stati" nel quadro del capitalismo globale.

Regioni economiche, semplici "comitati d'affari" di una borghesia che mira a integrarsi in posizione subalterna nell'area del marco: questo è lo stato promesso da Bobo Maroni. Uno stato che dovrà miscelare in modo perverso *meno* stato sociale, cioè meno spese "improduttive" per la scuola, la sanità e i trasporti con *più* disciplina di fabbrica, per poter reggere la concorrenza del grande capitale internazionale e agevolare le "imprese"; uno stato alla croata e non certo uno strumento per promuovere la partecipazione popolare.

3. Questo progetto non ha niente a che vedere col "federalismo". Il leghismo non si erode quindi né si divide semplicemente offrendo "autonomie locali", "decentramento", "riforma dello stato" specie se non si chiarisce cosa significano queste parole fumose e con quali politiche sociali si intende armonizzarle.

Se queste misure andassero nel senso di rafforzare la partecipazione, salvaguardare l'occupazione e la sicurezza sociale, difendere l'ambiente, favorire una riaggregazione anche culturale, potrebbero unire i lavoratori, a partire da quelli del Nord, recuperando una parte rilevante della base popolare leghista.

Ma tali misure sono proprio il contrario di quanto domandano la borghesia nordista e il suo partito. Essi vogliono invece un federalismo delle "casse", vogliono dirottare le risorse verso le imprese del Nord-Est per favorirne un rapido "ingresso" nell'Europa dello Sme, secondo i parametri liberisti di Maastricht e in posizione

WALTER PERUZZI 1996

subalterna alla Germania, "la quale struttura intorno a sé", come scrive Joseph Halevi, "una serie di aree periferiche tra cui si trovano le regioni motrici dell'Italia" ("il manifesto", 24 aprile 1996). Gli industrialotti del Nord-Est, osserva sempre Halevi, sanno inoltre che entrando nello Sme non avrebbero solo vantaggi ma "verrebbero a perdere una parte della domanda estera europea derivante dalla svalutazione della lira" e avranno quindi necessità di "alleggerimenti fiscali e sussidi vari... in un contesto di restrizione della spesa pubblica" e con "un trasferimento di risorse al nord da altre regioni".

D'altra parte anche il grande capitale italiano e internazionale, che ha i suoi punti di riferimento nel Fondo monetario e che oggi controlla tramite Prodi, Ciampi o Dini i posti chiave del nuovo governo, ha interesse a un rapido "ingresso" in Europa.

Ciò aiuta a capire quale potrebbe essere il reale terreno di trattativa fra Prodi e Bossi (al di là delle cortine fumogene sul federalismo). Agitando la secessione, nota Lorenzo Cillario, la Lega cercherebbe di "costringere il paese e il governo che sta per insediarsi a procedere a tappe forzate verso il rispetto dei parametri per l'unificazione monetaria europea... contro qualsiasi salvaguardia dei diritti del paese reale, dei lavoratori, dello stato sociale, degli strati più deboli" ("il manifesto", 14 maggio). E, reciprocamente, Prodi potrebbe usare il ricatto della secessione per costringere i sindacati a "sacrifici" altrimenti improponibili. "Risultato: sindacati, sinistra, movimenti sociali solidaristici con le spalle al muro: o rinunciare alle politiche economiche solidali o assumersi la responsabilità di portare alla disgregazione l'unità del paese".

Anche senza voler ipotizzare con Cillario che la campagna leghista sia ispirata "dalle componenti econo-

mico-finanziarie tecnocratiche" dell'Ulivo, sono comunque evidenti, e inquietanti, gli effetti di un eventuale "patto" fra il grande capitale e la borghesia nordista a spese dei lavoratori, del Nord come del Sud. E inquieta ancor di più pensare che, se l'accordo "saltasse" per l'esosità dei nordisti o per l'impossibilità di governare fratture sociali troppo profonde (di cui ci da uno spaccato il rapporto Istat 1996), l'alternativa potrebbe essere un confronto "militare" fra secessionisti e unitari (col fatale imporsi di fautori dell'emergenzialismo, di squadristi e fascisti presenti nei due schieramenti, di generali, della "destra sociale").

Le uniche forze in grado di prevenire questi esiti sembrano quelle che nessuno vuol far scendere in campo, o anche solo interpellare, e che troppo poco si sono fatte sentire finora: i cittadini democratici, i lavoratori, i movimenti per la pace, a partire da quelli del Nord (che non sono certo "rappresentati" da Bossi). Una campagna che chiarisca la vera sostanza del disegno leghista e una lotta che contrasti ogni "concessione" ad esso, imponendo invece politiche avanzate in difesa dell'occupazione, dei salari, della solidarietà e dello stato sociale, potrebbero unire i lavoratori del Nord non solo a quelli del Sud ma agli extracomunitari e agli altri lavoratori europei che rifiutano i parametri di Maastricht (si pensi al movimento del dicembre scorso in Francia o a quello che sta montando in Germania).

E il movimento pacifista? Può contribuire, e come?, a costruire questo schieramento e a contrastare quanti puntano sulla spaccatura, prima di tutto sociale? Non sembra esserci più molto tempo per reagire con l'individuazione delle forze e degli obiettivi, con la controinformazione, con l'iniziativa politica.

12

GUERRE&PACE

G&P 29

settembre 1996

CAPITALISMO GLOBALE E "NUOVO ORDINE"

discussioni

Per cercare di leggere le politiche di nuovo ordine mondiale e le politiche militari in rapporto alle dinamiche economiche è opportuno rifarsi ancora una volta alla guerra del Golfo, che sempre più ci appare un momento cruciale nel passaggio dal vecchio mondo bipolare delineatosi dopo la Seconda guerra mondiale a un mondo unipolare egemonizzato dagli Stati Uniti, e dall'Occidente.

La guerra del Golfo ha rappresentato il tentativo di tradurre a livello politico, e militare, la "mondializzazione" capitalistica che era andata avanti negli anni Ottanta, con l'emergere in posizione sempre più centrale del Fondo monetario, della Banca mondiale, degli organi-

smi sovranazionali, e con il "crollo", economico prima ancora che politico, del campo socialista.

IL "GOVERNO MONDIALE"

Elemento di continuità della guerra del Golfo rispetto al precedente periodo del bipolarismo è stato il permanere del conflitto/alleanza fra Usa e Urss nel decidere la guerra, ma ormai con l'Urss in posizione subalterna alle decisioni degli Stati Uniti. E, anzi, costretta a subire un'iniziativa che, con l'affermazione degli Usa come capofila della coalizione anti-irachena, mirava a mettere alle corde lo stesso Gorbaciov, accelerando la dissoluzione anche politica e militare

dell'Unione sovietica.

Elementi di novità di questa guerra sono invece la trasformazione dell'Onu in "governo mondiale", non impersonale e super partes, ma come strumento di copertura e legittimazione del dominio Usa. L'Onu si propone in campo politico come una sorta di corrispettivo a quello che sono il Fmi e la Bm nel campo dell'economia e, analogamente, sotto il controllo e il comando delle grandi transnazionali, e in particolare degli stati che più le rappresentano e, in particolare ancora, degli Stati Uniti.

E, tuttavia, questo governo mondiale è anche il governo di una potenza - quella appunto statunitense - che tenta di bilanciare con la supremazia militare e con la sconfitta del campo socialista il suo declino economico, che verrà sempre più in evidenza negli anni immediatamente successivi.

ANCHE LA GUERRA CAMBIA

Elemento di novità conseguente all'instaurazione di questo "governo mondiale" è la trasformazione della guerra in "guerra dell'Onu" cioè in una guerra condotta, formalmente, non da una parte a tutela di interessi particolari ma da tutta la comunità internazionale in difesa del "diritto" e della "legge"; e quindi in "operazione di polizia". Questo termine fu a suo tempo da noi giustamente criticato in quanto doppiamente mistificante: perché tendeva a occultare gli effetti devastanti della guerra del Golfo, ben diversi da quelli di normali operazioni di polizia; e perché tendeva a presentare come guerra "giusta" fatta in nome dell'interesse "collettivo" un massacro voluto dagli Usa in funzione dei loro disegni di dominio. Ma il termine è del tutto calzante in quanto rivela l'intenzione e la possibilità degli Usa e dell'Occidente di fare la guerra non più a titolo per così dire "privato" ma sotto l'egida e a nome della comunità internazionale, come strumento per attuare la politica di nuovo ordine mondiale e trattando qualsiasi stato che deroghi da questo ordine come stato "fuori legge", "criminale".

Ciò modifica anche il modo di fare la guerra in quanto può mettere in campo una "potenza di fuoco" non più paragonabile a quella di un singolo stato. E questo significa che, paradossalmente, si possono usare armi convenzionali anziché atomiche perché ormai lo scontro non è fra superpotenze, ma fra potenti coalizioni mondiali e un singolo stato, raffigurato magari come il nuovo Hitler per legittimare l'aggressione, ma in realtà incapace di resistere più di un mese. Significa anche possibilità di ricorrere ad altri mezzi di guerra, come gli embarghi, un tempo inefficaci perché adottati solo da uno stato o da un gruppo di stati (come fu quello contro il Sudafrica o il blocco econo-

mico Usa a Cuba, per decenni almeno in parte neutralizzato dagli aiuti sovietici). Quest'arma, imposta adesso dall'Onu, diventa più devastante di una guerra guerreggiata, si trasforma, come testimonia l'Iraq, in un genocidio.

Altra rilevante novità è che la guerra diventa attività permanente, come lo sono appunto le "operazioni di polizia", a difesa di un certo ordine sociale ed economico mondiale; passa da evento eccezionale a evento "quotidiano" per il quale non basta il ricorso alla "leva di massa" ma occorrono eserciti "di mestiere" e integrati fra loro, sovranazionali.

Entrambe queste novità si delineano subito dopo la guerra del Golfo. A partire da allora cominciano a essere attuati in tutti i paesi occidentali, quasi seguendo una "velina", "nuovi" modelli di difesa sostanzialmente analoghi, tutti imperniati sulla professionalizzazione degli eserciti, tutti finalizzati non alla difesa del "territorio" nazionale, ma degli "interessi" nazionali, che sono poi gli interessi integrati dell'Occidente, "ovunque" siano minacciati, cioè in ogni parte del mondo e specie nel Sud, per assicurare ad essi il controllo delle risorse ("dei mari e delle materie prime" di tutto il mondo, come scrive apertamente Bush nella sua "Direttiva" sulla sicurezza nazionale del 1991).

Il concetto di difesa viene quindi mutato in quello di "sicurezza", intesa come sicurezza per lo sviluppo economico delle nostre società del benessere cui è essenziale garantirsi a condizioni di favore le risorse del Sud del mondo. Lo ripeteranno sull'esempio di Bush i documenti sul modello di difesa italiano, scritto nel 1991 da Rognoni, e poi riscritto da Andò, Previti e così via. Né il governo Prodi sembra aver mutato opinione in proposito... Viene così allo scoperto anche la vera ragione della guerra del Golfo: non la liberazione del Kuwait ma il controllo economico e politico del Medio Oriente.

Contemporaneamente si manifesta una forte spinta per trasferire i poteri militari dagli stati ad alleanze sovranazionali, cioè per la loro integrazione a livello sovranazionale. Al "deperimento" degli stati nazionali sul piano delle scelte economiche viene a corrispondere il loro deperimento come centro di decisioni politiche e militari su questioni essenziali per la "sovranità" come la guerra e la pace.

L'integrazione delle forze armate in una forza multinazionale, detta ipocritamente "forza di pace", è un'integrazione formalmente governata dall'Onu ma in realtà da chi la gestisce, cioè dagli Stati Uniti e in funzione della loro strategia imperiale. Bush la precisa nella sua "Direttiva" del 1991 avvertendo che occorre ripartire fra gli alleati il controllo dell'impero (alla Nato il fianco sud, all'Asean l'area del Pacifico e così

WALTER PERUZZI 1996

via) ma con il duplice scopo di ripartire gli oneri e di impedire che una parte dell'impero si autonomizzi e si sganci dall'egemonia Usa. Bush dice chiaramente che si deve evitare il formarsi di qualsiasi potenza non solo concorrente a livello mondiale con gli Usa, e il ricrearsi della situazione Est-Ovest appena chiusa, ma anche il formarsi di potenze regionali indipendenti. Una delle funzioni della forza multinazionale è quindi di combattere i regimi "rinnegati" o ostili, che sono poi i regimi che aspirano a una loro egemonia regionale, come l'Iraq.

Questo è anche un messaggio trasversale agli alleati occidentali - alla Germania, in primo luogo, e al Giappone - che Bush vuole integrare nel governo mondiale in posizione subordinate e utilizzando proprio l'alleanza militare, in cui gli Stati Uniti sono preminenti, per impedire che gli contendano l'egemonia in virtù del loro maggiore sviluppo sul piano economico e commerciale. Ne deriva anche la tendenza degli Stati Uniti a assicurarsi il controllo di certe aree mediante alleanze militari, come la Nato in Europa o l'Asean in Asia, e ad accentuate invece la presenza diretta in altre, più "scoperte", nel Medio Oriente, prima in Somalia poi nei Balcani, in Africa centrale.

so lo strumento che meglio controllano, cioè la Nato. Ma così si accantona l'ambizioso progetto di un governo politico mondiale affidato all'Onu per ripiegare su un governo militare.

Intanto le contraddizioni si aprono su altri fronti, soprattutto fra Usa ed Europa. In Medio Oriente la Francia, e la Russia stessa, chiedono la fine dell'embargo all'Iraq che favorisce, a loro danno, solo l'Arabia Saudita e, di riflesso, gli Usa. L'Europa esprime consensi alla causa kurda o critica gli insediamenti dei coloni israeliani in opposizione a Turchia e Israele, utilizzate come pedine dagli Stati Uniti per il controllo dell'area. Anche in Ruanda, dietro la sanguinosa guerra civile ci sono gli interessi della Francia a difendere il regime hutu e a mantenere il controllo del centro Africa; e nel Sudan la Francia cerca di accordarsi col regime integralista in funzione anti Usa mentre questi ultimi hanno un occhio di riguardo verso l'integralismo del Fis algerino, duramente aversato dai francesi. Segno di un confliggere di interessi fra le varie potenze del centro capitalistico, ben al di là delle ideologie.

Questi contrasti tuttavia non tendono per ora a trasformarsi in un conflitto globale né a rimettere in discussione l'egemonia Usa, quanto a ricontrattare spazi e a ricomporre l'ordine esistente in forme più vantaggiose per questa o quella potenza. Ad essi piuttosto corrisponde la frammentazione delle periferie: sia perché gli stati privati di sovranità, ridotti spesso allo sfascio dalla politica del Fm e della Bm si disgregano ed esplodono le divisioni tribali, i regionalismi, i localismi, i leghismi; sia perché tali fenomeni sono usati o alimentati dalle grandi potenze nel quadro della "contrattazione" fra loro.

Così la cancellazione degli stati a favore di un governo "mondiale" si risolve nel suo contrario: nella frammentazione dell'unico villaggio globale in mille.

VERSO LA "SCOMPARS" DEGLI STATI?

Ma quale può essere la risultante del processo contraddittorio di globalizzazione/frammentazione? Alcuni mettono l'accento sul fatto che esso porta in tendenza al superamento degli stati nazionali e alla loro sostituzione con macroregioni economiche direttamente governate da poteri mondiali.

Questa è certamente una tendenza. Ma mi sembra sbagliato considerarla isolatamente, senza tener conto delle controtendenze ugualmente in atto. È vero infatti che si assiste al disfacimento e alla crisi degli stati nazionali con un trasferimento di poteri a organismi sovranazionali. Ma tali crisi innescano al tempo stesso processi di rinazionalizzazione che tendono a sfociare in nuove entità statuali o nel rafforzamento di alcune compagini statali esistenti a danno

14

GUERRE&PACE

GLOBALIZZAZIONE E FRAMMENTAZIONE

Ma proprio mentre si cerca di concretizzare questo disegno, che comprende anche l'estensione della Nato a Est, sia in funzione di controllo di questi paesi, sia in funzione di utilizzarne la forza contro il Sud, viene in tutta evidenza la sua intrinseca fragilità.

Emergono intanto i contrasti per l'egemonia fra le potenze capitalistiche, particolarmente in un quadro di crisi economica che erode il benessere negli stessi paesi del Nord acuendo la lotta per la spartizione delle risorse. Appena un anno dopo la vittoria del Golfo fallisce non solo il tentativo di contrabbandare come impresa "umanitaria" la spedizione in Somalia, ma di finalizzarla a una presenza statunitense in Africa. E fallisce per i contrasti fra il comando statunitense, l'Onu o gli stessi partner degli Usa, come l'Italia, sul modo di gestire l'avventura somala.

Il contrasto si fa ancora più acuto durante la guerra nella ex Jugoslavia, voluta sostanzialmente dalla Germania proprio per sfondare a Est e crearsi una sua area di influenza. Essa genera diffidenze negli alleati con l'effetto di paralizzare e mettere fuori gioco l'Onu come "governo mondiale". Gli Stati Uniti, dopo una fase di tendenziale neutralità se non di sostegno alla Serbia, nel timore che la guerra serva a espandere l'egemonia tedesca, sostengono poi la parte musulmana e alla fine la stessa Croazia per interferire direttamente nella gestione del conflitto attraverso

1996 WALTER PERUZZI

di altre. Così la crisi della ex Jugoslavia o la divisione della Cecoslovacchia hanno portato a moltiplicare da un lato mini entità statali e a rafforzare dall'altro la Germania, come potenza egemone dell'area. La risultante sembra quindi non già la "scomparsa" degli stati e la nascita di un unico governo "mondiale", ma la ristrutturazione del campo intorno a un centro sempre più condizionato da alcune potenze in collusione/collisione fra loro: non solo gli Stati Uniti ma la Francia, la Germania, la Russia in cerca di una sua ricollocazione, la Turchia ecc.

Quanto poi al carattere più o meno democratico o repressivo di questo "nuovo ordine" in gestazione o dei rapporti fra stati o regioni del centro e della periferia, esso non sembra dipendere dalla dimensione o dalla struttura "federalistica" o "centralistica" dei singoli stati né dalla "democratizzazione" formale degli organismi internazionali, ma dalla capacità dei movimenti alternativi di modificare concretamente il loro funzionamento e di condizionarne dal basso le scelte, cioè di interferire in questi processi. Anche ai fini di un superamento reale degli "stati" in quanto apparati di dominio e non di una loro semplice ristrutturazione in funzione del dominio capitalistico "globale", il problema centrale resta lo sviluppo di tali movimenti e il loro coordinamento in un movimento transnazionale di tipo nuovo. Di qui l'attenzione che occorre riservare all'Internazionale della speranza lanciata da Marcos.

INTERNAZIONALISMO E AUTODETERMINAZIONE

Lo stesso concetto di "autodeterminazione" va ripensato in rapporto a questo percorso, distinguendo fra rivendicazioni funzionali a una crescita di autonomia e di partecipazione popolare e rivendicazioni che sfociano in una ristatizzazione ancora più repressiva e/o più funzionale al capitalismo globale.

Anche la storia della ex Jugoslavia dimostra che la separazione su base "nazionale" può essere funzionale a creare stati ancora più repressivi (come la Croazia) e a una divisione mondiale fra paesi poveri e paesi ricchi.

Per non dire del caso italiano dove addirittura la divisione "nazionale" è puramente inventata al fine di coprire l'interesse di settori della borghesia nordista a ricontrattare uno "spazio" nel rapporto con i poteri forti dell'economia, a smantellare lo stato sociale con vantaggio delle "imprese" e a collocarsi in posizione subalterna nell'area di uno stato "forte", quello tedesco.

Anche in questo caso il problema è di rispondere al secessionismo, o al federalismo delle casse e alle involuzioni di tipo presidenzialista che ne traggono pretesto, con l'unità dei lavoratori italiani del Nord e del Sud su obiettivi di trasformazione in senso democratico e sociale; e con l'unità fra i lavoratori italiani e quelli degli altri paesi europei contro le forme di divisione e di esclusione oggettivamente favorite dai cosiddetti parametri di Maastricht, che è la forma "europea" della globalizzazione.

15

G&P 31/32

dicembre 1996

SEI ANNI FA, IL GOLFO

Ci sono eventi che, al di là della loro importanza reale, assumono valore di simbolo: indicatori di una svolta, riferimento che suscita identificazioni collettive, mito di una generazione. La rivoluzione cubana, la guerra di Spagna, l'Algeria, la guerra del Vietnam.

Per un certo aspetto la guerra del Golfo è stato uno di questi. Ha segnato - ancora più di altri - una svolta di fase, se non di epoca: la fine del mondo bipolare e l'inizio del "nuovo ordine mondiale", stabilito e difeso non più con guerre fra gli eserciti ma con stragi di civili senza morti "nostri", con "operazioni di polizia" affidate a soldati "di mestiere", con embarghi totali.

Eppure nessuna "generazione del Golfo" è subentrata a quella del Vietnam. Nonostante le volgarità sui pacifisti "amici di Saddam" nessuno di loro lo ha mai considerato come un Che Guevara anziché come uno dei tanti (troppi) dittatori armati e usati finché possibile dall'Occidente. Nessuno ha scambiato la guardia

repubblicana irachena con i vietcong.

Questo è anzi uno dei motivi che hanno reso poi così "solitaria" la lotta contro l'embargo all'Iraq, così difficile mobilitare intorno ad essa l'opinione pubblica. Il movimento pacifista non si è "fissato" a lungo nella campagna contro le sanzioni dell'Onu, preferendo passare da una solidarietà all'altra sotto l'incalzante succedersi delle guerre: Jugoslavia, Somalia, Ruanda. La sinistra ha continuato ad avere piuttosto come riferimento Cuba, al di là delle riserve sulla sua rivoluzione, e oggi guarda con nuova speranza al movimento zapatista.

Saddam, diversamente da Marcos, non suscita sentimenti di identificazione. Anche da ciò, oltre che dalla sua dittatura, è penalizzato il suo popolo. È il protagonista ideale, insieme ai Clinton o ai Bush, dei nuovi film dell'orrore, senza "buoni", subentrati ai vecchi rassicuranti western in cui si lottava sempre "per" qualcosa e non solo "contro" qualcuno.

editoriale

WALTER PERUZZI 1996

Ma proprio in questo, o anche in questa, sta il significato della guerra del Golfo. Sei anni fa ci fu una mobilitazione di massa non per appoggiare una lotta di liberazione o una guerra rivoluzionaria, ma per impedire una strage. La guerra del Golfo inaugurò una fase nella quale - venute meno prospettive o illusioni di un ordine "altro" - lo scontro rischia di restare sempre interno al mercato unico, limitato ai conflitti interimperialisti. E le mobilitazioni hanno solo l'obiettivo di difendere alcuni diritti elementari, senza respiro di "alternativa".

Ciò può indurre a portare di più l'attenzione sulle conseguenze concrete delle guerre e delle politiche, rispetto a quando si pensava di poter giustificare anche pesanti costi umani in nome di palingenesi "universali". Ma certo non favorisce gli entusiasmi, né rende facile orientarsi quando popoli e diritti sono sacrificati comunque, da tutte le parti in contrasto, come nella guerra jugoslava.

È questa tuttavia la condizione in cui ci siamo trovati ad operare, e a scegliere, dai giorni del Golfo. Lì è nato un movimento pacifista e internazionalista senza più un "campo" in cui schierarsi, senza obiettivi che non fossero il "nudo" diritto alla vita, la libertà dalla miseria e dalla sopraffazione, al massimo la spiegazione delle cause e la denuncia delle responsabilità.

Un tale movimento è stato inevitabilmente esposto a una doppia deriva, che sperimentiamo quasi ogni giorno. Da una parte la tentazione di rifugiarsi in antiche chiavi di lettura, di trovare a ogni costo un "buono" con cui valga la pena schierarsi, fino a accre-

ditare improbabili eroi, solo perché vittime del cattivo di turno. D'altra parte il rischio di ripiegare in un mero solidarismo, rinunciando a distinguere, a capire, a fare scelte politiche, fino a condividere gli interventi "umanitari" e i bombardamenti di pace con cui l'Occidente e la "comunità internazionale" si prodigano per salvare i profughi...

Per sottrarsi a queste derive non basta neppure più legare l'azione solidaristica con l'individuazione e la denuncia politica delle responsabilità. Non basta condurre, come pure dobbiamo continuare a fare, battaglie contro l'embargo all'Iraq, che resta una priorità ineludibile per le dimensioni e la funzione di questo genocidio nel quadro del nuovo ordine mondiale; o in solidarietà con i palestinesi, gli irlandesi, i kurdi, la Libia, Cuba, la lotta del Chiapas.

Occorre prepararsi contemporaneamente a uscire dall'orizzonte puramente oppositivo e difensivo, che si è definito con la guerra del Golfo, individuando le forze, i movimenti, i soggetti sociali con cui si può stabilire a livello non solo italiano o europeo ma mondiale un rapporto anche critico, per costruire insieme risposte alternative allo "stato di cose presente".

Il movimento zapatista può dare un contributo proprio in questo senso: non in quanto nuovo "mito" da custodire o nuovo "campo" in cui schierarsi, ma come la manifestazione più visibile e, probabilmente, più matura dei fermenti presenti anche in altri paesi, cioè come volano di un processo, ancora lento, ancora incerto, di riagggregazione.

16

GUERRE&PACE

G&p 35

marzo 1997

editoriale

STRATEGIE IMPERIALI

Il "giro del mondo diplomatico" compiuto in febbraio dal nuovo segretario di Stato Madeleine Albright, ha dato modo di riflettere sulla "egemonia Usa". Ignacio Ramonet le dedica l'editoriale de "Le Monde diplomatique" osservando che, dopo l'implosione dell'Urss nel 1991, gli Stati Uniti "si ritrovano in una situazione di supremazia" e "pretendono di dettar legge al mondo". Il commediografo Harold Pinter si domanda con un certo scetticismo, in un articolo sul "Guardian", se sarà proprio vero che le "altre grandi potenze" intendono contrastare il "potere statunitense". Un potere che in qualche modo gli alleati occidentali condividono col Grande Fratello, ma sotto la sua tutela, sia sul piano economico-militare sia mediante un controllo globale, orwelliano, di quanto si comunicano, trasmettono (pensano?) tutti gli uomini e le donne del pianeta.

Questa egemonia, impostasi con la guerra del Golfo e la dissoluzione dell'Urss, aveva subito dopo rivelato molte crepe: perfino l'Italia aveva osato criticare la gestione Usa dell'avventura somala, mentre la Germania alimentava a suo vantaggio la disgregazione della ex Jugoslavia e la Francia avviava un conflitto strisciante con gli Stati Uniti in molte aree del pianeta. E l'Onu tornava a essere paralizzata e inutile.

Adesso invece, dopo aver ristabilito la sua autorità in casa, Clinton sembra intenzionato a "rilanciare". Lo conferma la scelta di un "falco" come la Albright agli esteri. Ma intanto qualcosa, anzi molto, è cambiato rispetto al 1991.

Innanzitutto l'Onu, promossa custode del nuovo ordine mondiale ai tempi del Golfo, non ha superato la "prova" di *Restore Hope*, è uscita a pezzi dall'espe-

1997 WALTER PERUZZI

rienza jugoslava e ha riconfermato la sua impotenza nel conflitto dei Grandi Laghi. Nonostante questo gli Stati Uniti si sono dati da fare per imporre alla segreteria generale un "uomo di fiducia". Ma più per neutralizzarla che per usarla: nel frattempo infatti la punta di diamante della loro strategia è diventata la Nato, "allargata" fino alle porte di Mosca.

In secondo luogo l'egemonia Usa non si può più "giustificare" oggi come l'unico modo per garantire la "stabilità" e la "pace", come prometteva Bush nel *Discorso sulla sicurezza* del 1991. Al contrario, gli Usa possono imporla solo attraverso un conflitto con gli "alleati" e mediante una "destabilizzazione" globale del pianeta, certo resa possibile dal grave malessere politicosociale che investe numerosi paesi per effetto delle ricette neoliberiste e delle politiche attuate dai loro regimi interni.

Così, per facilitare l'allargamento della Nato a Est e isolare Mosca, gli Usa stanno da tempo rafforzando la presenza militare nei Balcani e lavorando a "destabilizzare" l'intera regione, cioè ad alimentare o sfruttare proteste anche legittime per sostituire gli attuali regimi con altri, ancora più succubi alle privatizzazioni e alla Nato (vedi "G&P", n. 36). Una tale politica, d'altra parte, crea tensioni con la Russia, dove qualcuno già ipotizza "ritorsioni nucleari".

Gli Usa vogliono inoltre mettere le mani sull'Africa, inserendosi nel conflitto sudanese o in quelli provocati nella Regione dei Grandi Laghi dal colonialismo francese e dai suoi alleati africani: l'obiettivo è creare una fascia di regi-

mi "anglofoni" da opporre a quelli "francofoni" e al Sudan acuendo così lo scontro con la Francia, rilevabile anche in altre aree di crisi: dall'Algeria all'embargo all'Iraq. Né gli Stati Uniti rinunciano a un controllo esclusivo su Cuba (e sull'America latina) o in Medio Oriente, dove si è aperta una guerra commerciale contro l'Europa, colpevole di fare affari con Iran e Libia. Tale guerra viene "giustificata" dagli Usa con la necessità di isolare i regimi "terroristi" islamici. Giustificazione debole se si pensa che intanto, per estendere il loro dominio fino all'Asia centrale in funzione antirusa, essi appoggiano il più oscurantista regime islamico, quello dei Talibani...

È questa la strategia che Madeleine è venuta appunto a illustrare agli alleati europei, incassando il loro consenso all'allargamento della Nato e cercando inutilmente di ottenerlo per quanto riguarda Iran, Libia, Cuba.

E l'Italia? Prodi, Dini e Fassino si sono affrettati ad assicurare "pieno" consenso agli Usa sulla Nato e "pieno" consenso alle posizioni degli altri partners europei dove c'è dissenso con gli Usa. E hanno ribadito questa "doppia fedeltà", alla Nato e a Maastricht, varando subito una legge sul servizio civile che è un passo verso il Nuovo modello di difesa scritto da Rognoni, Andò, Previti; e una legge sull'immigrazione che realizza al peggio, coadiuvanti Napolitano-Turco, la politica delle "frontiere chiuse" voluta dal passato decreto Dini.

Niente di nuovo dunque passando da Berlusconi a Dini a Prodi a Fassino. Il quale sul "manifesto" ci ha informato, scodinzolando, che "Washington apprezza la nostra politica estera". Il padrone ringrazia...

17

GUERRE&PACE

G&P 37

dicembre 1997

L'EGEMONIA INSTABILE

All'inizio degli anni Novanta il "crollo del muro" e la dissoluzione dell'Urss hanno segnato la fine di una guerra fredda durata quasi cinquant'anni. Gli Stati Uniti potevano così affermare su scala mondiale l'egemonia esercitata fin dal 1945 sull'Occidente. La guerra del Golfo si può appunto ritenere il momento di svolta dal bipolarismo al progetto di un nuovo ordine monopolare, "governato" dagli Usa direttamente o tramite l'Onu. Molti indicarono tuttavia gli Stati Uniti come una potenza economicamente in declino rispetto all'Europa, alla Germania in particolare, e al Giappone: videro nella guerra del Golfo un tentativo degli Usa di resuscitare l'idea del "nemico" per conservare, grazie alla superiorità militare, la loro leadership rispetto ad alleati tentati di rendersi autonomi e di diventare pericolosi concorrenti, una volta venuta meno la minaccia sovietica.

Gli eventi immediatamente successivi sembrarono confermare questa crisi di egemonia degli Stati Uniti. Nel 1992-93 essi fallivano nell'impresa somala e nel tentativo di "mettere un piede in Africa", dove invece la Francia cercava di consolidarsi attraverso l'intesa col Sudan e l'appoggio al genocidio del governo ruandese contro i tutsi (1994). Gli Usa si mostrarono incerti anche nelle prime fasi del conflitto jugoslavo, alimentato dalla Germania per estendere la propria influenza nei Balcani. In queste occasioni si vide che non erano neppure in grado di controllare l'Onu e di servirsene. Intanto si manifestavano via via divergenze fra Stati Uniti e vari paesi europei rispetto al blocco contro Cuba o in Medio Oriente, sull'embargo all'Iraq, sulla politica di Ankara contro i kurdi, sugli insediamenti israeliani in Palestina, sui rapporti commerciali con gli stati "terroristi" (Libia e Iran).

editoriale

WALTER PERUZZI 1997

Alla fine dell'equilibrio bipolare e alla mondializzazione del capitalismo parve così corrispondere, e in certi limiti corrispose, la frammentazione in una serie di conflitti locali o fra le grandi potenze, con una perdita di centralità degli Stati Uniti.

Le previsioni, o le speranze, di un declino dell'egemonia Usa non sembrano però trovare conferma nell'attuale scenario internazionale, che vede l'amministrazione Clinton impegnata non solo a teorizzare la sua egemonia globale, in forte continuità con la politica dell'ultimo mezzo secolo e al di là della presenza o meno dell'Urss, ma a consolidarla ed estenderla.

Intervenendo nella risoluzione del conflitto bosniaco attraverso la Nato e imponendo l'allargamento dell'Alleanza a Est, essi hanno riguadagnato e rafforzato la loro influenza nell'Europa orientate, mentre stanno penetrando sempre di più coi loro capitali in Russia in vista di condizionarne la politica. Al tempo stesso, l'appoggio al Sudafrica di Mandela e alle lotte contro il mobutismo hanno permesso agli Usa di costringere sulla difensiva la Francia e di penetrare in Africa.

Alla penetrazione in queste due grandi aree, da sempre ritenute d'importanza strategica, si aggiunge la nuova crescente influenza nell'Asia centrale, ricca di risorse, mediante l'intesa col Pakistan e il sostegno ai talibani in Afghanistan; e il tentativo di assicurarsi il gigantesco mercato cinese, nel momento stesso in cui lavorano per contrastare il dinamismo di questo paese in politica estera.

Contemporaneamente gli Stati Uniti mantengono il controllo delle tradizionali sfere di predominio o di influenza dall'America latina al Medio Oriente, dove l'opposizione di alcuni paesi europei si è limitata a una guerra "commerciale" per la difesa di alcuni interessi specifici, senza modificare le scelte politiche imposte dagli Stati Uniti sia per quanta riguarda l'embargo all'Iraq e le reiterate minacce di guerra con cui viene difeso, sia per quanto riguarda la questione kurda o quella palestinese.

Gli Usa che, come scrive Marion Ajer su "Le monde diplomatique", restano la "forza militare più importante nel mondo unipolare" sono inoltre riusciti a mantenere legati a sé in posizione subordinata gli alleati, attraverso il trattato militare con il Giappone o neutralizzando, come dice sempre Ajer, "i tentativi delle nazioni membri dell'Ue di creare una comune forza di difesa" maggiormente autonoma dalla Nato. Esistono tuttavia fondate ragioni per definire l'egemonia Usa "instabile". La prima sta nel fatto che essa non ha eliminato le contraddizioni interimperialiste, cioè le divergenze di interessi fra gli alleati. Sarebbe sbagliato immaginare i paesi occidentali come un blocco compatto e unito nello sfruttare i popoli del

Sud o nell'assicurarsi materie prime e mercati di tutto il mondo: ognuno cerca di realizzare a proprio vantaggio questi obiettivi comuni.

L'assenza o l'incertezza di una politica estera europea, la debolezza militare della Germania o del Giappone, hanno certo fatto sì che solo la Francia stia sviluppando un confronto a tutto campo con gli Stati Uniti: troppo poco per impensierirli. Resta però da vedere il peso che potranno avere le scelte di politica estera di un'Europa unita: se, quando e come potranno concretarsi è anzi un punto cui ci ripromettiamo di dedicare uno specifico approfondimento. Qui basti rilevare che Germania e Giappone, pur avendo adottato un basso profilo politico sostanzialmente subalterno, continuano a rafforzarsi sul piano economico: la Germania nell'Europa orientate; l'Europa, Giappone e altri paesi asiatici addirittura nel mercato di casa degli Stati Uniti, cioè in America latina. In questo quadro va letta anche la politica estera con cui l'Italia (del Polo come dell'Ulivo) mira a favorire l'espansione del capitale nazionale: una politica non di semplice accodamento agli Usa ma tesa ad affermare un ruolo imperialista autonomo.

In Africa tensioni e contraddizioni si rilevano non solo fra Stati Uniti e Francia ma con i nuovi stati africani sorti dalla fine dell'apartheid e del mobutismo. Ancora più difficili sono i nuovi rapporti degli Usa con la Russia, l'Iran o potenze emergenti come la Cina e i paesi dell'Asean. Di conseguenza sono numerose le aree di crisi. Specie l'enorme continente asiatico appare oggi il terreno di uno scontro decisivo, dalle imprevedibili conseguenze e ancora molto aperto: basti pensare all'asse Russia Iran che si va delineando nell'Asia centrale in funzione antistatunitense o alle tendenze verso un'integrazione dei paesi del Sud-Est asiatico con la Cina, già indicata dagli Stati Uniti come la superpotenza "nemica" del prossimo futuro.

Anche la nuova crisi del Golfo, in corso mentre scriviamo, se conferma la determinante influenza degli Usa sull'Onu, li mostra però piuttosto isolati e non in grado di ricostituire la coalizione del 1991.

A livello più profondo c'è poi da rilevare la "instabilità" politica, economica e sociale e i fattori di crisi prodotti dagli Usa, e secondariamente dai loro alleati, con la loro stessa presenza egemonica.

Un esempio è il Medio Oriente dove la guerra del Golfo o gli accordi Israele Olp avrebbero dovuto "pacificare" l'area e renderne stabile il controllo. Essi hanno invece generato una destabilizzazione politica ma soprattutto un peggioramento di condizioni sociali, che è fra le cause della crescente influenza islamista e di forme d'opposizione finora inedite.

Questo discorso va allargato all'Europa Orientale e alla Russia, dove la "transizione" al libero mercato

18

GUERRE&PACE

avanza insieme a un impoverimento di massa e a una crisi sociale al limite dell'ingovernabilità. E anche in Cina si osserva un processo analogo, finora meglio controllato ma che potrebbe esplodere in modo ancora più devastante. Vi si aggiunge l'impoverimento e il peggioramento delle condizioni di vita di gran parte dei popoli dell'Africa e dell'Asia per effetto delle politiche neoliberiste del Fmi o della Bm. Crisi economiche e sociali non risparmiano neppure le "tigri asiatiche", magari con l'incentivo di crisi finanziarie provocate dagli Usa per condizionarne la politica; o i paesi europei, che smantellano lo stato sociale. Specie nel Terzo Mondo ciò destabilizza i regimi politici, provoca reazioni anche contro la colonizzazione culturale dell'Occidente, alimenta processi migratori sud-sud e sud-nord a loro volta destabilizzanti.

Da questo non discende in modo automatico la crisi imminente del predominio Usa o dell'Occidente. Colpiscono infatti la debolezza e l'assenza di soggetti politici capaci di raccogliere un forte consenso di massa su progetti di trasformazione politica e sociale. I movimenti d'opposizione dell'Europa Orientale sono in genere appiattiti su posizioni filooccidentali, liberali o apertamente reazionarie, mentre appaiono ancora contraddittori o in incubazione forze politiche e movimenti sociali della nuova Africa. L'Islam stesso non può dirsi né una "minaccia" né una "alternativa". Quasi solo quelli latinoamericani e di alcuni paesi mediorientali sembrano movimenti di liberazione riconoscibili, talvolta vivacemente innovativi, come lo zapatismo. Un discorso a parte andrebbe fatto semmai per settori del movimento sindacale europeo o di alcuni paesi latinoamericani e asiatici; e per il minoritario arcipelago dei gruppi pacifisti, ambientalisti, del volontariato. C'è tuttavia sempre il dubbio di una nostra difficoltà a rico-

noscere i nuovi soggetti politici e sociali, magari in formazione, o non conformi ai modelli europei e quindi è forte l'esigenza, anche in questo caso, di una più puntuale ricognizione sul campo.

Naturalmente lo scenario internazionale che si è cercato di delineare, attraverso articoli che riflettono in qualche caso anche approcci diversi, vale come ipotesi di lavoro. Esso andrà integrato con analisi più puntuali su problemi sopra accennati e molti altri, o con un esame di aree importanti (come il Nord-Africa o il subcontinente indiano) e di fenomeni essenziali (da quello migratorio, ai conflitti di lavoro e di genere, alla crisi ecologica), che non hanno trovato posto in questo monografico.

Ma, soprattutto, occorrerà meglio leggere tutto questo in rapporto all'evoluzione del capitalismo e alla cosiddetta globalizzazione, cioè al progressivo trasferimento di poteri agli organismi economici internazionali e alle transnazionali; e alla conseguente progressiva perdita di controllo degli stati sui meccanismi dell'economia e sulle scelte politiche da essi condizionate.

Non ci sembra tuttavia che ciò autorizzi l'ipotesi della "fine dello Stato" nell'epoca del "capitale globale". Il quadro che emerge ci pare quello di un forte condizionamento dei capitali nazionali o transnazionali o di organismi come il Fmi e la Bm sulle politiche dei singoli stati, ma anche il permanente peso di questi ultimi, soprattutto dei più forti, in alleanza o in conflitto fra loro, nel determinare gli avvenimenti, specie in virtù dello strumento militare. La stessa costruzione di un nuovo internazionalismo ci pare quindi che dipenda dalla capacità dei vari movimenti di misurarsi con i diversi contesti nazionali e, con le politiche del proprio stato, oltre che dalla capacità di collocarsi, coordinarsi e operare all'interno del "mercato globale".

febbraio 1998

ALBANESI, RIMPATRIO COMPIUTO

editoriale

3 dicembre 1997 quasi tutti i campi che ospitavano gli albanesi fuggiti in Italia nei mesi della rivolta anti Berisha sono stati chiusi, e oltre 500 profughi rimpatriati, con un blitz attuato dalla polizia mentre i media cloroformizzavano l'opinione pubblica ripetendo che il governo escludeva ogni "uso della forza" e ogni rimpatrio "coatto".

Alcuni esponenti della maggioranza hanno condannato con sdegno il comportamento del governo, definendolo "non umano e ingiusto", "indecente per un governo di sinistra", "cinico e ipocrita". Ma una certa ipocrisia c'è anche in queste condanne, se è vero che non

vi ha fatto seguito nessuna iniziativa concreta per pretendere che l'ingiustizia fosse riparata, i colpevoli puniti. Una questione come questa non è liquidabile alla stregua di un dissenso sull'IVA. Mette in gioco la "fiducia". Ci si è invece limitati a condannare e incassare, passando ad altro: magari a farsi rifiutare gli emendamenti di sinistra e a incassare quelli di destra in materia di immigrazione...

Paolo Cento, dei Verdi, ha deplorato in TV il blitz della maggioranza di cui - ha aggiunto dopo una pausa di riflessione - "anch'io faccio parte". Chi l'avrebbe mai detto? Paolo Cento ha criticato tempo fa in una let-

WALTER PERUZZI 1998

tera al "Manifesto" il silenzio dei pacifisti non ricordo a proposito di quale conflitto. Ma cosa può dire o fare un piccolo gruppo pacifista, anzi come si può sapere cosa dica o faccia, se tutti gli spazi gli sono interdetti dai media di regime? Cosa può fare in un paese dove Rifondazione e i Verdi, che hanno spazi non soltanto in TV ma in parlamento e nel governo, li usano solo per informarci in modo fra schizzofrenico e comico che deplorano quello che sta facendo, anche a nome loro, la maggioranza "di cui fanno parte"?

Così il governo Prodi, una carica contro gli studenti oggi una contro gli allevatori ieri, o rimpatriando gli albanesi a fine novembre come promesso, rafforza la sua "credibilità" presso "l'Europa" e fa scendere a zero quella del Verdi o di Rifondazione, che tiene in conto come del due di coppe. Intanto i politologi del "Corriere" e di "Repubblica" discutono sulla crisi del Polo, sulla disaffezione degli elettori razzisti e moderati nei confronti della destra. Forse non ha un laeder adeguato? Forse manca di una strategia? Forse è poco "europea"? Mistero! A nessuno viene in mente che, forse, un governo di destra c'è già. Perché man-

dare al governo analfabeti politici come Berlusconi e Bossi, teppistelli del Ku Klux Klan come Borghezio, Gasparri, De Corato, che spaventano le vecchiette e i mercati, quando Prodi, Veltroni o Napolitano (Fassino e Mussi un po' meno ma non si può aver tutto dalla vita...) sanno fare lo stesso lavoro sporco in modo più pulito e soft, con la "copertura" dei media e in nome della "solidarietà"?

Il "popolo di sinistra", dopo essersi preoccupato di bloccare la crisi di governo perché non vicesse la destra, è talvolta assalito da dubbi. Sterminare gli iracheni con l'embargo, picchiare gli studenti e malmenare gli allevatori, professionalizzare l'esercito e allargare le basi Nato, non lo facevano anche i governi di destra? Affogare gli albanesi e rimpatriare con l'inganno quelli che si salvano, no, questa è una novità dell'Ulivo. Ma, a prima vista, non sembrerebbe molto di sinistra.

Poi si rassicurano: la sinistra "moderata" fa cose indecenti, ma la sinistra "radicale" le condanna; D'Alema si comporta come i dc, nel caso delle scuole private anche peggio, ma si tratta, spiega Valentino Parlato, di "un compagno che sbaglia".

G&p 46

20

guerra all'Iraq

aprile/maggio 1998

PERCHÈ LA GUERRA NON C'È STATA?

Perché gli Stati uniti, finora almeno e contrariamente a quanto quasi tutti pensavamo, non hanno attaccato? Per cercare di rispondere conviene partire dalla differenza fra la crisi del 1991 e quella odierna.

Si è molto insistito nelle scorse settimane sulle apparenti analogie, forse per suggerire l'idea che se la guerra era giusta allora, era giusta anche adesso. In realtà non era giusta in nessuno dei due casi perché il "diritto" e la "pace" avrebbero dovuto essere comunque ristabiliti - se questi fossero stati davvero gli obiettivi - con iniziative diplomatiche capaci di restituire allora i loro diritti a *tutti i popoli* che abitano la regione (kuwaitiani, palestinesi, kurdi), e di avviare oggi un autentico disarmo controllato di *tutti gli stati* del Medio Oriente.

Al di là di questo, si è trattato di due crisi profondamente diverse.

L'OBIETTIVO DELLA GUERRA DEL GOLFO

Nel 1990-1991 era in atto l'invasione del Kuwait. Questo fatto, che seguiva a un lungo conflitto contro l'Iran, confermava l'aggressiva politica di potenza regionale perseguita da Baghdad, in modo ormai autonomo dagli alleati occidentali che avevano favorito il suo

rafforzamento militare in funzione antiraniana. L'Iraq poteva dunque essere visto come una "minaccia" da Israele e dagli stessi regimi arabi moderati, trattandosi per di più di un paese tecnologicamente avanzato e di riferimento ideologico politico per le masse arabe. Si poteva inoltre temere che mettesse "sotto sequestro" risorse petrolifere vitali per l'Occidente.

Al di là delle "demonizzazioni" di comodo, era quindi abbastanza chiaro l'obiettivo degli Stati uniti con la guerra del Golfo: eliminare coi bombardamenti e con l'embargo, anche a costo di riportare l'Iraq "all'età della pietra" e di sterminare la sua popolazione, una minaccia al loro predominio nell'area e al loro tentativo di fondarlo sull'intesa fra Israele e regimi arabi, come cercarono di fare con gli accordi di Oslo.

Questo obiettivo poteva essere condiviso da molti paesi, benché già allora divisi da differenti "riserve mentali": gli alleati europei e arabi volevano solo ridimensionare l'Iraq; Israele al contrario voleva liquidarlo per affermare la propria egemonia, a sua volta in modo sempre più autonomo dagli Stati uniti. E lavorò quindi per la guerra, esercitando pressioni sugli Usa e recitando a uso del pubblico la consueta parte della "vittima" degli improbabili gas di Saddam.

1998 WALTER PERUZZI

WASHINGTON PERDE IL CONSENSO

Ciò spiega la facilità con cui si formò, e poi si dissolse, la coalizione antirachena. Col passare degli anni, infatti, e diventato sempre più evidente che la "vittoria" contro l'Iraq e l'insediamento militare degli Usa nel Golfo, a presidio di un embargo omicida, non sono serviti a garantire pace e "stabilità" al Medio Oriente. È fallita in particolare, come scrive Rouleau su "Le Monde diplomatique", la politica del "doppio contenimento", ossia il disegno Usa "di isolare i regimi iracheno e iraniano, difendendo così i paesi del Golfo". Ha viceversa avuto spazio l'arroganza israeliana, col conseguente affossamento del processo di pace in Palestina e in Libano e col rafforzarsi dei movimenti integralisti, che minano dall'interno i regimi arabi. Questi ultimi si trovano stretti fra la minaccia di Israele, quella integralista e l'obbligo di sottostare in cambio di niente agli Stati Uniti. I quali hanno anche posto sotto sequestro le risorse petrolifere con danno dei russi o degli europei. Proprio in risposta a questa politica imperiale si sono messi in moto da tempo, come già abbiamo segnalato (v. "G&P" nn. 45, 46), il distacco dei paesi arabi dagli Stati Uniti, lo sdoganamento dell'Iran e suo ravvicinamento all'Iraq, col quale anche Russia, Cina, Francia o Italia cercano di stabilire vantaggiosi rapporti, frustrati dall'embargo.

Così, se nel 1991 gli Usa poterono affermare il loro predominio contando sul comune interesse a contenere la "minaccia" irachena, oggi si trovano a registrare una perdita di consenso. E se nel 1991 l'invasione del Kuwait incontrava la generale condanna, oggi la contestazione irachena delle ispezioni, finalizzata a imporre la regolamentazione e, soprattutto, a farle concludere in tempi rapidi e a rimuovere l'embargo, ha incontrato "comprensione" se non aperti consensi.

L'OBIETTIVO DELLA CRISI ODIERNA

In questo quadro la guerra minacciata dagli Stati Uniti, contro un avversario prostrato da sette anni di sanzioni, appare ben diversa da quella del 1991. Il suo vero obiettivo è subito parso non quello di eliminare una potenza con pretese egemoniche, destabilizzante per la regione, ma di affermare, con una terrificante esibizione militare, un predominio sempre meno fondato sul "consenso" degli alleati, perché lede i loro interessi e rappresenta, insieme a quello israeliano, una minaccia alla pace del Medio Oriente.

Che questo fosse l'obiettivo reale lo conferma il carattere fumoso di quelli dichiarati: "disarmare" un Saddam già sottoposto da anni al disarmo coatto e in un Medio Oriente armato fino ai denti; "distruggere" i suoi arsenali con bombardamenti che si sapevano e si dichiaravano in partenza inutili a questo scopo.

Ma se l'obiettivo era esibire la propria forza per mettere in riga gli arabi, stroncando le loro timide velleità di autonomia e tenere fuori dal controllo europeo o russo o cinese le risorse irachene, perpetuando l'embargo; se - in altre parole - lo scopo degli Usa era costringere gli alleati per interposto Saddam, non sorprende che, diversamente dal 1991, essi si siano trovati relativamente isolati. Sorprende semmai, o meglio conferma la loro permanente forza di ricatto, che gli alleati non abbiano reagito più duramente, stando a quanto "ufficialmente" risulta.

In ogni caso tale reazione era prevedibile. E un segnale si era già avuto nell'autunno 1997, quando gli Usa avevano tentato di aprire la crisi sulle ispezioni e avevano fatto poi marcia indietro, accettando la mediazione russa. Perché allora, ci hanno provato? E perché dopo il giro del mondo con cui la Albright ha verificato un isolamento già noto, hanno desistito, lasciando spazio all'Onu?

LA "LOBBY DELLA GUERRA"

Naturalmente è difficile andare oltre le ipotesi, date le informazioni sempre frammentarie e poco attendibili di cui dispone "l'opinione pubblica" quando si tratta di valutare come manovrano, dietro la scena, le diplomazie dei vari paesi o le contrastanti lobby interne agli Stati Uniti. Certamente a spingere Clinton verso la prova militare, a illuderlo che alla fine gli alleati avrebbero subito l'iniziativa statunitense, vi era la necessità di riaffermare con la forza un predominio, come si è detto, sempre più instabile.

L'alternativa era una revisione della politica Usa in Medio Oriente. Ma difficilmente una potenza imperiale cambia rotta, come anche il Vietnam insegna, se non vi è costretta da pesanti sconfitte e pesanti contraccolpi interni.

D'altra parte a favore della guerra premeva quella che Eric Rouleau chiama la "lobby della guerra": gli strateghi del Pentagono "che vi vedevano l'occasione per sperimentare nuove armi"; l'apparato militarindustriale "che chiedeva un aumento della spesa pubblica per la difesa" ("Le Monde diplomatique", marzo 1998).

E alla guerra era interessato Israele. Da molto tempo Israele ha mostrato di non essere un semplice "esecutore" degli ordini di Washington ma di poterne condizionare la politica in funzione dei propri disegni egemonici sia direttamente, attraverso scelte che hanno creato più di una difficoltà alla Casa Bianca come gli insediamenti, sia indirettamente, attraverso la potente lobby israeliana rappresentata e influente nell'amministrazione Clinton più che in quella di Bush. A Netanyahu la guerra serviva per ricompattare un fronte interno piuttosto diviso, per aggravare le difficoltà di Arafat e per conti-

WALTER PERUZZI 1998

nuare a disattendere, col pretesto delle "violazioni" irachene, gli accordi di Oslo e le risoluzioni dell'Onu sul Libano e sui territori occupati. Un'ulteriore umiliazione dell'Iraq e la destabilizzazione dei regimi arabi, risultato inevitabile della guerra, avrebbero rafforzato l'egemonia israeliana nell'area, sia pure in concorrenza o in dissidio con quella Usa.

L'EUROPA DIVISA

All'opzione militare hanno infine dato il consenso, più o meno entusiastico, non solo i paesi dell'Europa orientale, facilmente ricattabili in quanto dipendono dagli Stati Uniti per gli aiuti economici e l'ammissione alla Nato, ma la Gran Bretagna e la Germania. Specie quest'ultima, allineandosi quasi sempre con gli Usa, sembra volersi assicurare il loro sostegno per il seggio nel Consiglio di sicurezza e volerlo utilizzare nella contesa con la Francia per la leadership europea.

Così il minacciato attacco militare degli Stati Uniti e il "giro" fatto dalla Albright per "listare" i paesi favorevoli e contrari (come ha detto con linguaggio poliziesco Edward Luttwak, aggiungendo che l'Italia è riuscita a non essere in nessuna delle due liste...), un risultato l'ha ottenuto: portare allo scoperto la divisione dell'Europa e l'assenza di una politica estera adeguata alle sue velleità di imperialismo autonomo. Basti pensare al penoso balletto dell'Italia sulla "non indisponibilità" a concedere le basi, ma con viva preghiera di non domandargliele...

Un alto risultato è stato, naturalmente, di posizionare nel Golfo un'imponente forza militare che ci resta, sempre pronta a provocare nuove crisi a sostegno degli Stati Uniti. Ma non mi sembra che il conseguimento di questi obiettivi basti a spiegare la rinuncia alla guerra, anche se può avervi contribuito.

LE CARTE DELLA PACE

Altri fattori, benché non tutti ancora chiari o facili da ricostruire, hanno certo influito. Non ultimo la stessa vulnerabilità di Clinton, per gli scandali in cui è coinvolto: un presidente che non sembra avere l'autorevolezza e il consenso necessari per imporre la guerra anche di fronte a forti spinte contrarie.

Fra queste sono da considerare - per quanto sia difficile dire fino a che punto determinanti - le pressioni esercitate dalla Russia e dalla Francia, che si sono forse rivelate meno flessibili del previsto. È del resto comprensibile che due paesi messi alle corde dall'allargamento a Est della Nato e dalla penetrazione statunitense in Africa, vogliano utilizzare le difficoltà gli Stati Uniti in Medio Oriente per consolidare le proprie posizioni di potenza sia attraverso i contratti petroliferi con l'Iraq, sia proponendosi ai paesi arabi come fautori di una pax diversa da quella israelo-a-

mericana. È anche possibile che ciò abbia contribuito a rendere non solo di facciata la dissociazione dei regimi arabi dal Grande Fratello.

Con queste difficoltà internazionali hanno certamente interagito opposizioni interne, forse di lobby più sensibili ai rischi di isolamento internazionale o al pericolo che alla lunga le scelte Usa finiscano per tagliare fuori dal mercato mediorientale compagnie e industrie statunitensi, a tutto vantaggio della concorrenza. Certo che tali resistenze si sono rese visibili non tanto attraverso le contestazioni dei pacifisti quanto attraverso lo spazio loro offerto dai grandi mezzi di informazione, che al tempo stesso sollevavano pesanti perplessità sull'utilità della guerra e sui suoi obiettivi. Emergeva così l'immagine di un paese tutt'altro che unito ed entusiasta di seguire il presidente nella guerra.

TORNA IN GIOCO L'ONU

A questo punto, mentre sul davanti della scena ognuno continuava a interpretare come "negoziale" o "ultimativo" il mandato di Kofi Annan, l'amministrazione Clinton ha deciso di lasciare la mano al protagonismo del Segretario generale dell'Onu, consentendogli di chiudere pacificamente la crisi. Col contributo, certo, di Saddam, pronto a trattare per cogliere frutti politici della sua "contestazione": far risaltare l'isolamento degli Stati Uniti, uscire dal proprio, porre sul tappeto la questione embargo. Una sconfitta anche per Israele, chiamato adesso a sua volta a "rispettare le risoluzioni dell'Onu".

L'Onu è stata così rimessa in gioco non come quell'entità sovrana che qualcuno sogna bensì come lo strumento utile in questo caso a "mediare" fra gli Stati Uniti e i suoi alleati franco-russi (più che con Saddam). Ciò non esclude che Annan possa adesso cercare di approfittarne per restituire un maggior ruolo all'Onu: ma si tratterà pur sempre del ruolo ad essa lasciato o assegnato dai rapporti di forza fra gli staff.

Quanto a tali rapporti, essi appaiono oggi meno squilibrati a vantaggio degli Stati Uniti. La loro egemonia appare più instabile, almeno in Medio Oriente. Ma è presto per dire se ciò indurrà gli Usa a rivedere la loro politica e gli stessi rapporti con Israele, o se li indurrà a cercare la rivincita, magari creando difficoltà agli alleati nell'area balcanica e ritentando la prova di forza con Baghdad. Due cartine di tornasole saranno il processo di pace in Palestina; e la continuazione o la fine dell'embargo all'Iraq.

Per intanto va registrato, come si osserva meglio nell'editoriale di questo numero, che la mezza sconfitta Usa sembra aver ridato in qualche modo fiato a un grande attivismo degli europei, cioè alla ripresa di politiche imperialistiche degli Stati Uniti.

22

GUERRE&PACE

IL CASO MORO.

marzo 1999

editoriale

Considerazioni su un dibattito mancato

Abbiamo ospitato alcuni interventi sul "Caso Moro" non per un "atto di democrazia" ma perché ci sembra giusto consentire a chi segue questa rivista di porre - anche in dissenso con noi - questioni attinenti alle nostre tematiche e meritevoli di dibattito. Il dibattito però non c'è stato, non è andato cioè oltre un'inutile sequela di insulti e di autodifese che hanno eluso, a nostro parere, i *nodi politici* reali. Su alcuni di questi vorremmo quindi cercar di spostare l'attenzione.

1. La prima questione riguarda il ruolo centrale che Ferri tende ad assegnare a poteri e registi "occulti". Una simile impostazione, come altra volta abbiamo scritto, non ci trova d'accordo perché assegna il ruolo di *deus ex machina* a servizi segreti o lobby, azzerando o mettendo in secondo piano i soggetti politici (le masse, i partiti, le classi). Il che ci pare capovolgere la realtà.

2. Anche l'omicidio Moro va spiegato, secondo noi, a partire dal ruolo che ebbero in quella vicenda le Br, lo stato, il Pci e gli altri partiti. I teoremi sui "servizi", costruiti da Flamigni in base a una serie di congetture - e che Ferri utilizza anche se senza far proprio l'assunto delle Br come "creature" dei servizi - hanno invece lo scopo o comunque il risultato di occultare o negare tale ruolo.

Se l'uccisione di Moro era stata decisa dalla Cia e dai servizi, di cui le Br erano "creatura", al fine di escludere il Pci dal governo, l'esito della vicenda non poteva essere diverso, qualsiasi cosa avessero fatto o detto le forze politiche e il Pci in particolare. Questo teorema azzerava ogni discussione sulla responsabilità che il Pci si assunse in quell'omicidio imponendo la politica della "fermezza" e su quella di altre forze che, magari con l'intento di sfruttare le sue difficoltà e di ritardare il suo ingresso nel governo, lo assecondarono e nulla fecero per liberare Moro; sulle ragioni che "costrinsero" il Pci a fare quella scelta, dannosa nell'immediato, pur di candidarsi a pilastro insostituibile e portante dello stato contro tutte le spinte "eversive"; sui vantaggi che anche al Pci derivarono dalla successiva normalizzazione del paese. Questo teorema, negando l'esistenza stessa di un partito armato dotato di propria autonomia, azzerava infine la discussione su tale fenomeno che fu invece estremamente reale; sul clima di frustrazione, di tensioni e di disagio sociale che lo rese possibile; sulle responsabilità che vi ebbero nel determinare quel clima la repressione di stato da un lato e dall'altro il Pci e i sin-

dacati con la loro subordinazione alle compatibilità capitalistiche; sulle logiche del movimento armato e sulle gravi responsabilità che a sua volta esso si assunse.

Ci pare che siano questi gli elementi di fondo del quadro in cui maturò l'omicidio di Moro. Un quadro che non muterebbe nella sostanza anche se si dovessero provare "infiltrazioni" o "interferenze" volte a favorire quell'esito della vicenda.

3. Per questi stessi motivi, però, ci pare che neppure la discussione sulle Br possa ridursi alla loro sdegnata difesa contro le "infamità" di chi le vuole "creatura dei servizi".

Quando si parla di "assalto al cielo" da parte del "proletariato" (noi diremmo, più prudentemente, da parte di settori limitati e significativi del movimento), si deve aggiungere che tale assalto non fu ostacolato solo dai riformisti che "negoziavano al ribasso una cooptazione fra i poteri" ma anche da chi decise di abbandonare la lotta di massa, che la situazione consentiva e richiedeva, per condurre nella clandestinità una azione "militare". Ciò fece delle Br (come degli altri partiti armati) organizzazioni speculari allo stato, permeate dalla stessa logica autoritaria e violenta e dalla stessa convinzione, nel loro caso per di più illusoria, di incarnare un qualche "interesse generale". La medesima "ragion di stato" che era alla base della "fermezza" e del rifiuto di "trattare" condusse le Br a uccidere Moro e alla successiva serie di delitti. Una perversa logica militare le portò a distaccarsi da ogni istanza del movimento. L'effetto politico fu di favorire per un verso l'opposizione "da destra" al compromesso storico e di aiutare per altro verso lo stato e il Pci stesso a criminalizzare i movimenti e a normalizzare il paese.

Furono questa pratica clandestina e questi esiti a favorire i sospetti o i teoremi, ancorché strumentali, sulle Br e non già, come il Comitato milanese per la difesa dei prigionieri politici sembra dire, il modo seducente con cui i loro propalatori li diffondono.

4. Certo i militanti delle Br e degli altri gruppi armati si vissero, *soggettivamente*, come "antagonisti" e "rivoluzionari". Agirono sulla base di motivazioni politiche e sociali pensando di dare "l'assalto al cielo". Anche la loro deriva militarista si spiega, oltre che con il contesto che abbiamo ricordato prima, con la cultura non esente da pratiche militari diffusa nel movimento e con la violenza dello stato, di cui caddero vittime in quegli anni numerosi operai e studenti democratici.

WALTER PERUZZI 1999

È quindi giusto sottolineare la necessità e l'urgenza delle misure di amnistia e di indulto da molte parti richieste, per mettere fine alle perduranti ingiustizie di una legislazione dell'emergenza di cui lo stato si avvale per rafforzarsi come apparato repressivo e per ridurre gli spazi democratici.

Insieme crediamo che sarebbe opportuno sostituire ai teoremi sulle Br come "creatura dei servizi", o alla mitologia sugli "assalti al cielo", l'analisi critica di quegli anni e di un movimento che, pur volendosi rivoluzionario, contribuì alla stabilizzazione conservatrice.

G&P 57

aprile/maggio 1999

editoriale

IL "CASO" OCALAN

Ocalan e i kurdi sono fra le vittime di questa nuova guerra. Chi "se ne importa più" di cosa sta succedendo in Turchia, di cosa sta succedendo a Ocalan? Chi si mobilita per impedire che il processo si concluda con la pena di morte? Chi domanda più di bloccare le armi al regime di Ankara? Il governo ha un "mal di pancia" in meno anche se la guerra gli sta creando, si spera, qualche problema in più...

Eppure proprio nel "caso Ocalan" il governo e la sua maggioranza hanno fatto la prova generale di quella linea politica che, replicata poche settimane dopo, ha coinvolto l'Italia nella guerra della Nato.

uniti e dei loro amici, che sono per forza anche i nostri in quanto "pilastro" della Nato. Se gli standard europei non consentono l'ingresso della Turchia, essi vanno sostituiti con l'unico standard e l'unico diritto umano valido per tutto l'impero: l'amicizia con gli Usa.

Il lapidario insegnamento del caso Ocalan è stato che non solo gli Stati uniti ma perfino i loro amici di turno possono dettare legge in casa nostra, figurarsi poi quando si debba decidere il da farsi fuori dalla porta di casa. A ciò il governo consentiva, d'altra parte, con la ribadita decisione di tenerci le basi Usa - Nato anche dopo la scandalosa sentenza del Cermis perché "non sono una concessione ma uno strumento al servizio della nostra sicurezza" [D'Alema]. Il risultato è una guerra decisa per noi dal comando Nato.

24
GUERRE&PACE

AUTONOMI, ANZI SUDDITI

La vicenda Ocalan si era aperta con il rifiuto di estrarlo in Turchia e anzi con vaghe promesse di asilo politico e di un impegno italiano per la soluzione della questione kurda. E si è chiusa con l'espulsione di fatto del leader kurdo e l'abbandono dei kurdi al loro destino, su pressione della Turchia e per volere degli Stati uniti, come ha ammesso Manconi, esponente di un partito di governo, parlando di "sovranità limitata".

Questo caso è illuminante proprio per il suo carattere relativamente circoscritto, benché coinvolga, come si è già detto altra volta, una delle questioni cruciali del Medio Oriente. Ospitare Ocalan fino alla conclusione della discussione sulla richiesta d'asilo, sostenere tale richiesta o bloccare la vendita d'armi ai turchi dopo il sequestro, non avrebbe messo in discussione nessuna alleanza internazionale (come sarebbe stata la chiusura delle basi Nato) e nessun "ordine" pur criminale dell'Onu (come quello di uccidere con l'embargo centinaia di migliaia di iracheni). Avrebbe significato soltanto regolarci in base al nostro diritto e alle nostre leggi, *in casa nostra*.

E tuttavia neppure questo ci è consentito. Come in economia le leggi "nazionali" vanno sospese se contrastano con gli interessi delle multinazionali o con le ricette del Fondo monetario, così in politica vanno ignorate o violate quelle norme che contrastano con i disegni degli Stati

SUBALTERNITÀ E IMPERIALISMO

Ciò non significa che l'Italia, o meglio il capitale italiano, si subordini agli Usa perdendo di vista o sacrificando i propri interessi autonomi. Nel caso Ocalan, ad esempio, si è già rilevato lo scorso numero che aiutando Ankara a sequestrare il leader kurdo, il governo italiano ha ottenuto in cambio la riammissione dell'Agusta alla gara d'asta per vendere alla Turchia 145 elicotteri. E Dino Frisullo ha scritto con qualche ragione che le pressioni Usa sono servite da alibi al governo per giustificare scelte motivate dal desiderio di non compromettere gli affari con la Turchia, che è "un grande mercato d'armi, di merci legali e illegali, di redditi investimenti, di manodopera servile" ("manifesto", 24 marzo).

Il problema è però più complesso. Se la Turchia può imporci determinati comportamenti minacciando di boicottare i nostri interessi, senza subire dei contro ricatti dissuasivi, è perché può contare sul sostegno degli Stati uniti, che la ritengono elemento essenziale della loro strategia in Medio Oriente e della Nato. Detto in altre parole l'imperialismo italiano e quello europeo sono limitati nel perseguimento dei loro interessi o devono contrattare con gli Stati uniti spazi e

1999 WALTER PERUZZI

aeree di intervento (come il dialogo con l'Iran o la penetrazione economico-militare nei Balcani) e sottostare a certi ricatti perché si trovano in una posizione pur sempre subalterna, specie dal punto di vista militare, rispetto all'imperialismo Usa. Tale subalternità è rispecchiata appunto dall'incardinamento nella Nato, che ha certo oggi un ruolo nuovo e offensivo rispetto al passato, ed è finalizzata a favorire gli interessi imperialistici di tutti i paesi membri. Ma anche a garantire che questo avvenga sotto l'egemonia Usa ed entro limiti "compatibili" con tale egemonia.

Naturalmente gli Stati Uniti hanno sempre maggiori difficoltà a mantenere l'Occidente coeso sotto la loro leadership dopo che è finito il mondo bipolare e mentre crescono le spinte a creare un polo imperialista europeo autonomo, di cui è un sintomo la stessa Eurolandia. Resta il fatto che è difficile dire se e quando l'imperialismo europeo saprà o vorrà rompere la subalternità entro cui è cresciuto, concorrendo con l'imperialismo Usa su un piano più o meno di parità e mettendo in campo politiche anche contraddittorie con quelle Usa. Ciò non significa che sarebbero "migliori" o "più democratiche", come alcuni si illudono, ma semplicemente che potrebbero essere diverse e talvolta utilizzabili, come ogni contraddizione, da popoli o movimenti. Oggi questa resta comunque più una ipotesi per il futuro che una realtà. E farvi troppo conto, magari per mancanza di alternative, ci sembra che si sia rivelato un errore tragico per i kurdi e per Ocalan. Il quale, mettendosi nelle mani dell'Europa e di D'Alema, si è ritrovato in quelle del boia.

DS, VALE A DIRE DC

Nel frattempo, nonostante il crescente dinamismo economico, l'Italia seguita a battere sul piano politico, passando da Berlusconi a Prodi a D'Alema, la strada praticata dai governi democristiani che, almeno dalla fine degli anni Cinquanta, avevano sempre cercato di ritagliarsi, nel quadro di una inossidabile "fedeltà atlantica", spazi di dialogo con il mondo arabo, finalizzati a garantire i nostri "interessi nazionali".

Questa politica aveva anche lo scopo di non turbare i delicati equilibri interni, in modo da garantire quel che era il supremo obiettivo democristiano: il potere. E anche da questo punto di vista D'Alema e il suo partito appaiono gli eredi e i continuatori della Dc. Tutta democristiana si è dimostrata infine nel caso Ocalan (e si sta dimostrando oggi nel fare la guerra parlando di pace) la gesuitica doppiezza di Massimo D'Alema.

I toni "alti" contro la Turchia sono serviti ad addormentare l'opinione pubblica, cullando molti nell'illusione che una soluzione all'italiana, capace di conciliare le pressioni degli Usa, gli affari con Ankara e la sicurezza di

Ocalan, si sarebbe alla fine trovata. Le nobili dichiarazioni di intenti hanno funzionato da cortina fumogena per mascherare la "politica dei piccoli passi" (indietro): l'asilo è "tramontato" (perché?), il processo internazionale non è possibile, quello in Italia non è praticabile, Ocalan "pensa" di andarsene. Si è riusciti così a contrabbandare come partenza "spontanea", per un luogo "dove sarebbe stata garantita la sua sicurezza" (come dichiarò D'Alema al rappresentante dei kurdi in Italia), quella che era nei fatti un'espulsione, pretesa e attesa dagli Stati Uniti per poter procedere al sequestro.

Pure già il 23 dicembre "La Repubblica", giornale non certo antigovernativo, avvertiva: "La partenza di Ocalan, in ogni caso, è certa. Tanto certa che nella notte un violento alterco è scoppiato nella villa dell'Infernetto fra lo stesso Ocalan e le autorità italiane che premono perché lo scomodo ospite lasci al più presto il paese. Ad 'Apo' era stato addirittura comunicato di fare i bagagli entro l'una di notte, ma senza dargli alcun salvacondotto". E ancora: "Ocalan non intende affatto andare allo sbaraglio, scaricato in un paese X, con la prospettiva di essere raggiunto prima o poi da chi lo vuole eliminare fisicamente. E si è battuto per dilazionare l'offerta a partire."

Ma le pressioni per imporre il "cosiddetto allontanamento volontario" ("Repubblica") furono sempre abilmente occultate dietro altisonanti dichiarazioni di D'Alema, riportate dallo stesso giornale: "I principi di civiltà giuridica non possono essere piegati a convenienze di *realpolitik*, almeno in uno stato di diritto, almeno finché al governo ci sarò io". Una doppiezza da manuale, anzi da "scuola di partito", che troppi pacifisti o forze di sinistra non hanno saputo cogliere, col risultato di mobilitarsi tardi e male (cioè come se si trattasse di puntolare un "governo amico") e di non spuntare niente.

LA SINISTRA "DI GOVERNO"

Bisogna aggiungere che questa doppiezza, cioè il camuffamento solo verbale della più supina "fedeltà atlantica", è imposta a D'Alema da ragioni di politica interna. Egli ha bisogno di mantenere al suo partito e al suo governo un'immagine di "sinistra" per poter distinguersi dal centrodestra nel momento in cui gli "ruba" tutte le politiche; in più deve garantire a questa politica conservatrice, neoliberista e atlantica il voto di alcune forze di sinistra, per avere la maggioranza. Operazione ancor più difficile dopo che Rifondazione comunista, sia pure in modo faticoso e lacerante, è tornata all'opposizione.

Apparentemente ciò dovrebbe rendere il governo D'Alema "ostaggio dei verdi e dei comunisti", come dice a scopo propagandistico Berlusconi. In realtà accade il contrario. Comunisti italiani e Verdi tutto sono disposti a dire e a fare meno che uscire dal

WALTER PERUZZI 1999

governo nel timore di consegnare il paese alla destra. Alla base di questa idea curiosa ci può essere anche una sconcertante miopia, cioè l'incapacità di vedere che, con i Ds al governo, il paese in mano alla destra c'è già. Ma c'è soprattutto la consapevolezza dei loro dirigenti che, una volta usciti dal Palazzo, non conterebbero più niente. Proprio per la stessa ragione, tuttavia, non contano niente neanche dentro. E D'Alema può rabbonirli gettando loro qualche manciata di parole, come l'osso al cane.

Questa inossidabile fedeltà al governo è l'altro tassello che, insieme alla fedeltà atlantica diessina, è emersa durante la vicenda Ocalan con le grottesche sce-

neggiate di "sinistra" Ds, verdi e comunisti italiani, che si sbracciavano alla Tv, in parlamento e in piazza per chiedere precisamente quelle cose (l'asilo, il blocco delle armi alla Turchia ecc.), che loro stessi rifiutavano in quanto parte del governo.

Si è trattato, anche per questo aspetto, di una prova generale della tragedia: il sostegno al governo della guerra da parte di dirigenti che si dicevano a favore della pace. Fino alle penose dichiarazioni di Manconi, che sottolineava in parlamento l'impegno pacifista e nonviolento dei Verdi mentre votava i bombardamenti, o di Cossutta, che supplicava D'Alema di farli sospendere... almeno il giorno di Pasqua.

G&P 58/59

aprile/maggio 1999

embargo
all'Iraq

RESPONSABILI DI GENOCIDIO

"Di fronte all'inaudita gravità del massacro che da anni la gran parte della comunità internazionale, Stato italiano compreso, continua a perpetrare ai danni del popolo iracheno, ogni strada deve essere percorsa, compresa quella giudiziaria, per cercare di fermarlo". Così si apre la denuncia presentata il 24 marzo scorso alla Procura della Repubblica di Roma su iniziativa della campagna "Romper l'embargo". Con essa si chiede alla magistratura italiana di procedere contro il presidente del Consiglio D'Alema, i suoi predecessori Andreotti, Amato, Ciampi, Dini, Berlusconi, Prodi e altri concorrenti da identificarsi per i delitti di *strage* (art. 422) e di *atti diretti a commettere genocidio* (artt. 1 e 3, L. 9 ottobre 1967, n. 962). La denuncia, diretta contro i presidenti del Consiglio e che investe tutti i membri dei loro esecutivi, vuol far comprendere all'opinione pubblica il crimine spaventoso che da anni commettono con disinvoltura governi che si pretendono democratici e mobilitarla per mettervi fine. A sostegno della denuncia vengono portati tre ordini di considerazioni.

LA DOPPIA ILLEGITTIMITA' DELLE SANZIONI

Il primo riguarda la doppia illegittimità delle sanzioni attualmente in vigore contro l'Iraq. Esse furono adottate il 6 agosto 1990 con lo scopo, dichiarato nella risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, di ristabilire l'autorità del governo legittimo del Kuwait mediante "il ritiro delle forze armate irachene dal territorio kuwaitiano" (art. 2). Ciò però avvenne fin dal marzo 1991 e da tale data le sanzioni avrebbero dovuto cessare. La risoluzione 687 del 3 aprile 1991 invece, pur riconoscendo l'avvenuto

ristabilimento della sovranità del Kuwait, decise la continuazione dell'embargo fino alla completa attuazione da parte irachena di un programma stabilito dal Consiglio di sicurezza "di radicale disarmo dell'Iraq e di indennizzo dei danni di guerra".

Ma se l'invasione di uno stato sovrano, ancorché compiuta nella più totale impunità da molti altri stati (Usa, Indonesia, Israele, Turchia ecc.), costituisce una violazione del diritto internazionale passibile di sanzioni, non altrettanto può dirsi per il disarmo o per la creazione di un fondo di indennizzo che, come ricorda la denuncia, non sono "obblighi generali previsti dal diritto internazionale". In particolare, per quanto possa dispiacere, "tutti gli Stati sono liberamente armati". Dall'aprile 1991 le sanzioni contro l'Iraq sono dunque diventate "un puro atto di arbitrio". Le sanzioni sono inoltre illegittime per un altro e più grave motivo su cui si diffonde la denuncia, ossia perché il tipo di sanzioni adottate, l'embargo totale, offende "i diritti umani della popolazione irachena, innanzitutto il diritto alla vita" (secondo la stessa Commissione per i Diritti umani dell'Onu). Ciò contrasta col "sistema convenzionale di Ginevra il quale vieta di affamare le popolazioni, fatto che è espressamente considerato come crimine di guerra e che non può non considerarsi come crimine contro l'umanità se attuato in tempo di pace".

REATO DI GENOCIDIO

Per questo Denis Halliday, coordinatore generale dell'Onu in Iraq, si è recentemente dimesso rilevando che "la continuazione dell'embargo all'Iraq non è compatibile con la carta dell'Onu, con le convenzioni sui diritti umani e sui diritti dei bambini". Questo, come

26

GUERRE&PACE

hanno sottolineato numerose personalità di tutto il mondo e come ripete la campagna italiana "Rompere l'embargo", è anche il motivo per cui l'embargo deve essere tolto *incondizionatamente*. Condizionare la fine dell'embargo all'adempimento di determinati ordini da parte del governo iracheno significa ritenere nel frattempo "legittima" l'uccisione di migliaia di civili innocenti.

Non vi è infatti alcun dubbio, ed è l'altro ordine di considerazioni svolto nella denuncia, che esiste uno stretto *nesso causale* fra le sanzioni e le condizioni di sottosviluppo in cui si trova l'Iraq, col conseguente aumento di fame, malattie e mortalità. Esistono al riguardo numerosi documenti, dell'Unicef e della Fao, citati dalla denuncia, che "quantificano in un milione (di cui 700.000 bambini) i morti causati dall'embargo".

Non è di conseguenza negabile la *responsabilità penale* di quanti attuano praticamente l'embargo e fra di essi i capi di governo italiani che si sono succeduti dal 1991 a oggi. Il nesso fra le sanzioni e i loro effetti, che sono quelli di una strage e di un genocidio, non possono non sussistere - sottolinea la denuncia - "anche in relazione ai comportamenti commissivi (introduzione e mantenimento delle misure politico/amministrative e blocco dei beni iracheni) ed omissivi (omissione della necessaria revoca - eventualmente a mezzo decreto legge - delle misure indicate)" da parte dei vari presidenti del Consiglio ai quali erano ben noti gli effetti in questione. La denuncia conclude quindi che: "Alla commissione del reato di strage (ed appare senz'altro riduttivo racchiudere un terrificante crimine contro l'umanità, qual è quello di cui ci stiamo occupando, nelle usuali categorie del codice penale), sicuramente, dunque, concorrono, ed hanno concorso, anche tali nostri governanti (artt. 40 e 41 C.P.). Né può essere posta in dubbio la sussistenza dell'elemento psicologico del reato sotto il profilo del dolo, quantomeno eventuale".

L'ARGOMENTO DI PRIEBKE

Un terzo ordine di considerazioni è infine diretto a smontare, cosa in realtà abbastanza facile, il tentativo "di invocare, a giustificazione della condotta criminale, un preteso rispetto degli obblighi" derivanti all'Italia dallo Statuto delle Nazioni unite. Al rispetto di tali obblighi, si osserva nella denuncia, i nostri governi non sono tenuti per almeno quattro motivi. In primo luogo una limitazione della nostra sovranità è ammessa dalla Costituzione (art. 11) solo quando avvenga "in condizioni di parità con gli altri Stati", il che non è poiché l'Italia si trova in condizioni di disparità rispetto ai membri del Consiglio di Sicurezza che dispongono del diritto di veto. In secondo luogo, ed è un punto sostanziale, tali limitazioni non possono "comunque compor-

tare un inammissibile potere di violare i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale o i diritti inalienabili della persona umana" (Corte Cost. 27.12.1973 n. 183). Inoltre le risoluzioni che si chiede all'Italia di rispettare sono, come si è detto, "illegittime" anche sotto il profilo giuridico. Infine "né il diritto internazionale, né il diritto statale possono imporre a chichessia di commettere crimini (rammentiamo, a questo proposito, la riconosciuta immoralità, oltre che inanità, della difesa, impostata sull'obbligo di eseguire gli ordini, svolta da numerosi criminali nazisti)".

È quindi, a non dir altro, penoso che uomini di governo come Prodi e perfino "pacifisti" come Ronchi, Serri, Mattioli, Calzolaio abbiano risposto alla campagna "Rompere l'embargo" con quello che si può definire "l'argomento di Priebke": dobbiamo continuare l'embargo (cioè continuare a commettere un crimine che provoca centinaia di migliaia di morti) perché ce lo ordina il Consiglio di Sicurezza dell'Onu...

La disinvoltura con cui praticano l'embargo all'Iraq i governanti occidentali, sotto la copertura dell'Onu, è un esempio di cosa intendano per "diritti umani". Questi signori, si chiamino Clinton o D'Alema, Prodi o Blair, uccidono 250 persone al giorno; hanno ucciso in nove anni oltre un milione di persone. Poi condannano il sanguinario Saddam o il feroce "terrorismo islamico"; denunciano le "violazioni dei diritti umani" da parte di Cuba; minacciano di punire col bombardamento dei civili la repressione di Milosevic contro i kosovari. Contemporaneamente sostengono e armano la repressione turca contro i kurdi e contro il "terrorista" Ocalan.

L'EMBARGO CONTINUA

Il governo D'Alema poi non si è limitato a ignorare, come quelli precedenti, ogni richiesta di por fine unilateralmente all'embargo da parte dell'Italia, ogni raccomandazione della Camera o del Senato ad operare per il superamento delle sanzioni o per sbloccare i beni iracheni in Italia (l'unico ad averne sbloccato il 10% fu Andreotti nel 1991). È anche intervenuto a marzo per peggiorare una mozione della Commissione esteri della Camera che criticava l'embargo all'Iraq, pur continuando a legare il suo superamento al "disarmo" iracheno (come a dire, lo ripetiamo: finché Saddam non disarmi, o finché gli Usa non riconoscono l'avvenuto disarmo, è giusto uccidere donne e bambini).

Nella prima stesura la mozione affermava che la "legalità internazionale" è violata dal "confronto militare" in atto con l'Iraq (un eufemismo per parlare dei bombardamenti Usa-Gb). Nella stesura definitiva, su pressione del governo, questo riferimento è stato tolto e con "legalità internazionale" da rispettare si

WALTER PERUZZI 1999

intendono gli ordini dell'Onu che vietano di togliere l'embargo. Il governo è poi intervenuto per far eliminare i riferimenti ai paesi membri del Consiglio di Sicurezza contrari all'embargo e per cancellare la richiesta di "organismi neutrali" di ispezione (diventati nella versione definitiva "nuovi organismi", in linea con la proposta di una "nuova" Unscop ancora sotto controllo Usa). D'Alema ha voluto così riconfermare

G&P 58/59

la sua "fedeltà atlantica" e l'impegno a continuare l'embargo, cioè l'eccidio.

Saprà la magistratura fermarlo, colpendo questo "reato di sangue"? E il guardiasigilli Diliberto, che con lodevole zelo chiese alla magistratura di perseguire il genocidio di Pinochet anche in Italia, prenderà un'analoga iniziativa per autoincriminarsi dello stesso delitto, insieme al presidente del Consiglio?

aprile/maggio 1999

informazione
di guerra

UNA GUERRA "UMANITARIA"

Le guerre hanno sempre avuto bisogno di qualche pretesto con cui giustificarsi. Dalla guerra del Golfo in poi sembrano avere bisogno anche di un paravento, prontamente fornito dai media, dietro cui nascondersi.

La guerra contro Saddam si accreditò come guerra "giusta" bandita dall'Onu in nome del diritto internazionale e usò come cortina fumogena la sovrabbondanza di immagini che non mostravano niente, che davano l'idea di una "operazione chirurgica" senza sangue e senza morti (in realtà i morti furono da cento a duecentomila).

La guerra della Nato, essendo ancora più illegale, ha dovuto invocare ragioni ancora più "alte": si è pubblicizzata come "guerra etica", "guerra dei diritti umani" (Emma Bonino), anzi guerra per fare dei diritti umani "il nuovo internazionalismo" (Blair-Veltroni).

La "catastrofe umanitaria" è stata la formula magica usata da uomini politici e mass media sia per giustificare la guerra (e accusare di "insensibilità morale" i pacifisti...), sia come cortina fumogena dietro cui nasconderla.

I PURI EROI DELL'ESERCITO CROCIATO

Clinton e Blair hanno giustificato l'intervento con la necessità di "fermare il genocidio" che Milosevic starebbe attuando nel Kosovo. A questo argomento si sono aggrappati in Italia soprattutto i Ds, nel tentativo di accreditare come imposta da "ragioni morali" una guerra imposta dall'appartenenza alla Nato.

Ma a parte la legittimità, messa in dubbio perfino da interventisti come Lucio Caracciolo ("La Repubblica", 1 aprile), di definire "genocidio" la sanguinosa repressione attuata dal regime di Belgrado e che ha portato a una violenta guerra civile nel Kosovo, lo stesso paragone con l'Olocausto, e di Milosevic con Hitler (operazione già fatta con Saddam Hussein), fa capire che si tratta di affermazioni propagandistiche.

Tutto porta a dubitare delle pretese intenzioni "umanitarie" della Nato. Nel dopoguerra gli Stati uniti si

sono resi responsabili, direttamente o attraverso regimi satelliti, di enormi massacri in Indonesia (mezzo milione di comunisti uccisi nel 1966, duecentomila timoresi in anni recenti); in Vietnam (oltre un milione di morti); in quasi tutti i paesi dell'America latina; in Cambogia (dove sostennero contro l'invasione vietnamita il regime di Pol Pot). Oggi gli stessi Usa armano la Turchia, che sta conducendo contro i kurdi una guerra di sterminio ben peggiore di quella di Milosevic, e insieme agli altri paesi della Nato hanno ucciso in Iraq, con l'embargo, un milione e mezzo di persone. È credibile che questi stessi regimi entrino oggi in guerra nei Balcani per difendere quei diritti umani che hanno violato e stanno violando nel resto del mondo? D'altra parte un'espulsione brutale, nota Lucio Magri, "è già avvenuta in Croazia a danno dei serbi senza che nessuno intervenisse né si preoccupasse" ("il manifesto", 11 aprile). E infine, proprio nel marzo 1998, Milosevic condusse una repressione assai più aspra e fuori controllo (neppure quello poi garantito dall'Osce) contro la popolazione albanese e contro quelli che gli Stati uniti bollavano allora come "terroristi" dell'Uck. Ciò non turbò allora i fiorenti rapporti economici dell'Italia (e di Dini) con Milosevic, proprio come lo sterminio dei kurdi non impedisce a D'Alema di vendere armi ai repressori turchi.

LA PROFEZIA CHE SI AUTOAVVERA

Ma la migliore smentita alle pretese ragioni umanitarie della guerra l'ha data la guerra stessa. Promossa per "prevenire" una catastrofe umanitaria, essa l'ha in realtà prodotta o quantomeno decuplicata come devono ammettere anche alcuni fautori dell'imperialismo europeo, irritati per essere stati coinvolti nell'avventura balcanica dal Grande Fratello. Il già citato Caracciolo osserva: "se lo scopo è puramente umanitario come si fa a non vedere che i bombardamenti aumentano, in via diretta o indiretta, il numero delle vittime?" Ed Eugenio Scalfari rileva che l'accordo di Rambouillet "di

28

GUERRE&PACE

1999 WALTER PERUZZI

fatto aveva trasformato l'autonomia del Kosovo nella nascita di un mini-Stato sotto la diretta svalgardia di forze Nato. Per questo Milosevic rifiutò e da quel momento la pulizia etnica assunse dimensioni che prima non aveva... Era evidente anche al più sproweduto osservatore che l'inizio dell'offensiva aerea avrebbe accelerato e reso imponente l'operazione di pulizia etnica in Kosovo. Il Consiglio Nato che decise l'azione militare discusse questo aspetto del problema?" ("La Repubblica", 4 aprile) Basta andare a Tirana, incalza Curzio Maltese il 12 aprile sullo stesso giornale, "per capire quanto strana e bugiarda sia la storia della 'guerra umanitaria'. Un intervento umanitario dove i grandi strateghi non hanno calcolato il milione di profughi, il più grande esodo dalla Seconda guerra mondiale. Dove i popoli più ricchi della terra hanno scaricato tutto il peso della solidarietà sul più povero d'Europa, gli albanesi (settecento dollari all'anno pro capite)".

COME TI USO IL PROFUGO

Ma qui casca l'asino. È difficile ipotizzare che i "grandi strateghi" non avessero calcolato un fenomeno previsto, come dice Scalfari, dall'osservatore più sproweduto. Più fondato è ritenere, con Rossana Rossanda, che la cosa fosse non solo prevista ma voluta in modo da poter utilizzare i profughi, come poi è stato.

I profughi sono stati utilizzati, prima di tutto, per giustificare ex-post la guerra. Mentre fra le righe degli editoriali "intelligenti" qualcuno (come si è visto) riconosce che la guerra ha causato o incentivato i profughi, i titoli a grandi caratteri, i reportage e i Tg suggeriscono precisamente il contrario: mettono in primo piano le "deportazioni" da parte di Milosevic e quindi la necessità, subito afferrata al volo da D'Alema, di fermarlo "con la guerra". Nessuno tanto meno spiega quello che testimonianze in loco ci dicono: e cioè che quei profughi non sono soltanto il prodotto della

repressione di Milosevic, ma anche il frutto diretto dei bombardamenti Nato e della guerra civile che essi hanno contribuito a esasperare.

I profughi sono stati poi usati per nascondere la guerra della Nato, per farla sparire, per far apparire le infrastrutture, i ponti, le città e le case anche kosovare distrutte, i morti serbi, montenegrini e albanesi cose da poco di fronte alla "catastrofe umanitaria". I profughi vengono "usati" (alla faccia dei diritti umani) non solo da Emma Bonino per la sua personale campagna elettorale ma dal governo italiano per far credere che la "nostra guerra" non è quella che parte ogni minuto da Aviano ma quella che si combatte sul "fronte della solidarietà", con la missione Arcobaleno. Una missione in cui hanno potuto intingere il pane anche i ministri e portavoce Verdi per tenersi incollati alle poltrone governative affermando che, ormai, la priorità non è la guerra ma i profughi...

DOPO LE BUGIE, ALTRE BUGIE

Inevitabile corrolario di questa grande menzogna è la sequela di "bugie di guerra" diffuse a piene mani dai media. Il balletto delle cifre (i profughi sono 500.000, anzi 50.000, anzi 620.000, anzi 185.000, anzi un milione), le storie di massacri e stupri inverificati (e che di proposito si era voluto né impedire né verificare ritirando gli osservatori Osce), i capi kosovari morti e resuscitati. Tutto questo mentre si minaccia di bombardare la Tv serba perché "non dice la verità". Perfino il "Financial Times" ha dovuto scrivere: "Insieme alle bombe e ai missili, una guerra di propaganda è combattuta dai due lati". E Scalfari, nell'articolo già prima citato, afferma: "Il governo serbo ha praticato una vergognosa disinformazione... I comandi Nato dal canto loro hanno fatto altrettanto... Da Milosevic c'era da aspettarselo. Anche dalla Nato?". Diremmo di sì, e anche dai giornali come "La Repubblica" che - pur con sottili distinguo - nella guerra della Nato si sono arruolati.

29
GUERRE&PACE

G&p 58/59

luglio 1999

DOPO I BOMBARDAMENTI

La guerra della Nato è responsabile della distruzione della Jugoslavia, ma anche della dimensione assunta in Kosovo dalla "catastrofe umanitaria" che essa avrebbe dovuto impedire. Ha offerto copertura alla guerra di Belgrado o delle bande paramilitari non solo contro l'Uck ma contro i civili, attraverso i massacri indiscriminati e l'espulsione di quasi un milione di persone. Ha aggiunto molte altre distruzioni a quelle di Milosevic, aggravando il caos e la spinta alla fuga. La pace della Nato, che ha imposto il ritiro dell'eserci-

to jugoslavo e il rientro dei profughi senza il contemporaneo disarmo dell'Uck, è stata responsabile della copertura data alle ritorsioni di quest'ultimo, ad altre uccisioni e distruzioni, alla fuga di centomila serbi.

Il risultato non è un Kosovo "pacificato" ma semidistrutto, disseminato di bombe e di mine, inquinato e inabitabile, devastato dagli odi, ridotto a protettorato militare. È questo "l'ordine" dell'Occidente: un ordine coloniale, già minato da profonde tensioni, incapace di garantire una "vera pace", se con essa si intenda quella pacifica

editoriale

inverno 2014/15

WALTER PERUZZI 1999

convivenza che era l'obiettivo dichiarato della guerra. Resta adesso da chiedersi se, e in che misura, essa abbia raggiunto gli obiettivi reali e non dichiarati: affermare il nuovo ruolo della Nato, come regolatrice dell'ordine mondiale in luogo dell'Onu; porre sotto controllo militare un'area strategica come i Balcani, emarginando la Russia e creando le condizioni per una loro più rapida integrazione in posizione subalterna nel mondo "democratico", cioè nel libero mercato dell'economia globale.

HA VINTO LA NATO

Questi risultati sembrano fundamentalmente raggiunti. La Nato, già da tempo in via di allargamento verso Est, ha dimostrato di poter intervenire militarmente "fuori area" e di poter "vincere" una guerra d'aggressione che viola il suo statuto, il diritto internazionale e le Costituzioni degli stati membri, di poter liberamente bombardare, distruggere e occupare il territorio di uno stato sovrano. Ha dimostrato che l'Alleanza dei soli paesi occidentali, guidati dagli Stati uniti, può sostituirsi alla "comunità internazionale", ignorare il parere contrario di Russia e Cina, far valere le proprie decisioni come "legge".

Di più, la Nato ha ottenuto questi risultati salvaguardando la propria unità nonostante le tensioni che si sono manifestate al suo interno durante i mesi del conflitto, nonostante resistenze e malumori delle "opinioni pubbliche", accresciute dai suoi numerosi "errori". Si può quindi parlare anche di vittoria degli Stati uniti, che sono il perno dell'Alleanza atlantica e che nella riunione del Cinquantenario hanno sancito il nuovo ruolo strategico della Nato, non più come "alleanza difensiva" ma come garante del "nuovo ordine mondiale".

Per suo tramite essi si sono assicurati un ruolo egemone rispetto all'Europa e nel cuore stesso dell'Europa. Hanno portato avanti l'occupazione dei Balcani, estendendola dalla Bosnia al Kosovo, ponendo le basi per unificare l'intera area sotto il loro controllo e per togliere ogni ruolo politico autonomo alla Jugoslavia di Milosevic ritenuta, come l'Iraq di Saddam Hussein, un elemento di disturbo rispetto ai disegni di "pacificazione" dell'Occidente sotto l'egida Usa. Da questo punto di vista, come è stato detto, la guerra del Kosovo è stata anche una guerra contro l'Europa. Con la "taglia" offerta a chi aiuterà a catturare Milosevic, gli Stati uniti hanno voluto riaffermare simbolicamente che i Balcani, anzi il mondo intero, sono il loro Far West.

UNA VITTORIA "MUTILATA" PER GLI STATI UNITI?

Una lettura di questo tipo sarebbe tuttavia riduttiva. Se si considera come si è sviluppata la guerra, e come si è arrivati alla pace, si vede che la Nato non

ha potuto mantenere la sua unità e tradurre la scontata superiorità militare in vittoria politica senza "concessioni" di qualche importanza.

Dopo due mesi e mezzo di bombardamenti l'esercito jugoslavo era tutt'altro che distrutto, come oggi ammettono molti osservatori; e non c'era alcuna garanzia di poter chiudere la partita senza l'attacco di terra, né di poterlo fare senza rompere l'unità degli alleati. La conclusione non è stata il "ritiro secco" dal Kuwait che aveva chiuso dopo soli 40 giorni la guerra contro l'Iraq, cioè quella resa senza condizioni e senza trattative che aveva richiesto la Nato. Per uscire dalla guerra, e dall'impasse, è stato necessario "trattare" e rimettere in gioco chi si voleva escludere: l'Onu, la Russia, la Cina. La guerra è stata decisa dalla Nato, ma la pace è stata trattata dalla Russia, d'intesa con la Ue e con i G8. È stata conclusa dall'Onu e una sua forza si è dispiegata nel Kosovo.

Sappiamo tutti che G8 e Onu sono "altri nomi di Dio", cioè dell'imperialismo Usa. Che si tratta di concessioni "formali" poiché gli 8 punti dei G8 e i 21 della risoluzione dell'Onu ricalcano i 5 punti della Nato. Che le truppe d'occupazione del Kosovo sono le truppe Nato, più un modesto contingente russo in ruolo subalterno. Ma sappiamo anche che senza queste concessioni formali saremmo probabilmente ancora in guerra.

Il senso politico è che la Russia e l'Onu restano in gioco nonostante l'accresciuto potere della Nato. Il suo diritto d'intervento resta legittimato, ma ancora come "eccezione" da maneggiare con cautela e non senza rischi. Il senso politico è anche che l'Europa è pronta a seguire gli Stati uniti, ma non senza cercare di ritagliarsi e di allargare i propri spazi di manovra, destinati a crescere nella misura in cui crescano la sua unità interna e i suoi appetiti. La Russia può a sua volta giocare in queste contraddizioni, ricercando intese con gli europei o con gli Usa e al tempo stesso rafforzando un'asse con la Cina. L'egemonia Usa si conferma, ma anche la sua instabilità per l'insorgere di contraddizioni il cui limite più evidente è che si tratta, pur sempre e solo, di contraddizioni fra differenti imperialismi.

SUBALTERNITÀ E PROTAGONISMO DELL'EUROPA

Queste considerazioni portano a interrogarsi su un altro aspetto, molto dibattuto a sinistra, e cioè fino a che punto l'Europa sia stata "trascinata" - per miopia e inettitudine dei suoi governi - in una guerra voluta dagli Stati uniti per affermare la loro egemonia nel nostro continente. Fino a che punto sia stata, insomma una guerra "contro" l'Europa.

In realtà i maggiori paesi europei - Francia, Germania e Italia soprattutto - non avevano bisogno della guerra per consolidare la loro presenza politica ed econo-

30
GUERRE&PACE

1999 WALTER PERUZZI

mica già rilevante in molti paesi dell'area (compresa la Jugoslavia). Al contrario l'intervento ha ostacolato intese più dirette fra i paesi europei e la Russia, che potevano tagliar fuori gli Stati Uniti, e ha assegnato un ruolo guida alla Gran Bretagna, cioè al paese europeo più interessato a costruire, anche a proprio vantaggio, un'Europa subalterna agli Usa.

In cambio, però, l'Europa si vede affidata quasi tutta la gestione economica dell'ordine che i vincitori intendono imporre con il "patto di stabilità" per i Balcani, tema di una già preannunciata conferenza internazionale. È un patto che subordina gli "aiuti" e la "ricostruzione" all'attuazione, da parte degli stati balcanici, di riforme "democratiche": cioè di misure che accelerino la loro integrazione nell'economia di mercato occidentale. Con in più la minaccia di escluderne comunque la Serbia, cioè il paese più devastato dalla aggressione, se non verrà rimosso Milosevic. I Balcani vengono così trasformati in "colonia" dell'Occidente - resa più stabile dalla presenza di truppe e protettorati militari - con un preminente vantaggio anche per i paesi europei o meglio per i capitalisti europei, che saranno i maggiori beneficiari della "stabilità" e della "ricostruzione".

In un certo senso ciò rappresenta il compenso dato dagli Stati Uniti all'Europa per aver accettato di condurre sotto le insegne della Nato una guerra che rafforza l'egemonia globale statunitense. Rientra anche nella logica statunitense di ripartire fra gli alleati, tenuti in posizione subalterna, i costi e i ricavi della gestione dell'impero.

Non si può però sottovalutare il fatto che, combinando la partecipazione "leale" con un attivismo diplomatico teso a rimettere in gioco la Russia e l'Onu, i governi europei hanno sfruttato l'occasione per cominciare a segnalare l'Europa come soggetto politico. Un soggetto ancora disposto a essere subalterno ma nei limiti in cui ciò non ostacola o può addirittura favorire i progetti d'espansione imperialistica dei singoli paesi e, in prospettiva, dell'Ue. Non miopia ma complicità e calcolo, dunque, nella scelta degli europei.

IL KOSOVO E IL NODO DELL'UCK

Altra questione è se tali calcoli si riveleranno esatti. È troppo presto per dirlo su un piano globale, poiché la costruzione di un imperialismo europea realmente autonomo passa non solo attraverso la costruzione di una forza politica e militare europea, ma attraverso il modificarsi o meno, e in che senso, dei rapporti fra le potenze a livello mondiale: fra Usa e Cina, Islam, Russia. Ma è troppo presto per dire anche se si riveleranno esatti i calcoli degli europei, e degli Stati Uniti, rispetto all'area balcanica.

La sua riduzione a colonia dell'Occidente e la riduzio-

ne del Kosovo a protettorato militare non è detto siano sufficienti a garantire la stabilità e la pace, sia pure quella "americana". A favorirla potrebbero essere, certamente, l'assenza di forze politiche alternative, capaci di dar voce alle esigenze dei lavoratori, che saranno le prime a essere sacrificate in nome delle riforme liberiste e delle agevolazioni agli investimenti stranieri. Ma non è detto che basti in paesi con un'economia e un quadro politico estremamente fragili, in una Serbia dove l'opposizione "liberale" stenta ad accreditarsi nonostante il sostegno occidentale e dove l'alternativa a Milosevic potrebbe diventare il partito ultranazionalista e revanchista di Seselj; in un Kosovo dove l'Uck mirasse a imporre l'indipendenza o a perseguire il sogno della "Grande Albania", destabilizzante per tutti i paesi confinanti.

A questo proposito va notato che si è spesso teso a squalificare l'Uck senza entrare nel merito, presentandolo come un gruppo terrorista "creato" dai servizi segreti occidentali e contrapponendogli la "esemplare" lotta nonviolenta di Rugova per l'autonomia. Questa impostazione ci pare depistante. Alla base vi è spesso un sottinteso inaccettabile e cioè che non esistessero in Kosovo (mentre si dà per scontato che esistano non solo in Turchia ma in Spagna) ragioni tali da spiegare il ricorso alla lotta armata, se non come "invenzione" e manovra dell'imperialismo. In qualche caso ciò è un modo per "abbellire" il regime repressivo di Milosevic o per negare legittimità a rivendicazioni indipendentiste della popolazione albanese che datano da tempi non sospetti, cioè dalla fine dell'impero ottomano (come per il Kurdistan). È anche una forzatura che glissa sulla lunga storia dell'Uck, nato nel 1982, e sugli atteggiamenti contraddittori tenuti verso di esso dai governi occidentali. Questa lettura ignora poi che anche il nonviolento Rugova rivendica l'indipendenza e sollecita da anni l'intervento armato della Nato.

Detto questo, detto che va riconosciuta piena legittimità alla lotta del popolo albanese del Kosovo contro la repressione di cui era oggetto e che l'Uck ha ottenuto un seguito di massa proprio perché è parso farsene interprete, resta invece da discutere - e a nostro avviso da rifiutare - la sua linea politica. Si è detto che l'Uck non ne ha una. Ma proprio l'assenza di ogni idea della società o dello stato da costruire, di ogni riferimento a interessi sociali o di classe, a prospettive democratiche, a un progetto che si rapporti agli altri popoli balcanici in una prospettiva di reciproco riconoscimento e di unità contro tutte le forme di dominio interno o straniero, si traduce in un indipendentismo meramente etnico da ottenere per via militare. Ciò ha fatto dell'Uck una forza reazionaria e autoritaria, guidata da una logica militarista, utilizzabile dalla Nato fino a diventarne

strumento, in cambio della "cacciata dei serbi". Adesso l'Uck sembra diviso fra una componente disposta a rinunciare all'indipendenza o a rinviarla per diventare la polizia della Nato e garantirle il controllo sulla popolazione; e capi locali meno docili, pronti anche a entrare in conflitto con la Nato per perseguire un disegno di indipendenza su basi etniche, limitato al Kosovo o esteso alla Grande Albania. Potrà essere ancora vezzeggiato e usato oppure scaricato dall'Occidente, a seconda dei suoi contingenti interessi, come è già accaduto con vari movimenti integralisti islamici o con i partiti kurdi iracheni. Ma in nessun caso può essere ritenuto una forza politica affidabile o da sostenere in vista di una reale emancipazione del popolo kosovaro, serbo e albanese.

IL "DOPOGUERRA" IN ITALIA

Due ultime considerazioni sulla situazione italiana. La prima riguarda un fatto che abbiamo costantemente sottolineato in tutti questi mesi. Scegliendo la guerra la socialdemocrazia italiana, così come quella europea, si è definitivamente candidata a guidare non solo la politica di privatizzazioni e di taglio delle spese sociali ma di espansione imperialistica. La socialdemocrazia, composta in Italia non solo dai Ds ma da cossuttiani e verdi, si è confermata o, agli occhi di molti, rivelata del tutto organica agli interessi del grande capitale italiano e transnazionale.

Benché ciò abbia prodotto una profonda crisi in alcu-

ni settori della base (anche se più limitati del previsto come attestano le recenti elezioni) e imponga un dialogo con essi, sarebbe del tutto illusorio continuare a pensare il nostro futuro politico in termini di unità della sinistra radicale con quella moderata o continuare a considerare i partiti di governo, come in parte si è fatto anche nei mesi recenti, interlocutori dell'associazionismo pacifista e del movimento contro la guerra. Sono forze da combattere. La denuncia del governo D'Alema per violazione della Costituzione e crimini di guerra, portata avanti in tutta Italia, ha anche questo significato politico.

L'altra considerazione riguarda i terreni sui quali si sviluppa il protagonismo italiano (ed europeo). Esso non è limitato ai Balcani, anche se la normalizzazione e la ricostruzione di questa regione avrà un ruolo centrale nella futura politica italiana. Esso include un'attiva partecipazione al controllo dell'area medioorientale attraverso l'alleanza con la Turchia e Israele, e l'embargo all'Iraq, contro i popoli kurdo, palestinese, iracheno. E ha il suo retroterra nel potenziamento della Nato e dell'apparato militare, cioè nella riforma in senso professionale dell'esercito.

Questi sono quindi anche i terreni, in particolare quello dell'uscita dalla Nato, dove dobbiamo con più decisione sviluppare iniziative di lotta che sappiano rompere la separatezza di cui ha sofferto finora il movimento e coinvolgere nell'opposizione alle politiche di guerra gli studenti e i lavoratori.

32

GUERRE&PACE

G&P 61

settembre 2000

editoriale

GLI SCAFISTI E GLI ASSASSINI

La "costernazione" dei media per i 58 cinesi asfissianti in un camion a Dover ha dato il via in Italia a una campagna durata tutta l'estate e che ha portato a rilanciare, dopo l'uccisione di due guardie di finanza, lo slogan "spariamo agli scafisti assassini".

Questa campagna, sponsorizzata dalla destra xenofoba e dal presidente diessino dell'antimafia Lumia, fa leva su dati reali, volta a volta taciuti o agitati ad arte, se è vero che sono stati varie migliaia i decessi di questo tipo dal 1993 a oggi, solo alle frontiere europee: uomini, donne e bambini annegati nel Canale d'Otranto o "nello stretto di Gibilterra, soffocati al momento dell'espulsione o nei luoghi chiusi dove erano 'trattenuti', suicidatisi dopo che era stato loro negato l'asilo, morti di freddo nella stiva di un Airbus, buttati a mare dagli 'scafisti' in fuga dalla guardia costiera." (Bollettino elettronico di "Le monde

diplomatique", 23 giugno 2000).

E tuttavia si tratta di una ben orchestrata campagna di depistaggio volta a nascondere che i primi responsabili degli eccidi, cioè i primi "assassini", non sono i pur criminali scafisti ma una classe politica tanto criminale quanto ipocrita, così come non sono gli scafisti ma gli immigrati il vero obiettivo delle sue pallottole, verbali e no. "Non nascondiamoci dietro lo scandalo degli scafisti", ha scritto Rossanda sul "manifesto" del 4 agosto: "questo si recide d'un colpo se riprendono i traghetti normali. Ma non riprendono perché non si vogliono i migranti".

Ciampi, Bianco, Amato, Turco, Lumia cercano di occultare questo rifiuto con la mano tesa ai "regolari", affermando che la nostra economia è assetata di stranieri, specie se a buon mercato e per lavori rifiutati dagli italiani. Vorrebbero così assicurarci che le frontiere

sono aperte alla "ricchezza" dell'immigrazione e chiuse solo ai "clandestini" (che fa coppia con "criminali"). Ma non si è clandestini per natura. Lo si diventa perché trattati da "merce illegale" come la droga anziché da persone, cioè esclusi - in quanto senza lavoro, eccedenti i "flussi programmati" ecc. - da quel diritto di libera circolazione che è reclamato e goduto (senza limite di flussi) da capitali, merci e cittadini del Nord, turisti sessuali compresi.

Negando tale diritto "democratico" a quanti devono fuggire dalla miseria o dalla repressione, i politici europei sanno bene di rendere inevitabile il traffico che deplorano, di consegnare i migranti alle mafie e agli scafisti. I quali forniscono mano d'opera in nero ai padroncini del Nord e comodi alibi ai governanti senza nulla chiedere loro in cambio, neppure una tangente, dato che il costo e i rischi sono interamente a carico della "merce".

Indirizzando verso gli scafisti il virtuoso sdegno dell'opinione pubblica, i vari Amato e Bossi, Ciampi e Berlusconi, Lumia, Casini o Fini ottengono inoltre di far dimenticare che fra i "clandestini" vi sono migliaia di profughi e rifugiati, cui sarebbero tenuti a dare asilo secondo il diritto umanitario. Quello che invocano contro Milosevic e Saddam, quando si tratta di legittimare una qualche spedizione punitiva a fini di conquista,

ma che violano quando si tratta di accogliere le ingombranti vittime dei loro nemici o dei loro non innocenti amici - dal "governo" del Kosovo al regime turco.

Per non dire degli altri vantaggi della "lotta agli scafisti" (cioè agli immigrati): ad esempio quello di condurla direttamente dall'Albania, riducendo questo paese sempre più a una colonia.

I nostri governanti di destra e di "sinistra" - lo insegnano guerre ed embarghi alla Serbia o all'Iraq - sono maestri nel praticare l'assassinio di massa dandone la colpa ad altri (Milosevic, Saddam, gli scafisti) e assicurando che tutto è fatto per la "sicurezza" dei cittadini. Né c'è da farsi illusioni, anche di fronte ai quotidiani eccidi di migranti, sulle reazioni di una società civile non priva di umori xenofobi, né sulla forza della "solidarietà".

E comunque, come abbiamo già scritto, solidarizzare con gli immigrati non basta. Occorre sostenere i loro sforzi di auto-organizzazione e organizzarsi con loro, non soltanto come pacifisti e antirazzisti ma come lavoratori e organizzazioni sindacali, specie di base.

Oggi, finalmente, questo processo sembra iniziare. Quelli che vengono trattati come merce cominciano a organizzarsi come persone. Può essere un salto di qualità non solo per loro ma per noi, per la libertà e i diritti di tutti.

G&P 72

33

GUERRE&PACE

dicembre 2000

SE LA SINISTRA GIOCA A RISIKO

Il dibattito su come rafforzare l'opposizione al nuovo ordine mondiale, avviato nei mesi scorsi nell'area di Rifondazione, è indubbiamente stimolante e degno di attenzione, in un momento in cui i movimenti alternativi si presentano ancora deboli e frammentati benché l'egemonia Usa incontri resistenze e difficoltà (si pensi all'irrisolta crisi medio-orientale, alle contraddizioni con Urss e Cina durante la guerra del Kosovo o, su altro versante, ai contrasti Usa-Ue-Terzo mondo e all'emergere di un movimento antagonista durante il vertice dell'Omc a Seattle).

UN FRONTE DI "STATI NON OMOLOGATI"?

La discussione è stata innescata dalla proposta di un fronte ant imperialista mondiale avanzata da Fausto Sorini (*Le nuove contraddizioni della politica internazionale*, "Liberazione", 17-5-2000) e da qui conviene partire.

Secondo Sorini è necessario lavorare per costruire a livello planetario un fronte "vasto e diversificato", esteso ai partiti comunisti e ai movimenti di lotta e di liberazione, ma che dovrebbe avere i suoi soggetti centra-

li e trainanti in un insieme composito di stati definiti "non omologati": Cuba, il Venezuela, la Libia, il Sudafrica, il "nuovo Congo progressista" di Kabila, la Jugoslavia (governata secondo Sorini dalla "sinistra", prima della caduta di Milosevic); o gli stati che "esprimono prevalentemente gli interessi di borghesie nazionali e di élites politico-militari" come Iraq, Iran, Algeria; e soprattutto "le tre maggiori potenze non omologate - Russia, Cina e India, che comprendono circa la metà della popolazione mondiale" e "portano avanti programmi di modernizzazione del proprio armamento convenzionale e nucleare" come contrappeso alla Nato.

L'opposizione all'egemonismo Usa e il permanere in tali paesi di "un importante settore pubblico dell'economia" ne farebbe le "forze motrici, dotate di sufficiente forza materiale" per costruire "alcuni elementi di un ordine mondiale alternativo".

Ma di tale ordine "alternativo", in termini di trasformazione dei rapporti sociali e della società, non vi è traccia nella "piattaforma ant imperialista" proposta, che pare unicamente intesa a salvaguardare (in

editoriale

WALTER PERUZZI 2000

modo fra l'altro assai fragile e contraddittorio) le prerogative e gli assetti istituzionali o statali esistenti: "difesa intransigente della sovranità degli Stati, delle risorse nazionali e dei settori pubblici dell'economia"; riconoscimento che Kosovo e Cecenia (e, si dovrebbe presumere, Kurdistan, Irlanda e così via...) sono "affari interni" ai singoli stati; "primato dell'Onu"; ingresso di Russia e Cina in quel Wto (Omc) che vanifica proprio la "sovranità" politico-economica degli stati, specie se "non omologati".

IL FETICCIO DELLO STATO

Il fatto è che, in questa proposta, protagonisti della lotta antimperialista non sono le classi, i soggetti sociali, i movimenti: gli zapatisti non sono neppure citati, si fa riferimento solo implicitamente ai Sem Terra, si considerano una realtà puramente simbolica le "contestazioni dei manifestanti" a Seattle, si ignorano i movimenti di donne, le migrazioni e il problema dell'organizzazione dei migranti o le "reti di organismi antiliberiste e antagoniste" sulle quali mette l'accento Luigi Vinci in un articolo che rappresenta forse la risposta più organica a Sorini, come più avanti vedremo, anche se non si riferisce a lui direttamente (Luigi Vinci, *Seattle e cioè l'inizio della lotta di classe al governo capitalista dell'economia mondiale*, "Alternative europa", n. 21, maggio 2000). Protagonisti sono gli stati, come nel Risiko, pedine rosse contro pedine nere, indipendentemente dal colore delle loro politiche.

A definirle, e a definire la volontà antimperialista, non basta infatti l'avvertenza che si tratta di stati "non omologati" o nei quali permane un "controllo pubblico" sull'economia. Se nel caso di alcuni paesi (Cuba, il Venezuela, il Sudafrica) ciò potrà rappresentare una forma di resistenza alla penetrazione straniera o essere di salvaguardia per alcune conquiste sociali, lo "statalismo" ha significato e valenze ben diverse in molti degli altri paesi citati, a partire da Russia e Cina, assi portanti del fronte che viene ipotizzato.

Il "controllo pubblico", gli risponde Ramon Mantovani, non significa nulla in termini di controllo sociale dei lavoratori quando, come in Cina, "le imprese pubbliche (esattamente come da noi) si ristrutturano licenziando per competere nello stesso paese con un forte e agguerrito settore privato, considerato ufficialmente come motore dello sviluppo" (Ramon Mantovani, *Opposizione globale contro il neo-liberismo*, "Liberazione", 19-5-2000).

NOSTALGIA DI SOCIALISMO REALE

In realtà il culto idolatrico dello stato e l'identificazione della proprietà *statale* con quella *sociale*, è una distorsione del pensiero marxiano passata nella cultura

comunista e della sinistra in genere ad opera della socialdemocrazia e dello stalinismo (vedi Angel L. Fanjul, *Paradossi della globalizzazione*, trad. su www.internamrx.com): proprio questo lascito, che è alla base dell'esperienza del socialismo reale, ostacola anche una presa di distanza critica da tale modello. Si tende così a vedere nello "statalismo" dei paesi ex-socialisti una volontà di opporsi all'omologazione neoliberista mentre l'intreccio di "controllo statale" e "privatizzazioni" è la forma assunta in quei paesi proprio dalla transizione e dall'omologazione al mercato. Si vede il neoliberismo come unicamente imposto ad essi dall'esterno mentre è prima di tutto lo sbocco dello sviluppo, in atto da decenni, di una classe capitalistica e di rapporti capitalistici interni: sbocco inevitabile senza... una rivoluzione socialista.

Si confonde con le borghesie nazionali degli anni Sessanta, impegnate in un sia pure improbabile "sviluppo autocentrato", una classe di burocrati e imprenditori corrotti, legata a consorterie mafiose e al grande capitale internazionale, impegnata a saccheggiare a man salva le risorse nazionali che si immaginano tutelate dalla "difesa intransigente della sovranità degli Stati": in Cina come in Russia, scrive la "Monthly Review" (e, potremmo aggiungere, nell'Est europeo), "la transizione all'economia di mercato, in assenza di un sistema giuridico borghese, è rapidamente degenerata nella corruzione, nella criminalità, nel capitalismo mafioso e nella violenza di una lotta senza quartiere per la proprietà" (Nancy Holmstrom, Richard Smith, *Il capitalismo "criminale"*, in "G&P" n. 69 da "Monthly Review" vol. 9, n. 51, febbraio 2000).

LA SINDROME DEI DUE CAMPI

Questa confusione porta a ritenere "alternative" all'ordine capitalista stati e linee politiche che tali non sono. È il caso, ad esempio, della Cina che, come rileva Vinci nell'articolo prima citato, potrà certo condurre "specifiche battaglie su questo o quel terreno assieme all'Ue contro gli Stati Uniti, o contro Stati Uniti e Ue assieme, eccetera", ma "già da molto tempo non rappresenta una posizione alternativa rispetto a quella liberista in fatto di indirizzi di politica economica a livello planetario, bensì una delle tante varianti nazionali o sovranazionali di questa posizione". Sicché, anche proprio col suo ingresso nell'Omc, si pone "più come controparte che come possibile leader di uno schieramento di paesi della periferia capitalistica" determinato a imporre politiche alternative.

L'altro effetto è di schiacciare su tali posizioni i movimenti rivoluzionari e comunisti che secondo Sorini - in nome dell'alleanza con gli stati non omologati contro l'imperialismo - devono respingere "ogni tentativo,

34

GUERRE&PACE

comunque motivato, di introdurre artificiose divisioni o contrapposizioni fra queste forze". Se le parole hanno un senso ciò significa che i comunisti italiani non dovranno dividersi da Putin o dai comunisti russi, condannando le bombe sulla Cecenia; o dal governo cinese, chiedendo la fine dello sfruttamento dei lavoratori nelle zone franche e altrove - data l'esigenza dell'unità antimperialista contro le bombe della Nato e contro le zone franche in Nicaragua...

Non è difficile scorgere qui il tentativo di tornare a leggere la politica internazionale come lotta fra due blocchi di stati, o fra "due campi", col conseguente obbligo di schierarsi con i governi degli stati "non omologati" (riedizione del campo socialista) contro il "nemico principale". È una scorciatoia rassicurante, rispetto all'impegno di ricostruire pressoché da zero un fronte antimperialista di soggetti sociali e di movimenti, perché garantisce di avere "dalla nostra" la gran parte della popolazione mondiale e... bene armata.

Ma è una scorciatoia che, se falli quando portava all'acritico allineamento con le scelte e le ragioni di stato dell'Urss, appare un non-senso oggi, quando il blocco ipotizzato è in realtà un eterogeneo insieme di stati i cui governi sono molto spesso in conflitto fra loro, succubi del grande capitale e dell'Occidente o tesi a uno sviluppo capitalistico autonomo ora in conflitto con l'egemonismo Usa, ora d'intesa con gli Stati Uniti o con gli altri paesi occidentali. Quasi sempre in contrasto con le esigenze delle loro popolazioni.

LE CONTRADDIZIONI INTERSTATALI

Ciò non significa che non esistano stati e contraddizioni interstatali, come quelle appena ricordate, fra Terzo mondo e Occidente, ma anche fra quest'ultimo e grandi paesi come l'Iran, l'India e soprattutto le due potenze exsocialiste, Russia e Cina; o fra gli stessi paesi occidentali e in particolare Ue e Giappone verso l'arrogante supremazia statunitense.

La mondializzazione capitalistica non comporta la fine degli stati ma una ristrutturazione del sistema degli stati, con l'accentuarsi del loro ruolo "militare" rispetto a quello "sociale" e con l'emergere di alcuni stati "forti" che esercitano e si contendono l'egemonia - anche se in forme complesse e su cui non è qui possibile soffermarsi. Non mi sembra perciò possibile ritenere scomparse le contraddizioni intercapitalistiche o interimperialistiche con l'emergere di una sorta di governo mondiale unificato - come afferma Mantovani nell'articolo sopra citato, ripreso per questa parte anche dal documento della Direzione nazionale di Rifondazione del 29 giugno 2000, in cui si è discusso questo tema (Vedi "Liberazione", 1-7-2000).

Anche se prevale oggi la tendenza alla collusione e al

mantenimento o alla riconduzione dei contrasti nell'ambito di lotte economiche e commerciali, "la concorrenza non solo continua a esserci, ma si acuisce ogni giorno di più", come rileva intervenendo in questo dibattito Livio Maitan, e la Russia stessa, pur non avendo attualmente un ruolo economico di primo piano "in certi settori si impegna in una dura concorrenza e ancora più potrà farlo in avvenire", così come potrà farlo la Cina (Livio Maitan, *Problemi che restano e un dibattito che deve continuare*, "Bandiera Rossa news" - notiziario elettronico n. 32, 27-7-2000).

STATI E MOVIMENTI

Le intese fra stati "non omologati" e le contraddizioni con l'Occidente, così come quelle che si manifestano al suo interno, o fra grandi potenze sono positive, in quanto rendono più difficile o contrastano l'egemonia Usa, possono concorrere a riequilibrare i rapporti internazionali e aprire spazi ai movimenti o conseguire risultati utili ai popoli (ad esempio la fine dell'embargo all'Iraq). Per questo sono da considerare e utilizzare. Vanno sostenute le rivendicazioni legittime e i diritti degli stati, specie i più deboli, denunciando le manovre del grande capitale, di singole potenze o degli organismi internazionali nella crisi di molti di essi, mobilitandosi contro politiche di aggressione, guerre, embarghi e forme di penetrazione degli stati più forti, che sono soprattutto gli Usa e quelli occidentali.

Altra cosa è però ritenere gli stati non omologati parte, anzi addirittura asse portante, del movimento antimperialista e rinunciare, in nome dell'unità antimperialista, a sostenere le lotte e i diritti dei popoli contro i loro governi.

La questione mi pare si ponga a rovescio di come la prospetta Sorini. È lo sviluppo di un fronte di forze portatrici di contenuti antimperialisti e di progetti di trasformazione sociale, che può far avanzare la lotta antimperialista; sono le lotte sociali di massa nei vari paesi del Sud del mondo, contro le politiche dei loro governi, che può costringerli a schierarsi contro l'imperialismo, così come è la lotta dei sindacati di base, dei movimenti alternativi e delle forze popolari nei paesi capitalistici che possono metterli in difficoltà o in contrasto fra loro. Non viceversa.

IL "FRONTE" E LE "RETI"

Stiamo entrando "in una fase dove le squadre in campo tornano a essere due", nota Vinci nell'articolo già citato. Ma ciò non per il contrapporsi all'imperialismo di un "fronte politico planetario di governi" bensì per "l'entrata in scena di un grande schieramento planetario di classe" che va prendendo corpo, seppure in modo non lineare, attraverso "processi moleco-

WALTER PERUZZI 2000

lari di presa di consapevolezza e di autoorganizzazione", o "reti di organismi antiliberiste e antagoniste" - con il conseguente tramonto delle "organizzazioni di massa" tradizionali subalterne ai partiti di classe. Il che implica anche una rimessa in discussione del partito tradizionale cui siamo abituati, "ponte di comando", e sollecita la sua trasformazione in "partito allargato" capace di un rapporto nuovo con i movimenti e di nuove pratiche politiche.

Penso che questa ipotesi di lavoro non sia ancora la seconda squadra in campo e che sia molto lungo il percorso da fare, in larga parte da ideare, perché lo diventi. Mi pare infatti ancora molto limitata la presenza sulla scena di forti movimenti sociali e di classe (come gli zapatisti o i Sem terra), rispetto a movi-

menti che organizzano singole soggettività o segmenti minoritari di classe operaia. E che siano molto forti, in Occidente, le resistenze xenofobe e conservatrici, radicate in condizioni materiali e in una frammentazione corporativa prodotta concomitante delle trasformazioni sociali e delle politiche "uliviste": resistenze quindi non facili da superare (*come qualche passo dell'articolo potrebbe far ritenere*) anche "se le popolazioni del centro capitalistico fossero assiduamente e onestamente informate del disastro sociale e politico della periferia capitalistica".

Ma, pur con tali avvertenze o cautele, credo che la linea di ricerca abbozzata nell'articolo in questione sia la più feconda per continuare una discussione sull'opposizione da costruire e contribuire a svilupparla nei fatti.

G&P 75

febbraio 2001

uranio
impoverito

36

GUERRE&PACE

Nelle esternazioni sui proiettili all'uranio, seguite alle morti sospette di soldati italiani in "missione di pace" nei Balcani, colpiscono soprattutto l'improntitudine e il cinismo.

NOI NON SAPEVAMO

"Noi abbiamo sempre saputo - ha dichiarato Giuliano Amato - che [l'uranio] era stato usato in Kosovo e non in Bosnia. E abbiamo sempre saputo che la pericolosità si realizza soltanto a livelli di contatto assolutamente eccezionali, ad esempio prendendone in mano un frammento con una ferita aperta, mentre in circostanze normali non è affatto pericoloso. Ora invece cominciamo ad avere una sacrosanta paura che le cose non siano così semplici" ("La Repubblica", 3 gennaio 2001). Amato comincia dunque a "sapere", o a sospettare almeno, a fine 2000. Come il ministro Mattarella ("La Nato non c'informò dei rischi") o il generale Federici ("Nessuno mi avvisò dei rischi"). Anche il sottosegretario Brutti, rispondendo il 7 maggio 1999 all'interpellanza presentata il 22 aprile dai senatori Russo Spina e Pieroni, dichiarava non esservi "conclusioni sicure sugli effettivi rischi" dell'uranio impoverito e citava a sostegno due indagini del 1988 e 1993, che "non hanno individuato il verificarsi di specifici danni derivanti da contaminazione all'ambiente ed alla salute".

GLI EFFETTI DELL'URANIO IN IRAQ

Senonché fin dal 1992-1993 il dottor Siegwart-Horst Günther aveva documentato sul "The Baghdad

PERCHÉ AMATO NON SAPEVA E NOI SÌ

Observer" e su testate tedesche i danni "all'ambiente e alla salute", non per i militari occidentali ma per i civili iracheni. Ne scrissero anche "Time", "Guardian", "Le Monde diplomatique" e vari altri giornali stranieri. In Italia ne parlò per prima "Guerre&Pace" (n. 10, aprile 1994), che dedicò la copertina alla fotografia del proiettile, solo oggi riportata dalla grande stampa, e pubblicò un articolo di Gordon Poole in cui si diceva fra l'altro: "la polvere d'uranio si diffonde nell'aria e sul suolo. Se respirata può provocare il cancro polmonare, mentre le particelle radioattive... possono finire nella catena alimentare". L'articolo fu inviato con una lettera di presentazione alle agenzie e ai maggiori quotidiani italiani, che si guardarono bene dal riprenderlo. Nel 1995-1996 poi, davanti al dilagare di malattie fra reduci dall'Iraq (la famosa "sindrome del Golfo"), apparvero negli Stati Uniti articoli e libri in materia (ne ricordiamo uno di Clark) e lo stesso governo Usa dovette almeno in parte ammettere quanto aveva in precedenza cercato di occultare. Ma in Italia, benché ne parlassero ormai i quotidiani, le riviste e le radio di sinistra, pacifiste o alternative, si continuava a "non sapere".

L'URANIO NEI BALCANI

Quanto all'impiego dell'uranio in Bosnia nel 1995, fu denunciato nel 1996-97 da "Belgrade Politika"; da media bosniaci, da "The Nation" e da varie fonti pacifiste Usa. In Italia la notizia fu ripresa anche quella volta da "Guerre&Pace" (n. 41, luglio 1997) in un articolo del solito Gordon Poole, inviato ad agenzie e quo-

2001 WALTER PERUZZI

tidiani che reagirono col solito silenzio, salvo il "manifesto". Vi furono poi denunce di altri gruppi pacifisti. D'altra parte, secondo la stessa Nato, "l'utilizzo di armi DU nelle operazioni di Bosnia non è un segreto da anni" ("La Repubblica", 23-12-2000).

Di pubblico dominio da subito era infine l'impiego dell'uranio in Kosovo, come dice anche Amato: la notizia fu data da un Tg3 poco dopo l'inizio dei bombardamenti; fu confermata all'Ansa dal generale Marani che definì quei proiettili "radioattivi quanto una pila di orologio"; fu ribadita il 14 maggio 1999 dal generale Walter Jertz in una conferenza stampa della Nato; fu oggetto il 22 aprile dell'interpellanza di Russo Spensieri prima citata; venne continuamente denunciata dai quotidiani, dai gruppi, dalle riviste, dalle radio e dai siti internet che si opponevano alla guerra; fu indicata come crimine nell'esposto presentato l'1 giugno 1999 alla Procura di Roma dai Comitati contro la guerra e subito archiviato.

PERCHÉ OGGI SANNO

In conclusione, e pur mettendo in conto reticenze o sotterfugi di Usa e Nato verso i peones dell'alleanza, è credibile che quanto sapevano piccole riviste come la nostra sia "sfuggito" a politici, governi, comandi militari, "servizi" e ai media, anche solo come "voce" da verificare con indagini autonome? È credibile che ancora nel 1999 i soli riferimenti bibliografici del sottosegretario Brutti fossero due vecchie indagini, insufficienti perfino per una ricerca di scuola media? Che non avesse mai sentito parlare (come i media che oggi invitano fior di esperti a "rivelarci" cos'è l'uranio impoverito) di sindrome del Golfo?

O non è piuttosto credibile che militari e governo (così come l'opposizione che lo sostenne nella guerra della Nato) si vedano costretti oggi a "sapere", e a far finta di non aver mai saputo, quello che avrebbero continuato a ignorare se non fossero morti i "nostri ragazzi"?

Il che consiglierebbe di prendere per quello che valgono la virtuosa indignazione di questi giorni contro i proiettili all'uranio e le tante richieste di bandirli. Questo sdegno e queste richieste, mai avanzate durante i giorni del Kosovo quando erano arcinoti il loro impiego nella guerra e i loro effetti in quella dell'Iraq, fanno parte della sceneggiata volta a "sopire" l'opinione pubblica in attesa di archiviare la pratica con una dichiarazione di non luogo a procedere per "non provata" nocività.

ANCHE GLI EX PACIFISTI NON SAPEVANO

Particolarmente indecente è il tentativo di "chiamarsi fuori" degli ex pacifisti, che si erano arruolati nella guerra in Kosovo. I verdi, da Manconi e Semenzato a Mattioli,

tuonano sull'inquinamento da uranio impoverito, chiedono inchieste e moratorie. Cossutta se la prende con la Nato, che è "inaffidabile", e invoca indagini affidate non ai militari ma agli "scienziati", così come il sottosegretario Calzolaio che, in un'intervista troppo generosamente ospitata dal "manifesto", lamenta i "depistaggi", le imprecisioni e le "mappe incomplete" della Nato, "oggi che la questione è esplosa".

E prima che esplodesse? Anche loro bombardavano e non sapevano? Occorre una notevole faccia tosta e un disperato bisogno di conservare la poltrona per dirlo dato che sapevano da anni, avendoli denunciati insieme a noi, gli effetti del DU in Iraq. E non potevano non conoscere l'impiego di quello stesso uranio in Kosovo, essendo di pubblico dominio ed essendo scritto nei numerosi comunicati pacifisti inviati a loro personalmente per invitarli a uscire dalla "sporca" guerra. O si erano "riprogrammati" in modo da leggere e memorizzare solo le veline del Pentagono?

LA VERITÀ DEL GIORNO DOPO

Eppure bastavano quelle per "sapere". Lo dice adesso "Panorama", lo ripete Vittorio Zucconi scrivendo su "La Repubblica" del 4 gennaio (*La grande ipocrisia della guerra pulita*) che dalla guerra del Golfo "la comunità scientifica, medica e militare americana sa che i rischi a lungo termine" dell'uranio impoverito "sono probabilmente elevati e comunque ancora ignoti" tanto è vero che dove lo si produce "le procedure di sicurezza e di decontaminazione sono strettissime, prova implicita del rischio".

Dal 1995 poi, aggiunge Zucconi, tutti sapevano o potevano sapere uso ed effetti dell'uranio andando su Internet alla voce '*depleted uranium*'. "Nel Mediterraneo sono in corso da tempo studi sull'impatto ambientale e... anche sul possibile rapporto causale fra uranio impoverito e leucemia". "Ottimi addetti militari italiani lavorano negli Stati Uniti a fianco di colleghi americani... mandano rapporti dettagliati ai superiori e ai ministeri, nella speranza che qualcuno laggiù a Roma legga" e "non ci può essere generale italiano, portoghese o francese che ignorasse l'impiego di queste munizioni".

Il problema, conclude Zucconi, è un altro: c'era la "necessità politica" di preservare e difendere "il mito della 'guerra buona' e pulita", e a costo zero per gli alleati, "costruito per rendere digeribile la guerra alle opinioni pubbliche" e "per difendere la nuova dottrina clintoniana dell'intervento umanitario".

Ben spiegato. L'unica cosa che "Panorama" e Zucconi non spiegano è dove fossero loro mentre gli altri sapevano ma fingevano di non sapere. Poiché del DU e dei suoi effetti non ci hanno mai parlato prima

WALTER PERUZZI 2001

(e ancora sulla "Repubblica" del 5 gennaio Antonio Polito giura che per la comunità scientifica un legame fra le morti nei Balcani e l'uranio "non c'è"), è da supporre che fossero intenti a propalare, come tutti, le bugie del giorno prima, in attesa di stupirci con la cinica verità del giorno dopo.

SENZA MASCHERA

Oggi che, come dice Calzolaio, "la questione è esplosa" (e finché non sarà dimenticata...), lui e altri rivol-

gono anche un pensiero alle vittime civili e chiedono di "non usare più quei proiettili".

Peccato che a farla esplodere non sia stata la vergogna di aver usato armi proibite (come sapevano) e di aver esposto a radiazioni letali (mille volte documentate) interi paesi, le loro popolazioni, le generazioni future, ma la sgradevole "scoperta" di non averlo fatto in sicurezza, con le "mascherine" indispensabili per dare, senza ricevere, morte. Nel che consiste la difesa dei diritti umani per l'Occidente.

G&P 76

marzo 2001

editoriale

CHE L'INVASIONE CONTINUI

Tre in un giorno, l'11 febbraio 2001, a Roma, Napoli e Serrate (Bg); due qualche giorno prima a Roma. Sono gli immigrati uccisi da pirati della strada italiani. Solo un "campione" di quanto accade in un mese, o in un anno, in Italia.

Ma vanamente si cerca nelle magre cronache di questi incidenti lo sdegno suscitato dall'assassinio del "piccolo Alessandro" da parte del "pirata albanese". Questa volta la comprensione va, semmai, al pirata, "un uomo normale, senza precedenti, lavoratore" che "ha sbagliato per lo spavento", come gli inquirenti ci descrivono uno di loro. Nessun opinionista ha spreca-to editoriali, nessun giornale ha sparato titoli di testa, nessun Vespa ha messo in scena vomitevoli Porta a Porta per gli immigrati ammazzati dai pirati maremmani o brianzoli. Fassino non è volato a consolare i famigliari. Bianco non ha firmato decreti di espulsione. Ciampi, il che ha i suoi vantaggi, ha taciuto.

Il modo con cui vengono trattati (a parole e nei fatti) gli immigrati è il sintomo forse più macroscopico del crescente imbarbarimento politico e sociale. È il segno più palpabile che la destra ha già vinto, come qualcuno ha detto, indipendentemente dall'esito delle prossime elezioni - dato che i suoi disvalori sono diventati pensiero da tutti condiviso, "senso comune" di questa società.

Ancora nella seconda metà degli anni Ottanta, benché molto fosse ormai perduto, poteva far sorridere la singolare teoria dell'imperialismo coniata dall'allora segretario della Lega lombarda Umberto Bossi, per il quale imperialisti e colonizzatori erano i "terroristi" che avevano "invaso" la Lombardia. Come dire che gli Stati Uniti sono un paese colonizzato dai cinesi, dagli italiani e dai portoricani...

Ma non c'era niente da ridere. Oggi l'Italia, che occupa con i suoi eserciti e penetra con i suoi capitali tutti

i Balcani, si sente un paese "invaso". Ritiene le sue tradizioni religiose e la sua identità minacciate dai migranti islamici che, insieme agli altri, continuano a essere il 2% della popolazione contro il 6, il 9 o il 14% degli altri paesi industrializzati. I fortunosi sbarchi di affamati, che annegano prima di toccare la riva o vengono catturati e imprigionati dalle forze dell'ordine, non fanno riflettere sul fatto che gli assediati sono quelli di fuori. La fuga, indotta dalle politiche di guerra e di rapina dell'Occidente, viene letta come occupazione "imperialista".

L'ossimoro dell'immigrato invasore, contro cui bisogna "alzare un muro", non è più paranoia leghista ma pensiero unico, solennizzato dal capo dello stato. Al suo seguito, politici di destra e di "sinistra", non solo in Italia ma in tutta quest'Europa senza frontiere, fanno a gara per introdurre muri e frontiere, braccialetti elettronici e schedature di impronte digitali. Né è dato distinguere la destra e la "sinistra" fra Bianco e Gasparri, Del Turco e Bossi che vantano il numero degli immigrati espulsi o si scambiano il sanguinoso insulto di "amico dei clandestini" come si diceva nel far-west "amico degli indiani".

Fa da controcanto a queste sceneggiate, brodo di coltura della xenofobia e delle aggressioni razziste, la caritevole attenzione per il "clandestino buono", come lo studente-modello albanese che a Milano anche i leghisti vorrebbero mettere in regola purché rimanga un "caso specifico". L'eccezione che conferma la regola, anzi la rafforza, facendo apparire il conservatore "compassionevole" e "amico di chi resta indietro". Curaro intinto nella vecchia melassa italiana.

E tuttavia c'è del fondamento, in questa follia. C'è l'oscura consapevolezza, propria di tutti gli eserciti (loro sì) occupanti, dei pieds noirs in Algeria, dei marines in Vietnam, dei sionisti in Palestina, di non poter perpe-

38

GUERRE&PACE

tuare il dominio. Le loro feroci esplosioni di violenza, l'animalizzazione del nemico (come diceva Fanon), muri e frontiere, non sono che tentativi di illudersi (o di illudere, per rastrellare voti) sull'efficacia di una resistenza tanto ottusa quanto vana a processi storici inarrestabili.

E c'è in questo, quindi, anche una speranza di cambiamento. La sua attuazione dipende dalla capacità dei migranti di organizzarsi come soggetto auto-

mo, degli antirazzisti di favorire questo processo, dei lavoratori italiani di collegarsi a loro. Solo un'integrazione fra i migranti e gli altri sfruttati in organismi e in movimenti di lotta radicati sui posti di lavoro e sul territorio (qualcuno parla di Camere del lavoro sociali) potrà ridurre i tempi della sofferenza per i migranti e i rischi di una loro integrazione subalterna al potere. E innescare una salutare rimessa in questione della nostra cultura e della nostra società.

G&P 77

aprile 2001

MINISTRO, C'È POSTA PER LEI!

Una valanga di e-mail ha inondato l'8 marzo la casella di posta elettronica del ministro di Grazia e Giustizia Piero Fassino per chiedere l'immediata liberazione di Silvia Baraldini.

PARTE LA MOBILITAZIONE

Questa manifestazione virtuale, progettata in tempi stretti, era stata lanciata solo una settimana prima dall'Associazione telematica Malcolm X e da "Guerre&Pace" con l'adesione di Isole nella rete, PeaceLink, Africa insieme e altri gruppi, senza il tempo necessario per coinvolgere nel sostegno attivo un'area più ampia di associazioni e di siti. Quindi la manifestazione è stata propagandata quasi solo attraverso i siti dei promotori o i messaggi inviati alle loro mailing list e di qui "girate" in rete.

Limitato anche se non assente il supporto dato da annunci apparsi sul "Manifesto" e su "Liberazione" o diffusi da Radio Popolare e da varie radio di movimento, mentre l'iniziativa è stata del tutto ignorata, prima e dopo, dai grandi mezzi di informazione, nonostante la puntuale informazione offertagli e la loro consueta disponibilità a scrivere su qualsiasi "evento" della rete.

OLTRE CINQUEMILA MANIFESTANTI

Considerando questi limiti, le adesioni all'iniziativa hanno superato ogni previsione: oltre 3.000 hanno confermato agli organizzatori di aver inviato un messaggio a Fassino o ne hanno mandato copia. E poiché sono molti, in iniziative consimili, quelli che inviano il messaggio senza poi darne conferma agli organizzatori, si può presumere una partecipazione ancora più nutrita, forse di 5-6.000 persone.

Il corteo virtuale, aperto da una cinquantina di e-mail inviate anzitempo da manifestanti "indisciplinati", si è snodato senza soste dalla notte del 7 all'alba del 9 marzo, quando ancora sfilava la "coda", cioè le e-mail dei ritardatari.

È stato un corteo variopinto, con messaggi spesso diversi da quello "ufficiale": testi ironici o indignati verso il ministro, immagini di Silvia, inalberate come un cartellone. Tanti hanno collegato la sudditanza italiana verso l'accordo imposto dagli Usa con quella manifestatasi durante la guerra del Kosovo o in occasione del Cermis. Molti hanno scritto che non voteranno né Fassino né l'Ulivo se il governo di centro-sinistra, dopo tante scelte indecenti in fatto di immigrazione o di politica internazionale, non risolverà neppure il "caso" Baraldini.

FRA MANIFESTAZIONE DI PIAZZA E NET-STRIKE

Pur avendo sovraffollato la casella del ministro, il "bombardamento" di messaggi non aveva lo scopo di "bloccarla" o di creare disservizi. In ciò la manifestazione è stata relativamente nuova anche rispetto ai classici net-strike (ossia a navigazioni di massa in rete che mirano a "far saltare" un sito) e si è modellata piuttosto sulle tradizionali mobilitazioni di piazza. Si è trattato di una manifestazione "popolare", alla portata di tutti i navigatori e non di pochi esperti, per testimoniare il carattere ampio, collettivo e determinato della solidarietà con Silvia Baraldini.

Anche i partecipanti, almeno quelli che hanno confermato, non sono nella maggioranza il tradizionale popolo della rete, i "professionisti" di Internet, ma il popolo di sinistra: molti docenti, donne, giovani e circoli politici, il vasto mondo dell'associazionismo, anche stranieri (tedeschi, greci, slavi, molti svizzeri, qualche statunitense). Tante le conferme di partecipazione plurali ("Ciao, vi segnalo che io (Olmo) mio papà (Maurizio) e mia mamma (Catia), abbiamo inviato tre e-mail a Pierino, per protestare contro quest'ingiustizia!"; o messaggi firmati da gruppi di persone).

PERCHÉ È RIUSCITA

Sembra quindi di poter dire che il suo successo, sia come numero di partecipanti, sia come effetto di

Silvia Baraldini

39
GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2001

pressione, è dovuto prima di tutto all'esistenza di un solido legame con una campagna politica in atto, che ha suscitato partecipazione, e con tanta gente che, pur volendo manifestare, non poteva "andare a Roma" in un pomeriggio feriale, davanti a Montecitorio.

Una certa importanza ha avuto tuttavia la modalità proposta che, come si è detto, misceleva in qualche modo le caratteristiche del net-strike e della mobilitazione di piazza: non uno dei tanti messaggi che arrivano via e-mail per invitarci a mandare un certo appello in ordine sparso, ma l'invito a farlo tutti insieme in un certo giorno e a darne conferma agli organizzatori (che hanno poi comunicato il risultato a tutti gli aderenti). Ciò ha stimolato il singolo a uscire dalla sua separatezza per riunirsi ad altri nella piazza virtuale e agire insieme, con un gesto semplice e facile ma quasi sempre rivendicato in prima persona attraverso la firma del messaggio, in modo da dare la massima visibilità alla protesta.

DA USARE ANCORA, CON CAUTELA

Sulla base di questa limitata esperienza, ci sentiamo di affermare che questo modo di "manifestare" potrà essere replicato o comunque in qualche forma riproposto. La controinformazione in rete viaggia attraverso tante mailing list pubbliche e private e sembrerebbe naturale legare delle forme di lotta a questa comunicazione diffusa e partecipata. Si tratta di sapere utilizzare una risorsa in più, non certo alternativa ad altre né risolutiva, ma capace di aprire un altro fronte, virtuale, accanto o a sostegno dell'indispensabile mobilitazione materiale e che può a sua volta solleccitarla.

Il "segreto" perché questo "corteo elettronico" non si inflazioni e non diventi un bombardamento di inviti a manifestare sta nella relazione e adesione con tanti gruppi, nel lavoro di controinformazione nelle liste, nella costruzione di una campagna seria e conosciuta. La manifestazione diventa allora, né più né meno come nella sua versione di piazza, il contarsi, il ritrovarsi e l'esprimere la propria indignazione e rivolta.

G&p 78

guerra
umanitaria

40

GUERRE&PACE

"L'ITALIA FARÀ LA SUA PARTE". NOI NO

ottobre 2001

Le immagini di Manhattan in fiamme ci hanno riportato alla mente i bombardamenti di Baghdad o di Belgrado. Alla rabbia impotente di allora è subentrata l'incredulità nel vedere abbattuti i "simboli" della superpotenza che da mezzo secolo semina distruzioni e morte in molte parti del mondo.

Ma dietro la distruzione dei simboli c'è quella orribile di migliaia di vite umane: "è sempre il popolo", ha scritto giustamente Eduardo Galeano, "a metterci i morti". Non può essere che totale la solidarietà con le vittime e la condanna, politica oltre che morale, di chiunque usi cinicamente l'assassinio di lavoratori e lavoratrici, bambine e bambini - siano essi statunitensi o iracheni -, per inviare deliranti messaggi di "potenza".

SCONTRO DI CIVILTÀ?

Qualcuno ha voluto vedere in questi attentati quello che Samuel Huntington definì *clash of civilization*, "scontro di civiltà, di culture". Questo è quanto si vuol farci credere.

Pensiamo invece che la strage di New York e di Washington esprima la stessa "civiltà" cui sembra contrapporsi, nonostante l'uso dei kamikaze anziché di soldati programmati per uccidere a costo (occidentale) zero. Questi attentati sono "speculari" ai bombardamenti da 10.000 metri di altezza su città

indifese, agli embarghi che causano milioni di vittime innocenti, alle politiche economiche che moltiplicano la disperazione nel mondo. E sono analoghi alle tante azioni terroristiche firmate dalla Cia, di cui sono creature anche i Bin Laden. Fanno parte della stessa violenza "globale", da cui più nessuno può dirsi sicuro, e che niente può giustificare.

Se non vale, per nobilitare una carneficina di cittadini inermi, invocare i crimini del loro governo, non vale, per giustificare stragi ancora più spaventose, rinominarle "operazioni di polizia" o "umanitarie", farle vistare dall'Onu e dalla Nato o inventarsi, come in questo caso, un improbabile "stato di guerra". Ciò serve per sostituire alla ricerca rigorosa e alla punizione dei veri responsabili una indiscriminata rappresaglia (termine e pratica care ai nazisti), che coinvolga anche gli Alleati. Ma non può certo rendere tali azioni meno criminali di quelle dei terroristi o meno appropatrici delle ingiustizie e della disperazione che sono il terreno di coltura del terrorismo, lo aiutano nel reclutamento e possono procurargli consensi.

L'IPOCRISIA DELL'OCCIDENTE

Enzo Mauro descrive la democrazia occidentale come una cittadella assediata di "cittadini inermi [...] che si considera in pace, riconosce i diritti degli altri, rispetta

inverno

2001 WALTER PERUZZI

i valori della civile convivenza" ("La Repubblica"). Ma la democrazia occidentale non riconosce il diritto alla vita degli iracheni, sfrutta il lavoro schiavile nelle imprese delocalizzate, nega ai palestinesi uno stato, ai kurdi i diritti umani, agli immigrati accoglienza. E l'immagine di "cittadini inermi", usata per "mobilitare" contro il terrorismo, mal si accorda con quella esibita davanti ai popoli aggrediti. Mentre i bombardieri Usa "illuminavano" Baghdad, Ernesto Balducci scriveva: "Ora l'immensa comunità araba vede ad occhi nudi lo splendore terrificante dell'Occidente... e rischia di imboccare le vie minacciose del fondamentalismo."

Prodi si dichiara "inorridito", Berlusconi definisce i terroristi "mostruosi criminali", Ciampi mette il lutto. Ma perché questi signori non hanno avuto orrore di loro stessi e dei loro "mostruosi crimini" quando partecipavano o ancora partecipano, come capi di governo, all'uccisione di decine di migliaia di iracheni tramite l'embargo?

Madelaine Albright ha risposto per tutti. A un intervistatore che le chiedeva se era giusto uccidere 500.000 bambini per colpire Saddam, rispose che sì, era "un prezzo da pagare". Sia per i GB che per i terroristi "islamici" i morti sono "effetti collaterali" e "contingente necessità" nella "lotta del Bene contro il Male" - come l'hanno definita Bin Laden e Bush.

"A New York", ha scritto Antonio Polito, "è stato perpetrato uno sterminio di massa e indiscriminato di uomini e donne colpevoli solo di essere americani" ("La Repubblica"). Ma di cosa erano colpevoli, se non di essere palestinesi, sudanesi, iracheni, serbi, e domani afgani, le centinaia di migliaia di esseri umani uccisi dai bombardamenti Usa/Nato o dalle milizie di Saharon?

CHI SONO I TERRORISTI

La "distanza assoluta" dell'Occidente dalla pratica del terrore è una favola ipocrita, usata per arruolarci contro l'Islam o contro il Sud del mondo.

Non per questo cadremo nell'errore di assegnare una qualsiasi valenza positiva agli attentati contro le Torri gemelle. Si tratta non solo di un massacro esecrabile ma funzionale a un disegno reazionario, come lascia intendere i probabili autori e i prevedibili effetti.

Solo pochi gruppi e alcuni servizi segreti potevano realizzare attentati così "sofisticati" e diversi da quelli purtroppo consueti in vari conflitti. Sembra probabile che i responsabili siano i fondamentalisti islamici facenti capo a Bin Laden e ai talebani, anche se la cosa non può dirsi certa. Ma il giudizio politico non cambia se fossero coinvolti invece (o anche) i servizi segreti di Israele, efficienti e interessati a demonizzare il mondo arabo, o quelli di altri stati; la destra fon-

damentalista statunitense, responsabile della strage di Oklaoma city; ambienti e settori dei servizi segreti Usa, che potrebbero aver "lasciato fare" per poi cogliere i frutti - vista la loro totale disinformazione prima e la rapidità con cui hanno "sfornato", subito dopo, liste di attentatori doc.

Si tratta comunque di forze estranee a ogni movimento di massa e a ogni obiettivo di trasformazione sociale, che hanno in comune la cultura del golpe, delle lapidazioni e dei linciaggi. E non per caso il risultato delle loro azioni è stato di favorire quanti intendono legittimare, col "nemico islamico", politiche di dominio, di militarizzazione e di cancellazione del conflitto sociale.

A CHI GIOVA?

Come primo effetto questi attentati hanno compatto l'Occidente. Un movimento antiliberista in ascesa, che almeno da due anni si andava sviluppando, coinvolgendo anche settori sindacali, negli Stati Uniti, rischia di essere rigettato sulla difensiva. La proclamazione dello "stato di guerra" favorisce la sua criminalizzazione, iniziata a Genova; permette di additare in ogni forma di dissenso il "nemico interno" colluso con i terroristi e in ogni migrante, specie se arabo, una spia; dà pretesto allo scatenamento di umori xenofobi come sta avvenendo.

Il fastidio per l'unilateralismo Usa, e le contraddizioni con l'Europa, in aumento dopo l'avvento di Bush, vengono accantonate - in nome della difesa contro il comune nemico - insieme alle riserve verso lo scudo stellare: del tutto inutile contro questo tipo di attentati, come ripetono gli esperti, ma che si può cercare di far passare sull'onda dell'emozione popolare, subito cavalcata da Berlusconi.

La "minaccia islamica" restituisce finalmente alla Nato, dopo la caduta del muro, un "nemico" non occasionale ma stabile e di lunga durata. Lo sottolinea l'appello all'art. 5, privo di ogni utilità pratica ma che serve a creare il clima per la mobilitazione generale nella "lunga guerra". E mette ancor più nell'angolo i palestinesi, costretti a ripetuti giuramenti di fedeltà agli Usa, restituendo a Israele il suo ruolo di avamposto della civiltà fra gli infedeli.

Che la demonizzazione dell'Islam possa avere conseguenze laceranti per la comunità umana e che l'estendersi della guerra non estirpi il terrorismo, ma rischi di farne una risposta sempre più diffusa, e "legittimata" da nuove stragi dell'Occidente, non preoccupa Bush, al di là di qualche ipocrita rassicurazione volta a cooptare nella colazione alcuni paesi islamici. L'obiettivo suo e dei poteri forti, col pretesto di "catturare" Bin Laden, è mettere sotto il diretto controllo Usa, per di più con l'appoggio estorto a Russia ed Europa, un'area strategica come l'Asia

centrale, che finora avevano cercato di sottrarre loro utilizzando proprio quei fondamentalisti islamici oggi diventati inaffidabili.

DISERTARE LA GUERRA DI BUSH

Tornano così a soffiare venti di guerra. Tornano le dolenti teorie dei profughi in fuga da un incendio che potrebbe investire oltre all'Afghanistan l'Iraq; immagini di miseria, presto di morte, date in pasto ai telespettatori per "risarcire" il Grande Moloch del suo orgoglio ferito.

E l'Italia? Farà la sua parte, proclama Ciampi e ripetono i ciambellani di corte.

Noi questa parte non la faremo.

Non "sceglieremo" fra i terroristi e Bush. Non perché

siamo neutrali fra i due ma perché siamo contro entrambi. Perché chiediamo che siano individuati e giudicati i veri responsabili degli attentati odierni - ma anche dell'embargo all'Iraq, della guerra del Golfo e del Kosovo. Perché crediamo, con i pacifisti new-yorkesi e con le donne afgane, che si debba dire "No" al terrorismo e alla guerra.

Noi continueremo a fare la nostra parte per costruire un mondo dove non si globalizzino il dominio e la violenza ma i diritti, si cancelli l'embargo all'Iraq, si rispettino i diritti degli afgani, dei kurdi, dei palestinesi, dei migranti oggi minacciati dalla legge razzista Bossi-Fini.

E chiederemo nelle piazze, ai lavoratori e alle lavoratrici, ai giovani, di disertare la guerra di Bush.

G&P 83

novembre 2001

editoriale

EGEMONIA DURATURA

Mentre crescono ogni giorno in Afghanistan le vittime civili e si aggrava la tragedia dei profughi, appare sempre più ipocrita contrabbandare come "lotta al terrorismo" i bombardamenti terroristici su interi villaggi, ospedali, camion di sfollati. "Bombardare Kabul", si chiede anche Curzio Maltese su "La Repubblica", "servirà davvero a estirpare il pericolo del terrorismo?" Una domanda che costringe a porre un'altra, proposta in queste pagine da Manlio Dinucci: "Siamo sicuri che lo scopo della guerra sia effettivamente questo?"

PERCHÉ LA GUERRA

L'interminabile chiacchiericcio in cui ci si è ingolfati sulla necessità di "rispondere" ai terroristi rischia di non far capire le ragioni di questa guerra e i caratteri che potrà assumere.

"È possibile", domanda Magdi Allam su "La Repubblica" del 9 ottobre, "che dietro l'offensiva del terrore... e dietro la guerra contro il terrorismo... ci siano degli interessi petroliferi?". E risponde citando quanto scrive Abdallah al Emadi sul quotidiano "Arrayah" del Qatar: "Oggi l'America si appresta a mettere le mani su una regione che non è meno importante del Golfo. È la regione del Mar Caspio e del Caucaso, molto ricca di greggio e di gas. Se riuscirà a controllare questa regione, così come è il caso del Golfo, l'America si garantirà il mantenimento della leadership mondiale."

È una regione cruciale, come spiegano in questo numero gli articoli di Michael T. Klare e Abid Aslam, scritti prima degli attentati, o quello di Dinucci già citato, che fa inoltre notare i vantaggi dello stato di

guerra per l'economia e l'industria bellica Usa. Anche secondo il noto giornalista inglese John Pilger la "guerra contro il terrorismo" viene sfruttata "per raggiungere obiettivi che consolidano il potere degli Stati Uniti" come "il soggiogamento di governi corrotti e vulnerabili nell'Asia centrale ex sovietica, cruciale per l'espansione Usa nella regione e lo sfruttamento dell'ultima riserva di petrolio e gas al mondo non ancora spillata".

BIN LADEN COME PROBLEMA

Certo, si è giustamente osservato, se gli Stati Uniti ricorrono adesso alla guerra per conservare ed estendere il loro controllo dal Golfo al Caspio è perché gli attentati dell'11 settembre non solo gliene hanno dato il pretesto ma hanno reso manifesto il grado di "minaccia" rappresentato da un coagulo di forze reazionarie (Bin Laden, Al Qaeda, altri gruppi, servizi o regimi) ex amiche.

Queste forze sono ormai diventate un centro autonomo e ostile che, in nome dell'islam, vuol stabilire il proprio potere sulla regione e sulle sue risorse. Tali forze insidiano lo stesso alleato saudita o tramano con lui (anche se questa ipotesi pare meno credibile), rendendo inutilizzabili o insufficienti gli strumenti usati fino a ieri dagli Stati Uniti per intervenire nell'area, come l'appoggio ai talebani e ai guerriglieri ceceni, o l'alleanza con Pakistan e Arabia Saudita.

Per questo Bin Laden, o ciò che si indica col suo nome, era diventato - già prima degli attentati dell'11 settembre (come a suo tempo Saddam o Milosevic) - un "problema" che la guerra vorrebbe risolvere.

42
GUERRE&PACE

IL TERRORISMO COME PRETESTO

Al tempo stesso è pretestuoso l'appello alla lotta contro il terrorismo - come lo furono a suo tempo gli appelli per la sovranità del Kuwait o per i diritti dei kosovari. L'occupazione del Kuwait fu presa a pretesto, mentre restavano impunte quelle della Palestina o di Timor, non perché ci fosse interesse a difendere la "sovranità" del Kuwait ma perché quell'invasione costituiva un tentativo, da parte irachena, di stabilire un predominio regionale contrastante con gli interessi Usa (e sauditi). Più tardi si presero a pretesto i diritti dei kosovari, mentre si calpestavano quelli dei kurdi o dei palestinesi, perché la Serbia ostacolava una stabilizzazione sotto egida Nato.

E oggi si usa il collante della lotta al terrorismo, sempre praticato o appoggiato dagli Stati Uniti, per mobilitare contro un ostacolo alla loro egemonia globale, "terrorista" o meno che sia. Bin Laden non è più terrorista di Sharon, dei governi (Usa e Italia fra gli altri) che stanno assassinando oltre un milione di iracheni con l'embargo o di regimi e gruppi terroristi "amici", arruolati nella coalizione antiterrorista.

Questa non è una lotta contro il terrorismo condotta con "metodi sbagliati", come hanno detto anche alcuni pacifisti. È una guerra, come ha scritto Robert Fisk, "contro i nemici dell'America" e per garantirle il controllo di aree e risorse cruciali.

UNA GUERRA GLOBALE

Questa guerra si sviluppa quindi in continuità con quella contro l'Iraq o in Kosovo. Al pari di esse risponde alla direttiva sulla sicurezza nazionale seguita da Bush senior nella guerra all'Iraq e fissata subito dopo: assicurare agli Usa le risorse e l'egemonia globali, impedendo l'emergere di potenze anche solo regionali concorrenti. Al pari delle due guerre prima ricordate, questa guerra punta a estendere la presenza militare Usa in aree strategiche: dal Golfo al Kosovo a, oggi, l'Asia centrale.

Ma ci sono anche forti elementi di discontinuità poiché le guerre del Golfo e del Kosovo erano condotte contro il governo di uno stato ben definito. Qui si tratta di una guerra contro un'entità non statale indefinita, presente a rete in vari stati anche occidentali, e capace per la prima volta di attentare alla "sicurezza" interna degli Stati Uniti e non solo ai loro "interessi" esterni.

Questo nemico è un prodotto tipico della globalizzazione. "È stato questo modello di mondializzazione immorale e onnipotente", ha scritto l'uruguayano Carlos Fazio, "incarnato sul piano dell'immaginario dagli Stati Uniti - e che produce discriminazione e una massa sempre più grande di esclusi - a generare la 'violenza' dell'11 settembre. "Le Torri gemelle sono

affondate nella stessa logica di guerra del sistema. Si è trattato di terrore contro terrore, in uno scontro asimmetrico".

L'attentato ha mostrato il fallimento di questa globalizzazione o meglio l'impossibilità di governarla senza una guerra globale, indeterminata negli scenari, nei tempi, negli esiti.

Questo "nemico" asimmetrico pare ben più inafferrabile di un Saddam o di un Milosevic, ma proprio per questo può servire a legittimare azioni di guerra condotte dovunque e anche all'interno di singoli paesi. Può essere invocato per fare o disfare alleanze, regolare conti in altre aree "calde" del mondo, rovesciare regimi, reprimere il dissenso, espellere o imprigionare immigrati, inserire o togliere nomi dalla lista dei terroristi o degli "stati canaglia", in base all'esigenza di "libertà (cioè egemonia) duratura" degli Usa e, in posizione come al solito subalterna, dell'Europa.

ALLEANZE VARIABILI

La varietà e variabilità degli scenari sembra confermata dalla coalizione messa in campo, più ampia ma più labile di quelle contro l'Iraq o la Jugoslavia - un'alleanza che ricorda brutti film di fantascienza, con tutti gli stati della Galassia uniti contro un orrido masnadiero.

Ciò sembra realizzare in pieno l'idea affermata ai tempi del Golfo: la guerra non più come conflitto fra stati ma come "operazione di polizia" della comunità internazionale contro i "fuorilegge". Solo che è scomparsa la comunità internazionale con cui si legittimò quella guerra (l'Onu) o il sostituto che fece quella in Kosovo (la Nato). A guidare le danze è solo lo sceriffo Usa che riunisce un *posse comitatus*, cioè un gruppo di aiutanti al limite intercambiabili, e che assegna loro di volta in volta i compiti. Il ministro Ruggiero ci assicura, ad esempio, che l'Italia "forse" sarà impiegata nella fase tre...

Una simile alleanza ha finora garantito agli Usa solo consensi pieni di distinguo, non ha superato le contraddizioni con Russia e Cina (salvo l'intesa a liquidare ognuno i propri "islamici"), ne ha aperte con l'Ue e con la Nato, che non vogliono essere emarginate, o fra i paesi europei, in gara fra loro per "partecipare". Ma in compenso lascia mano libera agli Usa circa la possibilità di "scoprire" e colpire altri "terroristi", di ridisegnare alleanze e di intascare la maggior parte dei profitti a spese degli alleati occasionali, dei palestinesi blanditi e repressi, degli stessi europei.

LA GUERRA PIACE A BIN LADEN

Che gli Stati Uniti approfittassero dell'attentato per lanciare una guerra "all'altezza della sfida" era prevedibile. L'esibizione e l'uso della forza è il solo modo che

WALTER PERUZZI 2001

hanno per cercare di mantenere un ordine iniquo. Anche gli attentatori lo sapevano.

Se gli Usa puntano su una "stabilità" imposta con le armi, gli attentatori contano sulla destabilizzazione politica e sociale che ne deriverà e che consentirà di raccogliere kamikaze e consensi per altre violenze. La devastazione dell'Afghanistan, il cinico utilizzo israeliano della guerra per azzerare la Palestina, le sommosse in Pakistan e in altri paesi islamici sono primi segnali di come può estendersi, col concorso convergente dei due "nemici", una spirale di violenze senza fine. Come cercare di fermarla?

CONTRO LA GUERRA ECONOMICA, SOCIALE, MILITARE

Solo risposte alternative alla guerra, capaci di contrastare il dominio dell'Occidente, la globalizzazione delle multinazionali. Le disequivalenze - restituendo i

loro diritti agli iracheni, ai palestinesi, ai kurdi, agli afgani e, da noi, ai lavoratori e agli immigrati, potranno "disarmare" il terrorismo criminale di Bin Laden e quanto vi si riferisce.

E solo un forte movimento contro la guerra e contro le forme di dominio che essa vuole difendere può cercare di imporre tali risposte: un movimento che è già iniziato a Porto Alegre e che può andare oltre, suscitando adesioni e costruendo rapporti anche con forze operanti nelle zone di guerra.

In questa direzione vanno, positivamente, la mobilitazione decisa dal Social forum italiano per l'8-10 novembre a Roma "contro la guerra economica, sociale, militare" e il percorso che si cerca di costruire con le manifestazioni e lo sciopero contro la guerra e contro le spese militari; il sostegno ai palestinesi, ai kurdi, a Rawa; il boicottaggio delle multinazionali: la lotta per i diritti dei migranti.

G&P 84

marzo 2002

discussioni

44

GUERRE&PACE

L'IMPERIALISMO OGGI

Ma c'è ancora l'imperialismo? È una delle domande cui vuole rispondere l'agile volumetto di Michel Husson e Daniel Bensaid, *Il nuovo disordine mondiale. L'imperialismo oggi e il movimento che lo contesta* ("Bandiera Rossa", n. 14, dicembre 2001 - gennaio 2002, bandierarossa@ecn.org), contenente inoltre un'appendice di Ernest Mandel su *Concentrazione e centralizzazione del capitale* e interventi di Livio Maitan, Salvatore Cannavò, Rino Malinconico, Antonio Moscato.

L'IMPERIALISMO SECONDO LENIN

Si tratta di un'iniziativa editoriale molto opportuna perché la questione è presente sia nel dibattito pre-congressuale di Rifondazione, sia nel nuovo movimento; e perché da tempo si avverte l'esigenza di ripensare la categoria di "imperialismo" con cui Lenin definiva non una "politica", praticata da questo o quello stato, ma il capitalismo in quanto tale, giunto alla sua fase monopolistica.

In tale fase, secondo Lenin, il capitalismo è necessariamente "imperialismo" e quest'ultimo si connota per cinque caratteristiche fondamentali: 1 - la formazione dei monopoli, 2 - la fusione del capitale industriale e finanziario sotto il predominio di quest'ultimo, 3 - la crescente esportazione dei capitali rispetto a quella delle merci, 4 - la competizione fra i monopoli per la spartizione dei mercati e 5 - lo scontro (anche militare) fra le potenze capitalistiche per il dominio del globo.

Caratteristica, quest'ultima, drammaticamente confermata dalla Prima e dalla Seconda guerra mondiale ma che oggi sembra essere venuta meno.

IMPERIALISMO ED EGEMONIA USA

Questo elemento di novità, rispetto allo schema leniniano, è ancor meglio rilevabile da quando si è dissolto il campo "socialista". A ciò non è seguita, come si poteva pensare, la ripresa di una lotta a tutto campo fra gli stati capitalisti (ormai "liberi" dalla necessità di far fronte comune contro il comunismo), ma l'egemonia globale di uno di essi, che lega e subordina a sé gli altri. (È proprio questo aspetto che alcuni rimarcano parlando per gli Usa di "impero", o meglio rimarcavano prima che il termine fosse usato in senso diverso da altri, come più avanti vedremo, diventando impraticabile).

Si tratta di una fase che Gianfranco La Grassa propone di definire "semiimperialismo" poiché in essa continua e anzi si acuisce la contesa fra le grandi multinazionali ma senza che vi corrisponda una "concomitante acutizzazione dello scontro interstatale tra grandi potenze capitalistiche" fino alla guerra inter-imperialista. Ciò per lo strapotere militare (e culturale) di una di esse, gli Stati Uniti, che le altre "non sono per il momento in grado di contrastare". Da tale strapotere, secondo La Grassa, discende anche la capacità d'imporre la "libera" circolazione delle merci senza intralci da parte di altri stati o gruppi di stati,

cioè la formazione di un mercato "globale" (G. La Grassa, *Una lezione sull'imperialismo*, in "Intermarx" [www.intermarx.com]).

L'ULTRAIMPERIALISMO

Secondo alcuni invece, l'esistenza di un unico mercato globale in cui competono le grandi multinazionali e l'assenza di acute contraddizioni interstatali proverebbero che ormai non esistono più né stati né contraddizioni interstatali (e interimperialiste). A "governare" il mercato sarebbero solo grandi imprese "transnazionali", cioè sganciate da ogni base nazionale, e organismi sovranazionali a loro volta autonomi (Fmi, Wto). È quanto affermano, ad esempio, Odile Castel (O. Castel, *La nascita dell'ultra-imperialismo. Una interpretazione del processo di mondializzazione*, 1999, trad. in "Intermarx", sito cit.), riprendendo la teoria kautskyana dell'ultraimperialismo, o Toni Negri secondo cui "nell'attuale fase imperiale, non c'è più imperialismo... non c'è più Stato nazionale... La subordinazione dei paesi ex coloniali agli Stati nazionali imperialisti, come pure la gerarchia imperialista dei continenti e delle nazioni, scompaiono quindi o deperiscono: tutto si riorganizza in funzione del nuovo orizzonte unitario dell'Impero" che, diversamente dai vecchi stati-nazione, non tende più a espandersi oltre le proprie frontiere perché non ha più un "esterno" così come non ha un centro: l'Impero non è americano ma "semplicemente capitalista" (A. Negri, *L'Impero, stadio supremo dell'imperialismo*, "Le Monde diplomatique", gennaio 2001.).

MA I CAPITALI NON HANNO MOLLATO GLI ORMEGGI

Senonché, scrive Husson nel primo saggio del libro citato (*Il fantasma del mercato mondiale*), un tale quadro "non regge all'esame attento dei rapporti delle imprese con gli Stati rispettivi. Le multinazionali infatti... da un lato, spingono a un'organizzazione del mondo basata sul principio più o meno esclusivo dell'assoluta libertà del capitale...; dall'altro continuano ad appoggiarsi sui rispettivi Stati d'origine". Un'indagine condotta dal ministero francese dell'Economia sui 750 principali gruppi mondiali dimostra, ad esempio, che le multinazionali "in genere sono più radicate nei rispettivi paesi d'origine... Nel caso della Francia in particolare... il 77% degli effettivi delle multinazionali presenti nel paese appartiene a società francesi, il 12% a società europee e l'11% a società di altre nazionalità" (E. Bourcieu, F. Benaroya in "Les Notes Bleues de Bercy", nn. 196-96, dic. 2000).

Anche Bensaid (*Antonio Negri e il potere costituente*) osserva che Hart e Negri (ma il discorso vale per

molti altri) "non sottopongono le loro ipotesi alle prove delle realtà concrete della concentrazione del capitale, della geopolitica e delle strategie militari, del collegamento reale tra le imprese multinazionali e gli apparati statali" né vedono che modernità e postmodernità non sono sequenze successive ma logiche culturali complementari e contraddittorie. "In realtà l'Impero non sopprime l'antico ordine delle dominazioni interstatali, ma vi si sovrappone. Se l'Impero è più multipolare e multicefalo che esclusivamente americano, non di meno organizza una gerarchia di domini e di dipendenze fra nazioni. Il capitale e le aziende si transnazionalizzano ma continuano ad appoggiarsi alla potenza militare, monetaria e commerciale degli Stati dominanti".

IL PESO DELLA POTENZA DOMINANTE...

Fra di essi un ruolo egemone hanno oggi gli Usa, come sottolinea Husson citando l'esempio della "nuova economia", i cui vantaggi non sono affatto egualmente estesi a tutto il mondo e neppure all'Europa visto che qui "la produttività del lavoro e l'investimento restano ben al di sotto delle tendenze dinamiche riscontrabili negli Stati Uniti". Se si aggiunge "lo spettacolare logoramento dell'economia giapponese nell'ultimo decennio", si conclude che la strutturazione dell'economia mondiale non avviene neanche attraverso un'armonica ripartizione di aree d'influenza fra Usa, Europa, Giappone, come si pensava dieci anni fa sottovalutando il "ristabilirsi degli Stati Uniti come superpotenza".

"Per molti versi, il fenomeno della nuova economia e la sua localizzazione negli Stati Uniti si spiegano soltanto in ragione di questa fondamentale dissimmetria", continua Husson. L'economia Usa ha potuto infatti permettersi il duplice lusso d'un vigoroso, forse eccessivo rilancio dell'investimento e di una crescita molto sostenuta del consumo che hanno avuto come "contropartita un notevole deficit estero, colmato da capitali provenienti dal resto del mondo. Si tratta di un privilegio da potenza dominante, che non si riesce semplicemente a capire se si guarda la realtà attraverso il prisma del concetto di Impero".

... E LE CONTRADDIZIONI INTERIMPERIALISTE

In conclusione, la tendenza "a un ultraimperialismo contraddistinto dall'instaurazione di un mercato mondiale", pur presente, viene vista da Husson come processo contraddittorio entro cui agisce, "come elemento di coerenza dell'insieme", una potenza dominante e in cui si riaccendono tensioni e contraddizioni con le altre potenze.

Aggiungerei che questa linea di ragionamento vale

WALTER PERUZZI 2002

anche per organismi sovranazionali come il Fmi e il Wto, la cui "autonomia" è solo relativamente vera se si considera quanto pesino al loro interno "certi" stati o come le difficoltà del Wto siano dovute, oltre che alla contestazione dei movimenti, ai contrasti fra stati sviluppati e no, fra Usa ed Europa.

Per quanto sia innegabile la crisi degli stati nazionali, scrive nella prefazione Livio Maitan, essi "mantengono funzioni insopprimibili sia sul terreno politico-militare sia sul terreno socio-economico" così come continua, anzi per certi versi si acuisce, la concorrenza interstatale, benché non sia plausibile ipotizzare, "nel contesto attuale e a scadenza prevedibile", conflitti interimperialisti simili a quelli sfociati nelle due guerre mondiali.

DAI DIVERSI SOGGETTI ALLA "MOLTITUDINE"

Numerose, come rilevano con diverso approccio ma in modo convergente Husson e Bensaïd, sono le ricadute pratiche delle letture (oggi molto diffuse) che - riducendo a mera residualità gli stati e negando qualsiasi contraddizione interstatale - presentano un mondo indistintamente "globalizzato" o sul punto di esserlo.

Ciò può indurre, ad esempio, a non considerare la "persistente dissimmetria" fra stati dominanti e stati dominati, a leggere come regressivo "sovranismo" ogni resistenza alla globalizzazione capitalista, mettendo sullo stesso piano "il protezionismo dei dominati, che è un diritto da difendere" e quello dei dominanti, che è un privilegio da criticare (Husson) o considerando "arcaiche" le resistenze opposte dal movimento operaio allo smantellamento delle sue conquiste sociali (Bensaïd). Analogamente spinge a mettere in parentesi le con-

traddizioni, dipendenze, gerarchie, che questo processo diseguale produce anche fra i soggetti interessati a combatterlo. Porta a vederli (qui il riferimento è ancora Negri) come un "indistinto proletariato globalizzato", una "moltitudine" (Husson); e a fare del povero, anzi del poverello di Assisi, "il fondamento della moltitudine" e "di ogni possibilità di umanità" (Bensaïd).

L'ANTIPOLITICA

Più in generale mi pare che in questa lettura vadano perduti, insieme alle contraddizioni fra stati e classi sociali, ogni spazio di mediazione e ogni interlocutore, cioè la politica in quanto tale. "I conflitti sociali che costituiscono il politico si trattano ormai direttamente senza mediazione di sorta" (Negri). Ma "se la politica è l'arte delle mediazioni, che cosa ne resta se si sopprimono le mediazioni?" (Bensaïd).

Resta "una lotta della moltitudine direttamente rivolta contro un governo mondiale di cui nessuno sa dire dove sia precisamente insediato", con la rinuncia a combinare la costruzione "di forme trasversali d'organizzazione" e un'azione rivendicativa verso "il proprio Stato o il proprio governo", tale da togliere ai governanti "l'alibi della loro presunta impotenza di fronte alla globalizzazione" (Husson).

Si tratta di una lettura molto diffusa a sinistra (anche se in forme meno radicali e coerenti di quelle della Castel o degli autori de *L'Impero*) che si risolve nell'impotenza-assenza di una politica ridotta allo scontro titanico e frustrante del "movimento contro l'Impero", alla vuota frase rivoluzionaria incapace di costruire alleanze e risultati "parziali". Un discorso su cui occorrerà tornare.

46

GUERRE&PACE

G&p 87

maggio/giugno 2002

editoriale

Lunedì 22 aprile. All'indomani delle elezioni francesi (1° turno) compare nell'immane salotto di Vespa un gongolante Gasparri: gongolante ma "composto" e con la faccia della prima comunione. L'ordine di scuderia per gli uomini della destra è di trarre il massimo vantaggio possibile dalla disfatta di Jospin proponendosi come i fratelli siamesi di Chirac, al pari di lui "preoccupati" dal successo di Le Pen.

UN RAPPORTO (IN)OPPORTUNO

Anche Bossi è prudentemente presente solo sul maxischermo, "ripulito", incravattato e compreso del compito di tenere il sacco a Gasparri. Per non lasciar trasudare gli umori lepenisti, parla poco e non dice niente: alla "provocazione" di Bertinotti, che ricorda

RAZZA PADANA

come le due destre francesi siano in Italia una destra sola, reagisce biascicando *non sense*. Le Pen? Chi lo conosce? Uno "statalista".

Tutto bene. Se non fosse che arriva il giorno dopo il rapporto dell'Ecri (Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza), un organismo del Consiglio d'Europa formato da esperti indipendenti. Il rapporto è uno dei cinque su Estonia, Georgia, Irlanda, Romania e Italia, che si fermano al 22 giugno 2001 e sono stati presentati a Strasburgo, ai parlamentari di 44 paesi, il 23 aprile 2002.

Il rapporto relativo all'Italia denuncia varie forme di razzismo e conclude col capitolo su "sfruttamento politico del razzismo e della xenofobia", in cui si fa espresso riferimento alla Lega Nord e cui seguono alcuni emen-

damenti proposti dalle "autorità italiane" che l'Ecri pubblica in allegato, ma rifiutando di farli propri.

LA FARNESINA E LE IRE DI PROVERA

A dare rilievo alla notizia provvede lo stesso 23 aprile il "Corriere della sera". E subito il ministero degli Esteri (ad interim...) dirama una nota per informare che dopo aver ricevuto il rapporto già nel luglio scorso le varie amministrazioni italiane interessate "hanno espresso i loro commenti e chiesto una serie di modifiche sostanziali" precisando "che non era legittimo generalizzare singoli episodi estrapolati dal loro contesto o trarre conclusioni prive di riscontri nella realtà".

La nota della Farnesina rileva poi che queste osservazioni erano state respinte e che le "autorità italiane" avevano allora valutato "la possibilità, offerta agli Stati, di porre un veto alla pubblicazione del rapporto". Ma infine avevano rinunciato per non essere accusati "di volerli sottrarre, mediante espedienti procedurali, al confronto internazionale". Dei veri signori...

Resta il dubbio su chi siano le "autorità italiane" che hanno a suo tempo proposto gli emendamenti e rinunciato al veto. Certo, fra loro non c'era il leghista Fiorello Provera, presidente della Commissione esteri del Senato, "tenuto fino all'ultimo all'oscuro del rapporto" ("Corriere della sera", 23-4-2002). Lui, a Strasburgo, prima è caduto dal pero, poi ha inveito contro le "diffamazioni e persecuzioni ai danni di partiti di governo". Adesso minaccia vertenze politiche e giudiziarie mentre assicura che il ministro Castelli "procederà a un'indagine interna per accertare le responsabilità" ("La Padania", 24-4-2002).

MOLTI IMBARAZZI E UNA "SVISTA"

Interrogativi suscitano anche le "osservazioni" al rapporto in cui non c'è traccia di quella radicalità che vuol far credere il comunicato del ministero degli Esteri. Gli emendamenti non contestano il quadro preoccupante delineato dall'Ecri, ma si limitano a scaricare le colpe (secondo la nota tecnica Scajola) su imprecisati "dirigenti" locali e regionali, in modo da "tenerne fuori" la Lega e gli altri partiti a livello nazionale. Incredibilmente, poi, non chiedono di "correggere" il rapporto neppure là dove esso esprime allarme "per la nuova coalizione al governo in Italia dal giugno 2001". Avallano così una critica, mossa da un'autorevole sede europea, al governo in carica.

A non voler credere che l'attuale ministro degli Esteri condivida con noi (e col Consiglio d'Europa) l'allarme per le derive razziste del suo governo, si deve pensare a qualcuno molto distratto o interessato a mettere in cattiva luce la Lega e non solo (Ruggiero, allora ministro degli Esteri?, i "centristi"?, le solite sinistre

"infiltrate"?). La stessa domanda si potrebbe fare per il rilievo e la tempestività con cui ha dato questa notizia un giornale filogovernativo come il "Corriere", e proprio mentre Berlusconi stava "lavorando" per cancellare ogni traccia di parentela fra Bossi, la destra italiana e Le Pen.

UN RAPPORTO "DATATO"?

In ogni caso il rapporto è interessante perché individua come propaganda razzista e xenofoba proprio quegli stereotipi atti ad alimentare ostilità, quegli accostamenti fra "clandestini" e criminali o quella presentazione degli immigrati come minaccia alla "identità", che la Lega e larga parte della destra si sforzano di far passare per legittime e innocenti "preoccupazioni".

Il rapporto raccomanda inoltre per due volte di perseguire penalmente i colpevoli di incitamento all'odio e alle discriminazioni. Un invito che le "autorità italiane" lasceranno certo cadere. Ma che potrà dare maggior forza alle denunce dei cittadini e ai magistrati che volessero prenderle in esame.

Naturalmente, si è affrettato a spiegare Berlusconi, si tratta di un rapporto "datato" che riguarda il "passato" (giugno 2001): "da sei mesi", ha dichiarato, "non devo rassicurare i miei colleghi europei sulle posizioni di Bossi" poiché "dichiarazioni e comportamenti della Lega hanno convinto molti che non può assolutamente definirsi razzista e xenofoba" ("La Repubblica", 24-4-2002). Peccato che i rilievi dell'Ecri calzino come un guanto proprio a fresche dichiarazioni e comportamenti recenti dei caporioni leghisti e non solo.

L'ORDA

Tralasciamo "i leghisti che nelle piazze, ai comizi, al congresso, applaudono Borghezio quando urla 'fuori dai coglioni!'. Quelli che a Milano organizzano le ronde dei Volontari verdi al seguito di Max Bastoni (e da qui lo striscione: 'Bastoni contro l'immigrazione')" ("La stampa", 19-4-2002) o il sindaco di Treviso, definito da Bossi "Uno che sta dalla parte della sua gente" (ibidem), o quello di Telgrate che vuol rifiutare la residenza agli stranieri ecc. Limitiamoci a vedere come sono stati "accolti" dalla Lega i circa mille profughi sbarcati il 18 aprile a Catania.

Il titolo viene dettato da Bossi a "La Padania" del 19 aprile, e dà il senso della campagna condotta con zelo dallo stesso giornale per alcuni giorni: *L'orda*. "Se non usiamo la fermezza l'immigrazione non sarà più controllabile", ripete Bossi il giorno dopo. "Ci arriverebbero le orde e le orde cancellano tutto quello che trovano, impongono le loro regole e le loro religioni. Impongono la loro storia cancellando la nostra" (20-3-2002).

Borghezio da parte sua invita a "difendersi con ogni

WALTER PERUZZI 2002

mezzo dall'invasione che minaccia la nostra identità etno-culturale" (19-3-2002), mentre il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, se la prende con la Tv che influenza con immagini "forti" di bambini "senza però aggiungere, come invece vorrebbe una corretta e completa informazione, che insieme ai bambini si possono riversare anche gente che poi troviamo a svaligiare le ville, a spacciare droga, a organizzare traffici di prostitute, senza contare i terroristi aderenti al terrorismo islamico" (20-3-2002). Di ritorno da un "sopraluogo" al campo profughi di Bari Palese, il parlamentare leghista Cesarino Monti conclude: "Per fortuna con la legge Bossi-Fini metteremo fine a questo andazzo... non è questione di rifugiati: è un'orda. Tutti i popoli del Sud del mondo si stanno muovendo e rischiamo di venire sommersi" (26-3-2002).

BERLUSCONI SHOW

Ma anche Forza Italia, per non dire di molti nazionalisti, si è trovata sulla stessa lunghezza... d'orda. La

Loggia ha detto che "il linguaggio di Bossi è sempre rude e diretto, ma i contenuti che porta avanti sono in genere condivisibili." ("Corriere", 20-3-2002). Scajola ha annunciato al Senato misure drastiche per contenere l'"invasione". Berlusconi, al Costanzo show, ha spiegato che "altrimenti, tra poco, questi clandestini ci butteranno fuori di casa nostra".

In conclusione il documento dell'Ecri è tutt'altro che "superato" e fotografa bene la situazione quando indica il razzismo e la xenofobia come prerogative non solo della Lega ma anche di "altri partiti". Si tratta di un sentire che è arrivato a condizionare le politiche anti immigrati del centro-sinistra e che è brandito come una clava da larga parte della destra italiana ben al di là di Bossi o Castelli.

Il quale, a conferma della coda di paglia sua e del governo in materia, ha sollevato problemi alla firma da parte italiana del documento Ue contro il reato di razzismo col patetico pretesto che "in alcuni punti va contro i principi della libertà di pensiero" (Ansa, 26-4-2002)...

G&P 89/90

editoriale

settembre 2002

48

GUERRE&PACE

AGENDA D'AUTUNNO

Il discorso riparte a settembre dal punto in cui si era interrotto a luglio: un paese con crescenti difficoltà economiche e sociali; un governo che, essendone il primo responsabile, cerca di eluderle o di coprirle accelerando la deriva autoritaria (cioè tentando di sopprimere ogni controllo di legalità, ogni pluralismo informativo, ogni resistenza sindacale e sociale) e vellicando gli istinti animali dei suoi grandi e piccoli elettori (con le schedature dei lavoratori, le grida razziste contro i migranti, i condoni per speculatori ed evasori); un'opposizione politica latitante o subalterna, comunque inadeguata; uno stallo dei movimenti e dell'opposizione sociale dopo le imponenti manifestazioni di primavera.

È uno stallo pericoloso, scrivevamo nello scorso numero, poiché "rischia di trasformarsi in una rovinosa frammentazione, con ogni segmento che affronta in ordine sparso gli scontri aperti o imminenti sul lavoro o sui terreni ancora più insidiosi dell'immigrazione e di una probabile guerra contro l'Iraq".

In particolare stenta a farsi strada l'esigenza di collegare fra loro le lotte che dovranno essere al centro dell'agenda d'autunno: quelle in difesa della democrazia (dal pluralismo televisivo al pacchetto giustizia) e dei diritti dei lavoratori (dall'art. 18 allo stato sociale) con quelle contro la Bossi-Fini e contro il preannunciato attacco di Bush all'Iraq.

"Noi possiamo, dobbiamo parlare con un'opinione pubblica che non è e non si considera di sinistra ma vede con il nostro stesso timore una concentrazione di potere [...] nelle mani di una sola persona, monopolista televisivo e per di più imputato", scrive Francesco Pardi sul "manifesto" del 25 agosto. E anche sui temi sociali, aggiunge, "si possono indicare obiettivi ed elaborare proposte capaci di convincere e mobilitare masse crescenti in difesa del proprio interesse, contro la politica di destra del governo. [...] Su un piano diverso, perché più difficile, metterei l'immigrazione. [...] Su un piano ancora diverso metterei la guerra".

E non c'è dubbio che ricomprendere questi temi in una piattaforma comune sia "difficile". Ma sarebbe miope non vedere che proprio in questo momento (con larghi settori cattolici schierati contro la Bossi-Fini, ambienti moderati spiazzati dalle volgarità leghiste, il sindacato costretto a registrare l'attacco ai lavoratori italiani implicito nel contratto di soggiorno per gli stranieri, aree uliviste condizionate dal rifiuto pressoché generale della guerra di Bush) si offrono inedite possibilità di farlo.

Sicché, pur essendo certamente necessario condurre anche battaglie specifiche e costruire volta a volta alleanze ampie o diverse, sarebbe disastroso procedere per lotte compartimentate e "delegate" a sog-

getti separati: ai girotondini la difesa della democrazia, ai sindacati le lotte sociali, ai socialforum la tutela dei migranti e l'opposizione alla guerra.

Crediamo invece che socialforum, sinistra, movimenti alternativi debbano rompere questa separatezza sforzandosi da un lato di essere attivamente interni non solo alle lotte per i diritti sociali ma anche a quelle per la difesa della democrazia e impegnandosi dall'altro per trasformare la lotta contro la Bossi-Fini e contro la guerra in battaglie quanto più possibile comuni a molti. Il che ci richiede di avanzare proposte credibili e di avviare un confronto anche aspro ma reale con forze diverse da noi.

Un'urgenza particolare riveste, in questo quadro, la questione dell'immigrazione. Tale urgenza è data dai tempi stretti delle sanatorie prossime venture, che la Lega ha subito e cerca di vanificare non solo con la far-

raginosità delle procedure ma con espulsioni a raffica di "regolarizzandi". Ma è data anche dal rapido e strumentale diffondersi dell'isteria razzista volta ad alzare "muri": si pensi ai comportamenti criminosi dei vari Gentilini o di chi ha messo sotto accusa il peschereccio siciliano che ha salvato in mare alcuni migranti, con ciò di fatto incitando all'ommissione di soccorso.

D'altra parte sta tentando di formarsi un coordinamento nazionale dei migranti, strumento decisivo per battere la Bossi-Fini come dimostrano gli esiti positivi che si sono avuti, da Brescia a Roma, da Lucca a Treviso, quando a scendere in piazza sono stati, in prima persona, gli immigrati organizzati.

Per sostenere questi tentativi non facili, aiutare le regolarizzazioni, impedire le espulsioni, contrastare il razzismo è indispensabile un fronte ampio unito su alcuni obiettivi precisi e capace di perseguirli.

G&P 92

aprile 2003

LA "LIBERAZIONE" DELL'IRAQ

Il grande movimento per la pace - il più grande, plurale e globale mai visto - ha già ottenuto risultati importanti, fino a pochi mesi fa inimmaginabili. È cresciuto impetuosamente e ha esteso i consensi senza perdere, anzi aumentando, in radicalità. In Italia è riuscito a unire la litigiosa opposizione portandola in piazza di peso e ha costretto il governo a sgattaiolare all'italiana ("solidali" ma "non belligeranti") nel tentativo di evitare l'ira di Bush e quella degli elettori. Nel mondo ha contribuito a isolare gli aggressori, costringendoli a rinviare per mesi la guerra, a intraprenderla senza e contro la comunità internazionale, perfino a cambiarne la "ragione sociale".

Bandita pudicamente come "disarmo forzoso" di Saddam voluto dall'Onu e iniziata con il dichiarato proposito di rovesciare un regime e stabilire un protettorato militare (come l'Onu espressamente vieta), l'invasione è stata riclassificata in corso d'opera "guerra di liberazione" dell'Iraq e dei kurdi - o meglio di quanto ne resterà dopo aver raso al suolo un intero paese.

Guardati a vista da un'opinione pubblica ostile, gli strateghi statunitensi inoltre hanno dovuto fare (o fingere) bombardamenti "mirati" con missili zigzaganti attraverso Baghdad in modo da colpire solo il dittatore e schivare i civili.

"LIBERATORI" E MERCENARI

Bollettini, veline e mercenari dell'informazione hanno cercato naturalmente di accreditare la favoletta dei

"liberatori" accolti da folle festanti e da iracheni con la bandiera bianca. Salvo poi lamentare che almeno in alcuni casi si trattasse di un "trucco" per mascherare un agguato. Dal 20 al 23 marzo ci hanno dato e smentito a ripetizione la notizia di città irachene "liberate" mentre soldati iracheni (sempre gli stessi) continuavano a sfilare arrendendosi davanti alle telecamere. Salvo gridare alla ferocia di Saddam quando ha mandato in Tv i prigionieri Usa e invocare per loro quelle Convenzioni di Ginevra che Bush ha negato ai 3.000 prigionieri afgani assassinati a freddo a Dasht Leili o a quelli mostrati (e torturati) nelle gabbie di Guantanamo.

Incredibili personaggi come Belpietro e Guzzanti, Ferrara e Feltri per non dir di Schifani ci hanno "venduto" l'aggressione all'Iraq come una riedizione dello sbarco in Sicilia del 1943 e, dopo aver tuonato fino a ieri perché la sinistra italiana aveva ospitato il "terrorista" Ocalan, si sono scoperti fans della causa kurda. Altri si sono levati a condannare la "sfacciata indipendenza" della Francia, dimentica che solo gli Usa ci difendono "da Stati folli e criminali" (Sofri) e allargano con le bombe "il perimetro delle nostre libertà" (Berlusconi). Tutti ci hanno avvertito, come Bianchesi su "La Stampa", che se poteva essere lecito dissentire dalla guerra "prima", a guerra ormai cominciata è doveroso marciare uniti dietro il democratico (anche se aggressore) Bush contro il sanguinario, anche se "tecnicamente aggredito", dittatore iracheno.

editoriale

49

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2003

IL RUOLO STRATEGICO DELLE BASI

Ma il movimento non ha abboccato. Ha continuato e continua a scendere testardamente in piazza. Negli Usa sfida gli arresti di massa praticati dalla "più grande democrazia del mondo". In Italia chiede a governo e capo dello stato di rispettare non in modo tartufesco ma reale l'art. 11 della Costituzione, condannando la guerra di Bush e negandogli le basi.

Questa richiesta è fondamentale perché può contribuire non solo a "fermare" il conflitto in corso ma a rimettere in discussione la presenza sul nostro territorio di uno strumento cruciale per la politica di guerra e di dominio globale degli Stati Uniti.

Le basi, come ha scritto Zoltan Grossman, non sono soltanto il mezzo di cui gli Stati Uniti si servono nelle loro guerre. Sono prima ancora lo scopo di esse. In altre parole gli obiettivi strategici delle guerre condotte dagli Usa nell'ultimo decennio e di quella attuale - cioè il controllo delle risorse energetiche, il riassetto di intere regioni in senso funzionale ai loro interessi e l'imposizione di una egemonia globale - non potrebbero essere perseguiti se, a conclusione di ogni conflitto, gli Usa non lasciassero sul terreno i soldati e le basi (la cosiddetta "presenza militare avanzata") necessari per controllare regioni "dove non hanno appoggi politici o in cui possono dover contrastare una concorrenza economica". Le basi, disseminate insieme ad accordi militari e a governi fantoccio dall'Europa occidentale ai Balcani, dal Golfo alle repubbliche asiatiche ex sovietiche e all'Afghanistan, sono le "pistole fumanti" puntate contro i popoli e gli "stati canaglia" per governare la globalizzazione. Prodotto delle guerre passate, sono premessa-promessa di quelle future.

LA ROTTURA DELL'ORDINE INTERNAZIONALE

Semmai il dato rilevante, messo in evidenza dalla crisi e della guerra in atto, è che tali pistole sono puntate anche contro i tradizionali partner europei e gli altri alleati. Quel presidio dei territori che poteva essere o sembrare esercitato dagli Usa a "comune" vantaggio dei paesi capitalisti e imperialisti appare oggi sempre più esclusivamente funzionale al loro dominio e a quello delle loro multinazionali.

È tale "svolta" - cui da anni lavorano gli attuali consiglieri della Casa Bianca (come conferma un loro documento diffuso e ritirato nel 1992) e che oggi è stata esplicitata con la teoria e con la pratica della guerra unilaterale preventiva - ad aver prodotto la rottura dell'ordine mondiale, del diritto internazionale, dell'Onu e la stessa crisi dell'egemonia statunitense. Il "veto" della Francia ne è solo l'effetto, non la causa, contrariamente a quanto vorrebbe far credere il lustrascarpe di Arcore.

Che Francia, Germania, Russia, Cina, gli altri paesi che Bush non è riuscito a comprare o la Chiesa abbiano "tenuto", negando alla guerra l'ombrello dell'Onu e trascinando con sé la stessa dirigenza moderata dell'Ulivo, è per un verso frutto delle pressioni del popolo della pace, per altro verso ne ha favorito l'allargamento. Mostra in ogni caso quanto sia profondo, in un momento di crisi economica e di contestazione sociale della globalizzazione, il conflitto di interessi fra i diversi agenti capitalisti e imperialisti, fra diversi stati e settori delle classi dominanti.

IL PACIFISMO DEI POPOLI E QUELLO DEI GOVERNI

Naturalmente i gruppi dirigenti e gli uomini politici europei contrari alla guerra (da Chirac a D'Alema o Andreotti) non si sono "convertiti" al pacifismo. Ma si trovano a dover convergere temporaneamente coi pacifisti nell'invocare il diritto internazionale e nel denunciare l'arrogante unilateralismo Usa se vogliono cercare di costruire l'Europa come soggetto capitalista autonomo contro il tentativo di ridurla a una insignificante congerie di stati-clienti. Al tempo stesso essi stanno già cercando di utilizzare le difficoltà degli Usa e la stessa spinta pacifista per ricontrattare da posizioni di forza nuovi spazi e per "ricucire" l'unità (della Nato e dell'Onu) nella gestione del dopoguerra e delle politiche neoliberaliste. Indicativo, al riguardo, il comportamento della Germania, che dice "no" alla guerra e "sì" all'uso delle basi.

Ma la "ricucitura" non andrebbe certo a vantaggio dei popoli e non può essere quindi l'obiettivo del movimento, che dovrà invece intensificare la sua radicale opposizione alla guerra e la sua pressione per un'Europa sociale, contribuendo così non a ricomporre ma ad aggravare le divisioni in atto e con ciò a indebolire l'egemonia degli Stati Uniti e il loro ordine mondiale.

GETTIAMO LE BASI, GETTIAMO BERLUSCONI

Elemento specificamente italiano dentro la più vasta battaglia per "fermare" la guerra è la richiesta che l'Italia condanni l'aggressione all'Iraq e revochi ad essa ogni appoggio, compreso l'uso "passivo" delle basi Usa-Nato.

Questa richiesta non potrà non caratterizzare, come sta già avvenendo, tutte le manifestazioni per la pace, da cui Berlusconi ha giustamente detto di non attendersi "niente di buono" (per lui...), gli scioperi e le fermate sul lavoro, i boicottaggi, le occupazioni delle scuole, le più diverse forme di disobbedienza, ivi compreso il blocco dei luoghi della politica e delle istituzioni, fino a costringere il governo (e il "silente" capo dello stato) a mutare radicalmente politica o a pagare un prezzo molto alto, in termini di consenso popo-

50
GUERRE&PACE

lare e di "governabilità" del paese. Fino a provocarne la crisi. Questo è il primo obiettivo.

La mobilitazione contro l'uso delle basi offre però anche l'occasione, come si è già detto, di far comprendere la necessità della loro definitiva eliminazione dal nostro territorio. Questo obiettivo strategico, essenziale per costruire un'Europa "autonoma" dal

predominio Usa, è stato lanciato già alcuni anni fa dalla campagna "gettiamo le basi". Oggi va ripreso con forza perché può essere condiviso assai più largamente, sia per il contesto politico favorevole, sia per l'aumentata consapevolezza che basi come quelle di Aviano o della Sardegna sono una minaccia anche per l'ambiente, la sovranità e la salute dei cittadini.

G&P 98

LA "NUOVA" STRATEGIA DELL'IMPERO

giugno 2003

editoriale

La leadership globale nel governo della mondializzazione capitalistica resta l'obiettivo degli Stati Uniti, decisi oggi a perseguirlo, diversamente da ieri, anche senza gli alleati. Segno di una crescente potenza, che consente loro di agire da soli, e di un declino dell'egemonia, che può isolarli e aprire la strada a nuovi conflitti

Di un "nuovo ordine mondiale" parlò Bush padre ad Aspen, il 2 agosto 1990, subito dopo la fine del "socialismo reale" nell'Est europeo e mentre si apriva la crisi del Golfo, che ne avrebbe costituito il banco di prova. Le sue linee portanti furono codificate un anno dopo nella direttiva Strategia della sicurezza nazionale, incentrata sulla rivendicazione dell'egemonia Usa, come suggeriva il titolo di un libro ideato con Ernesto Balducci per analizzarla e a lui dedicato dopo la sua improvvisa scomparsa (Allegretti, Dinucci, Gallo La strategia dell'impero, pref. La Valle, Comitato Golfo-Edizioni Cultura della pace, 1992).

L'analisi di quella direttiva fissava alcune linee interpretative della situazione internazionale che furono poi alla base di "G&P" e da quella direttiva conviene partire per cogliere i mutamenti importanti di una strategia che è rimasta, per altro verso, la stessa.

L'EGEMONIA USA...

Dopo aver affermato che "con il crollo del dominio sovietico nell'Europa orientale... siamo entrati in una nuova era", Bush osserva che ci si offre "una straordinaria possibilità di cui poche generazioni hanno potuto godere", quella di "costruire un nuovo sistema internazionale in armonia con i nostri propri valori e ideali". E lascia pochi dubbi sull'assoluta preminenza assegnata in tale nuovo ordine agli Usa, "unico stato con una forza, una portata e un'influenza... politica, economica e militare realmente globali", fermamente intenzionato a restare tale, come affermerà la Guida alla pianificazione della Difesa per gli anni 1994-1999 scritta sei mesi più tardi dal Pentagono, sia a livello mondiale, avendo come "primo obiettivo" quello di

"impedire l'emergere di un nuovo rivale", sia a livello regionale, ad esempio in Medio Oriente, dove intende "restare la potenza esterna predominante nella regione e preservare l'accesso statunitense e occidentale al petrolio del Golfo".

...NEL "CONCERTO" DELLE NAZIONI

Più interessante notare, specie per cogliere una prima differenza dalle posizioni odierne, l'insistenza sul fatto che la leadership Usa deve esercitarsi "all'interno della più ampia comunità delle nazioni" e includere la capacità di mobilitare "la comunità mondiale per condividere il pericolo e il rischio" perché "qualsiasi [nostro] tentativo di isolarci militarmente e politicamente sarebbe folle".

Per conservare la leadership politica, il cui presupposto è, secondo Bush, "una forte performance macroeconomica", gli Stati Uniti inoltre, secondo la già citata Guida del Pentagono, non devono solo mantenere la forza militare atta a scoraggiare "i potenziali competitori" ma prima di tutto riuscire a convincerli "che non hanno bisogno di aspirare a un ruolo maggiore o di assumere un atteggiamento più aggressivo per proteggere i loro legittimi interessi" e "tener conto sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito".

LA GUERRA COME "RISPOSTA"

Il "concerto" delle nazioni è tanto più necessario in quanto, spiega Bush, "un nuovo ordine mondiale non è un fatto acquisito" ma "una aspirazione, una opportunità" da consolidare e difendere contro "fonti autonome di turbolenza". Ce lo conferma l'esempio della guerra del Golfo in cui "una nuova comunità internazionale riunita dal crescente consenso che la forza non può essere usata per dirimere le controversie" ha dimostrato che "quando tale consenso verrà

51

GUERRE&PACE

infranto, il mondo risponderà" e ha visto "le principali nazioni del mondo impegnate a orchestrare e sanzionare l'azione collettiva contro l'aggressione".

A parte l'involontaria comicità di una condanna dell'uso della forza nelle controversie internazionali espressa facendovi ricorso in modo devastante, si registra qui un'altra differenza fra l'azione collettiva (come pudicamente è definita la guerra) in risposta a un'aggressione (vera o presunta) e l'odierna dottrina della guerra unilaterale preventiva contro una minaccia "potenziale".

L'ALTRO NOME DELLA GLOBALIZZAZIONE

Quanto ai "valori" che il nuovo ordine dovrà stabilire e difendere, per Bush sono chiari: "promuovere una forte, prospera e competitiva economia statunitense; assicurarci l'accesso ai mercati, all'energia, alle risorse minerali straniere, agli oceani e allo spazio; promuovere un sistema economico internazionale aperto e in espansione, basato sui principi del libero mercato".

In buona sostanza, il "nuovo ordine mondiale" è l'altro nome o se si vuole l'involucro politico della rimondializzazione del capitalismo, per tutto il secondo Novecento limitato nella sua espansione dal "campo socialista" e dal movimento operaio - finalmente sconfitti. Il succo del "nuovo ordine" è la "trasformazione dell'economia globale lungo linee conformi alle politiche che abbiamo perseguito per anni". Ciò costituisce anche l'interesse centrale degli Stati Uniti tanto da parlarne in una direttiva sulla sicurezza nazionale: "sicurezza nazionale e forza economica", precisa Bush, "sono indivisibili".

GLI STATI E L'IMPERO

Da quanto detto emerge inoltre l'attenzione che Bush riserva agli stati e al rapporto fra gli stati che in realtà, nel corso degli anni Novanta, nonostante il peso crescente delle multinazionali, non si sono affatto dissolti, come qualcuno pensa, in un "impero" indifferenziato e tanto meno "senza centro". Se le politiche liberiste hanno scomposto, emarginato o finanche cancellato quelli più deboli, le "principali nazioni" si sono rafforzate associandosi, sotto la leadership della nazione predominante - anche con tentativi di integrare le loro politiche economiche e militari attraverso il G8, il Fmi, la Bm, il Wto, la Nato, l'Onu - nel "governo" del nuovo ordine mondiale.

Ci sono state, certo, numerose cessioni di sovranità a favore degli organismi sovranazionali o delle multinazionali e si sono ridotte le funzioni democratiche e sociali acquisite dagli stati sotto la pressione delle lotte popolari, a vantaggio di un potenziamento del

loro ruolo e dei loro apparati militari, che è poi quel che più si richiede per "governare" i conflitti di continuo generati dalla mondializzazione capitalista.

Ma non sono venuti meno i differenti interessi "nazionali" a loro volta condizionati dai conflitti sociali e di classe (anche fra le classi dominanti) dei diversi paesi. Né sono venute meno di conseguenza le "guerre" economiche, commerciali o per le rispettive aree di influenza (benché questo aspetto sia stato fortemente limitato dallo schiacciante predominio degli Stati Uniti).

L'EGEMONIA INSTABILE

Il carattere potenzialmente esplosivo di questa conflittualità interstatale era ben presente ai dirigenti statunitensi già nel 1991-1992 se la citata Guida alla pianificazione della Difesa non si limita a indicare fra le condizioni della leadership Usa la loro capacità di rispettare i "legittimi interessi" dei "potenziali competitori" e in particolare delle "nazioni industriali avanzate" ma ipotizza apertamente che queste ultime possano "sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito".

In effetti proprio la conflittualità degli Usa con "le principali nazioni" e con l'Onu è cresciuta durante gli anni Novanta. Basti ricordare il fallimento di Restore Hope in Somalia, il contrasto con la Germania in cerca di un proprio spazio d'influenza nei Balcani, le costanti frizioni con la Francia in Africa, dal Sudan al Ruanda e al Congo, il lungo confronto con Francia e Russia sulla questione dell'embargo all'Iraq, la rivalità con la Cina nel Sud-Est asiatico. Tale conflittualità interstatale, insieme (e non senza relazione) ai conflitti armati indotti dalla globalizzazione, all'incapacità di sciogliere il nodo israelo-palestinese, all'opposizione contro le politiche liberiste di stati della periferia, di grandi masse soprattutto contadine e di movimenti alternativi, ha contribuito a rendere l'egemonia Usa "instabile" e a far ristagnare o fallire il loro progetto di nuovo ordine mondiale.

DALLA GUERRA DELL'ONU ALLA GUERRA DI BUSH

Un sintomo di queste difficoltà è stato il progressivo abbandono delle "coperture" politiche e legali offerte alla guerra dalla "comunità internazionale": la guerra del Golfo fu intrapresa in nome del diritto internazionale e sotto l'egida dell'Onu, quella del Kosovo fu fatta anche in aperta violazione di tale diritto e col solo consenso della Nato, la guerra infinita contro il terrore è stata bandita dagli Stati Uniti con la fragile copertura di una evanescente coalizione internazionale e l'aggressione all'Iraq è stata una guerra "preventiva", non autorizzata né dall'Onu né dalla Nato.

Se l'assuefazione dell'opinione pubblica alla guerra e il predominio dell'ideologia che alcuni definiscono "americanismo" ha reso possibili questi passaggi verso un uso sempre più scopertamente arbitrario della forza, è stata certo la conflittualità fra gli stati (nel caso del Kosovo l'opposizione russa) a condizionarli. E tuttavia i passaggi sopra ricordati servono a far rilevare le crescenti difficoltà della leadership Usa, ma non costituiscono un continuum.

CLINTON SULLA LINEA DI BUSH I°

Il passaggio dall'Onu alla Nato si colloca ancora dentro la strategia tracciata nel 1991. L'obiettivo restava quello di esercitare l'egemonia degli Stati Uniti "all'interno della più ampia comunità delle nazioni", con il loro coinvolgimento e il loro consenso, sia pure adattandolo a una situazione in cui il massimo di "comunità internazionale" disponibile era costituito dai paesi della Nato. La fedeltà a tale strategia era stata confermata nel 1998, quando di fronte alle resistenze franco-russe Clinton aveva rinunciato ad attaccare l'Iraq, lasciando spazio alla mediazione dell'Onu.

Ci chiedemmo allora se fosse una guerra evitata o rinviata, se le difficoltà incontrate dalla politica degli Stati Uniti "li spingerà a rivedere la loro strategia o solo a preparare la rivincita". Domanda giusta nella sostanza, ma mal posta. Gli Usa hanno scelto qualche anno dopo la rivincita e al tempo stesso hanno rivisto la loro strategia non nel senso da noi inteso, cioè ridimensionando in qualche modo il loro ruolo egemonico, ma nel senso di affermarlo sfrontatamente, contro tutti.

Tale rottura rispetto al 1991 matura con l'elezione (fraudolenta) del piccolo Bush e l'arrivo al governo dei neoconservatori Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz ecc.

BUSH IL PICCOLO CAMBIA STRADA

I neoconservatori avevano già elaborato una linea "alternativa" nel 1992, in un documento del dipartimento della Difesa respinto da Bush padre [Il documento è *La Guida alla pianificazione della Difesa per gli anni 1994-99* già citato. Per un verso tale documento, in particolare nei passaggi da noi richiamati, non faceva che rendere brutalmente esplicito, come osserverà M. Dinucci ne *La strategia dell'impero* citata, "il fatto che, per esercitare la loro strategia globale, gli Stati Uniti devono impedire che altre potenze, compresi i vecchi e i nuovi alleati, possano diventare competitive". Ma per altro verso già delineava l'idea di una leadership Usa esercitata unilateralmente anziché in armonia con la comunità internazionale. Non solo per ragioni diplomatiche, quindi, Bush padre, di fronte alle critiche interne e internazionali suscitate

dal documento, prima aveva preso le distanze da esso, poi ne aveva ordinato una riscrittura.], l'avevano più nettamente riproposta nel 1997 e poi nel 2000 (vedi P. Maestri, *Un nuovo "secolo americano"*, "G&P" n. 96). Tale linea cominciò a essere assunta da Bush jr. ben prima dell'11 settembre con l'unilateralismo aggressivo, la denuncia di trattati, il rilancio del reaganiano scudo spaziale, la crisi con la Cina ecc. (vedi W. Peruzzi, *Il diritto e il suo rovescio*, "G&P" n. 79) anche se fu codificata solo nella National Security Strategy del settembre 2002.

Richiamandosi a Reagan, che aveva saputo rivendicare "un ruolo unico per l'America", i neoconservatori auspicano "la leadership politica americana piuttosto che quella delle Nazioni unite" perché "la politica americana non può continuare a essere menomata da una mal indirizzata insistenza verso l'unanimità del Consiglio di sicurezza". Si muoverà secondo questo indirizzo Bush jr. indicando come fonte di legittimazione non più la comunità internazionale ma gli "interessi nazionali", già alla base della rottura del trattato di Kyoto, e non cercando di coinvolgere l'Onu o la Nato, ma solo di averne il "sostegno" con l'insistita avvertenza che gli Usa "non esiteranno ad agire da soli".

Ma come dovranno agire? I neoconservatori lo avevano spiegato, sempre nel 2000: gli Usa dovevano stabilire "basi militari permanenti in Medio Oriente, nell'Europa sud-orientale, in America latina e nell'Asia sud-orientale, dove in questo momento non esistono" e dotarsi delle "forze necessarie non solo per sconfiggere un eventuale attacco ma anche per rimuovere" i regimi canaglia. In quest'ottica Bush jr. affermerà che "gli Usa non possono più affidarsi solo all'atteggiamento reattivo che avevamo nel passato" ma devono "agire in maniera preventiva" attaccando le "minacce emergenti prima che siano completamente formate".

LA GRANDE COALIZIONE CONTRO IL TERRORISMO

Se la teoria della guerra preventiva, come si sa, è stata applicata nella guerra contro l'Iraq, l'altro elemento portante della "nuova" strategia Usa, cioè la decisione di "fare da soli", si è manifestata di fatto già nell'ottobre del 2001, con la guerra all'Afghanistan. Si era all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001 - i primi della storia su territorio statunitense - con i capi di governo e i media mobilitati a condividere e a orchestrare lo shock dell'opinione pubblica per un attacco, oscuro nelle sue complicità se non nei suoi esecutori materiali, che aveva ucciso 3.000 cittadini statunitensi (molti dei quali latinoamericani o islamici, poi risarciti come cittadini di seconda classe dal governo Usa); meno di quanti ne provocava ogni

quindici giorni un embargo contro il popolo iracheno in atto da undici anni per volontà di quegli stessi governi, Usa in primis.

Non si era certo nella situazione del Kosovo. Esistevano anzi le condizioni ideali per far autorizzare come "azione collettiva contro l'aggressione" la rappresaglia di stampo nazista e israeliano messa in atto dal piccolo Bush, con un saldo di oltre 5.000 morti e centinaia di migliaia di profughi, contro l'incolpevole popolo afgano. La Nato aveva attivato addirittura l'art. 5, che prevede l'intervento dell'Alleanza in caso di aggressione da parte di uno o più stati (?) contro uno stato membro. I paesi europei diedero penoso spettacolo di sé andando in ordine sparso alla Casa bianca a offrire truppe e aiuti col cappello in mano, come se andassero a chiederli. Il piccolo Bush incassò e decise di andare avanti per la sua strada creando una larghissima ma evanescente "coalizione contro il terrorismo".

"NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA"

In quella scelta si volle vedere un ritorno a politiche concertate con la comunità internazionale, cioè una "svolta", determinata dagli attentati dell'11 settembre, rispetto all'unilateralismo che aveva segnato i primi mesi della presidenza Bush jr. Si accolse quindi con sorpresa, come un'altra "svolta", ma mettendola sempre in conto alla sindrome del terrorismo generata dall'11 settembre, la successiva direttiva strategica sulla guerra unilaterale preventiva "con o senza l'Onu".

In realtà a me pare che non ci sia stata nessuna svolta. La coalizione contro il terrorismo non era un effettivo organismo internazionale, con proprie regole, ma una sorta di posse comitatus, cioè uno di quei gruppi di aiutanti che gli sceriffi mettono insieme volta a volta per assolvere a compiti specifici. Inaugurò quel sistema di alleanze variabili, più tardi dette "coalizioni di volenterosi", che mostravano la volontà degli Usa di tenersi le mani libere e "agire da soli", come faranno poi in Iraq.

E l'11 settembre non c'entra o, meglio, fu l'occasione per mettere in atto una svolta, cioè una nuova strategia, decisa già prima. La solidarietà con "l'America ferita" fu sfruttata per mettere in atto senza freni la linea dei neoconservatori: accantonare l'Onu, l'Europa, le "principali nazioni" e lanciare la guerra infinita contro stati canaglia, "terroristi" e popoli per affermare il dominio imperiale degli Stati uniti. Una conferma del cinismo con cui la banda del piccolo Bush capitalizzò (qualcuno dice "dopo aver concorso a produrle") le vittime delle Due torri.

Il "no" franco-tedesco-russo-cinese alla guerra in Iraq

è venuto dopo, come reazione difensiva non tanto a una strategia in gestazione che li avrebbe esclusi dal governo della globalizzazione, quanto a una strategia in atto che aveva già cominciato a escluderli. Fu un tentativo (oggi provvisoriamente rientrato col voto unanime sulla fine dell'embargo all'Iraq ma in realtà ancora in corso sui terreni della ricostruzione, del nodo israelo-palestinese ecc.) di restare/rientrare nel gioco.

IL DOMINIO E L'EGEMONIA

Ciò non cambia la sostanza della questione. La volontà di stabilire d'imperio l'egemonia Usa fuori dall'accordo con le "principali nazioni", in nome di una presunta missione divina e grazie a una soverchiante supremazia militare, ha le sue radici in una cultura fondamentalista e militarista presente fin dalle origini negli Stati uniti (vedi il bel libro di G. Poole, *La nazione guerriera*, Colonnese, 2001; e i suoi articoli in "G&P", n. 70/71 o in questo numero). Ma si è rafforzata per le difficoltà degli anni Novanta prima ricordate. E anche così, questa "nuova" strategia non avrebbe potuto essere adottata dagli Usa, sia pure sfruttando l'11 settembre, senza una crisi profonda della globalizzazione.

Da una parte sono cresciute dalla fine del Novecento una somma di rivolte eterogenee e sempre meno governabili, particolarmente aspre nei paesi islamici, con gravi rischi di destabilizzazione in Medio Oriente e nell'Europa orientale, espresse anche dai mutamenti politici in Venezuela e Brasile o dallo sviluppo del movimento dei movimenti. D'altra parte, e non senza relazione, il vagheggiato sistema "aperto e in espansione, basato sui principi del libero mercato" vive dall'inizio del 2001 una crisi economica che rende improbo armonizzare gli interessi "nazionali" degli Usa con quelli "legittimi" dei "potenziali competitori", a loro volta preoccupati per la ricaduta della crisi e della mancata espansione imperialista in termini di conflitto sociale e di insostenibilità dei flussi migratori. In particolare gli Stati uniti temono un'Europa che vorrebbero ancora più subalterna mentre è in costante rafforzamento e aspira, specie dopo l'introduzione dell'euro e nella prospettiva del suo allargamento, a un maggior ruolo economico-politico.

Governare da soli, o con docili vassalli cui bastano le briciole, alimentando nel caso contrasti fra gli europei e usando la forza delle armi anche come avvertimento agli alleati, è forse la soluzione più rispondente non solo alla rozza psicologia dei neoconservatori ma agli interessi immediati del complesso militar-industriale e petrolifero Usa. È però anche quella che sovraesponde al massimo l'impero e riduce al minimo il consenso mettendo in crisi l'egemonia. Ciò potrà portare

2003 WALTER PERUZZI

a livelli sempre meno controllabili non solo lo scontro politico, sociale, armato con i sudditi ma la crisi dell'Onu, della Nato e di alleanze più (Europa) o meno (Russia e soprattutto Cina) consolidate.

La tendenza sembra essere a un aggravamento delle contraddizioni interstatali e interimperialiste anche se in tempi e modi non facili da prevedere e in questo quadro si dovrà attrezzarsi a operare.

G&P 100

VIA DALL'IRAQ. VIA IL CRISPI DI ARCORE

dicembre 2003

editoriale

Niente ci è stato risparmiato dopo Nassirya: né la cinica esibizione berlusconiana di un "sacrificio valso a rappresentarci con grande rispetto sulla scena internazionale", né il pianto coccodrillesco sulle bare o il tentativo di rubare ai famigliari la prima fila a i funerali e di zittire le voci fuori dal coro (compreso "il giornale dei carabinieri").

Un governo allo sfascio ha cercato di usare la "morte in battaglia" per mettere il silenziatore alle beghe interne e alle critiche esterne ma soprattutto, secondo un collaudato schema comunicativo, per convertire le malefatte in meriti, le farneticanti esternazioni in maliziosi fraintendimenti, la perdita di consenso in voti. Montando ad arte un clima di isteria patriottarda, Berlusconi ha cercato di occultare le sue responsabilità per quelle morti e di far sembrare in attivo il tragico bilancio di un'avventura militare camuffata da "missione di pace" e ostinatamente voluta, per compiacere Bush, contro la volontà del paese.

Si comprende quindi il furore degli sciacalli di palazzo, da Pisanu a Cossiga, contro il vescovo di Caserta Raffaele Nogaro, che ha scoperto il loro gioco e rovinato la macabra festa invitando a non strumentalizzare "la morte di questi nostri giovani per legittimare guerre ingiuste".

Si comprende meno, o si comprende solo con le passate compromissioni nell'invio dei soldati italiani e con la costante subalternità agli "interessi" dell'Occidente, che Ciampi e la maggioranza dell'Ulivo si siano uniti al "lutto" del governo anziché chiedere il ritiro delle truppe italiane e le dimissioni di chi ce le ha mandate, come fu per Crispi dopo la disfatta di Adua.

Anche alcuni che criticarono la guerra di Bush affermano che si deve ormai aiutarlo nella gestione del dopoguerra, inviando o mantenendo le nostre "missioni di pace" per non lasciare campo libero al terrorismo e riportare la "democrazia".

Ma non c'è nessun dopoguerra in Iraq, fuorché nei farneticanti proclami di Bush, contraddetti sul campo. Non c'è alcun accordo fra belligeranti che legittimi anche soltanto in senso formale delle "missioni di pace". L'occupazione attuale non è "altra

cosa" rispetto alla guerra illegale e ingiusta intrapresa a febbraio dagli Usa e dalla Gran Bretagna. È la sua continuazione attraverso uno scontro quotidiano e cruento. In Iraq è in atto una guerra, con rastrellamenti, bombardamenti e violenze degli occupanti cui sempre più rispondono proteste della popolazione, azioni di guerriglia, attentati suicidi, agguati. Ridurre tutto questo a "terrorismo", per giustificare l'occupazione, è non solo falso ma insensato e produttivo solo di altre Nassirya.

Di guerra e di resistenza si tratta, anche se questo non significa indulgere alle visioni idealizzate e oleografiche (che qualcuno vorrebbe proporci) della resistenza irachena.

In un paese dove milioni di esseri umani, risorse economiche e forze democratiche sono state brutalmente distrutte da una violenta dittatura, a lungo sostenuta dall'Occidente, dalla guerra del Golfo e da dodici anni di crudele embargo, è sorprendente scoprire le capacità di organizzazione autonoma e l'orgogliosa volontà di autodeterminazione che gli iracheni vanno manifestando in forme molteplici e crescenti di resistenza pacifica, civile, armata.

Non può sorprendere invece che a tale resistenza manchi ancora una direzione chiara o che ad essa si affianchino o intreccino in modo non facilmente decifrabile esplosioni di violenza tipiche di ogni guerra, pericolose rivolte tribali, progetti politici oscurantisti, azioni di gruppi terroristi concorrenti e non alternativi a Bush che, come lui (e come i talebani o Bin Laden in Afghanistan), prendono a bersaglio i civili o considerano la loro morte un danno "collaterale" accettabile.

È difficile dire quale componente ha l'egemonia o prenderà il sopravvento. Ma è certo che i gruppi terroristi o i fautori di un intollerante stato confessionale si rafforzano ogni giorno, così come gli stessi nostalgici di Saddam, proprio grazie al protrarsi della guerra e dell'occupazione.

Solo voltando pagina, cioè restituendo alle forze sociali e politiche irachene il diritto di decidere del proprio destino, le componenti democratiche potranno riprendere la parola.

55
GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2004

Ciò richiede il ritiro completo e immediato dall'Iraq delle truppe di tutti i paesi occupanti (e dei loro governatori, funzionari, amministratori "civili"), ma anche un attivo coinvolgimento riparatore della comunità internazionale, cioè - come ha chiesto il Forum sociale europeo - "l'avvio di un processo costituente gestito

dalle forze irachene e garantito dall'Onu".

Non è aiutando Bush, Blair, Sharon, Berlusconi a nascondere gli esiti della loro politica criminale, ma mettendovi fine, che si potrà sconfiggere il terrorismo da loro alimentato e riaprire un processo di pace, in Iraq come in Palestina.

G&P 105

aprile 2004

editoriale

MA I TERRORISMI SONO DUE

20 marzo. A quasi un anno dalla "fine" della guerra, la guerra continua e s'aggrava in Iraq, è ripresa - come accade periodicamente da due anni - sulle montagne afgane ed è riesplora nel Kosovo, "pacificato" cinque anni fa. Intanto il terrorismo, che un anno fa in Iraq non c'era, come ha detto Kofi Annan, è arrivato a Madrid. Basta, o dovrebbe bastare, a mostrare l'inutile stupidità delle guerre "pacificatrici" e a spiegare perché è tornato con tanta forza e tanti consensi in piazza, a Roma e in tutto il mondo, il popolo della pace.

"Contro la guerra e contro il terrorismo", per l'immediata fine dell'occupazione in Iraq, prosecuzione della prima e alimento del secondo.

In questo slogan c'è tuttavia un margine di ambiguità, specie quando si declina come rifiuto della guerra in quanto risposta "sbagliata" al terrorismo. Il sottinteso è troppo spesso l'idea che il terrorismo sia una lucrezia borgia "barbarica" e "vile" che agisce "nell'ombra" per dare la morte a civili innocenti (anche se si fa esplodere con loro); mentre la guerra sarebbe una "virile" sfida del nemico a viso aperto, che uccide i civili solo per sbaglio. In base a questa sottintesa asimmetria non ci sono terrorismi "buoni", come ha detto Casini, mentre ci possono essere guerre se non buone "giuste" (Bobbio), perfino "umanitarie" (D'Alema, Ciampi), anche se la guerra "preventiva" è "sbagliata". In base a questa sottintesa asimmetria se Bush, Berlusconi, Blair la pensano diversamente pazienza: ciò non può impedirvi di marciare insieme a loro contro il terrorismo, mentre marciare coi terroristi contro di loro sarebbe impensabile.

Occorre a mio parere demistificare questa falsa contrapposizione facendo comprendere che le cosiddette "guerre" dell'Occidente, quelle che tutti ci siamo abituati a chiamare così, non sono la "risposta" o l'altra parte della "spirale", ma sono terrorismo a tutti gli effetti e anzi la sua forma principale. Punto.

Queste "guerre", da quella del Golfo in poi, non sono state neppure "dichiarate" ma solo minacciate, come gli attentati di Bin Laden (anche se Bush mantiene di

più le sue minacce...). E come terrorizzanti attentati si sono svolte per la più parte, restando "nell'ombra" protettiva dei 10.000 metri di quota per colpire in modo "codardo" villaggi, scuole, ospedali e fare migliaia di vittime che Al Qaeda, almeno, non ha l'ipocrisia di definire "errori non voluti".

Questa pratica terroristica Usa è ben precedente all'11 settembre. Ha attraversato tutto il secondo Novecento seminando di morti la Colombia, il Cile, il Salvador, l'Indonesia, il Vietnam e molti altri paesi, imitata o preceduta da Israele con le espulsioni del 1948 o le stragi in Libano del 1982. Questa pratica è diventata "terrorismo di guerra" con le 42 notti di bombardamenti su Baghdad, i soldati iracheni sepolti vivi, il massacro di civili e soldati in fuga dal Kuwait, l'embargo all'Iraq, le migliaia di pastori afgani sepolti sotto le macerie dei loro villaggi, le scuole e i pullmann serbi colpiti dalla Nato, l'operazione del 2003 su l'Iraq battezzata non per caso "shock e sgomento", il seppellimento degli abitanti nelle loro case in Palestina.

Unica asimmetria è la potenza di fuoco degli Usa e dei loro alleati, incomparabilmente maggiore di quella di Al Qaeda.

Dire che la guerra di Bush e il terrorismo di Bin Laden sono la stessa cosa, incarnano uno stesso uso politico del terrore come strumento di dominio - odioso non solo per le vittime innocenti che provoca ma perché espropria soggetti e popoli dalla possibilità di decidere (Bush più di Bin Laden perché pesa di più) - non è questione di parole ma di comportamenti politici.

È politicamente inaccettabile che Fassino e Rutelli, Prodi o Ciampi chiamino "barbari" gli attentati di Bin Laden e "sbagliati" quelli di Bush; marcino con i suoi ascari locali contro il terrorismo, assimilandovi anche la legittima resistenza contro l'occupazione militare; tributino minuti di raccoglimento alle "vittime del terrorismo" di Madrid o di New York e ignorino come "danni collaterali" della guerra gli iracheni, gli afgani, i palestinesi massacrati da Bush e Sharon.

Può servire, ma non molto, contestare Fassino nei

56

GUERRE&PACE

cortei, in certe forme rischia di servire più a lui e alle destre che a noi. Serve a poco che gli alleati si "sfochino" in dichiarazioni verbali per poi rimettersi in riga dietro il triciclo. Servirebbe ben più che la sinistra interna ed esterna all'Ulivo prendesse un'iniziativa

politica chiara riuscendo a porre come condizione di un'alleanza posizioni non ambigue, che includano un no alla guerra tanto radicale quanto quello al terrorismo, cioè una condanna ugualmente senza riserve dei due terrorismi in campo.

G&P 108

maggio 2005

editoriale

IL DELITTO CALIPARI

A fine aprile gli Stati Uniti hanno "chiuso" con vistose assoluzioni due fastidiose inchieste su soldati e comandi Usa accusati di torture e omicidi. Unica differenza: l'inchiesta sulle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib ha mandato sotto processo alcuni capri espiatori, immortalati dai fotografi nell'atto di sevizare i detenuti, concedendo agli alti ufficiali una completa assoluzione, che il "Washington Post" ha definito "più infamante per il sistema politico americano degli stessi abusi perpetrati"; l'inchiesta per l'assassinio dell'agente segreto italiano Nicola Calipari e per il ferimento di Giuliana Sgrena, invece, ha assolto sia i mandanti sia gli esecutori, scaricando sulla vittima italiana la responsabilità del "tragico incidente" in cui ha perso la vita.

USA, AUTOASSOLUZIONE CONTINUA

Queste autoassoluzioni non possono sorprendere chi conosce la lunga catena di delitti impuniti, compiuti negli ultimi cinquant'anni dagli Usa, dalle loro amministrazioni o dai loro "servizi" in molti paesi del mondo: ultima nel tempo, per quanto riguarda l'Italia, la strage del Cermis, prima quella di Ustica o quella di piazza Fontana e i vari golpe in cui ha avuto mano la Cia, il sostegno agli squadroni della morte o l'attività di controguerriglia organizzata da Negroponte in America latina (senza contare le guerre, le invasioni militari, i bombardamenti o gli embarghi attraverso cui gli Usa hanno assassinato milioni di esseri umani). Tutti crimini impuniti o in seguito ai quali, al massimo, è stata punita qualche "mela marcia" (come per la strage del villaggio vietnamita di My Lai), mentre venivano lasciati ai loro posti o insigniti del premio Nobel per la pace i massimi responsabili, i Kissinger di turno, gli alti comandi, i mandanti.

Questo spiega perché gli Stati Uniti si oppongano alla creazione di un Tribunale internazionale indipendente e rifiutino di sottoporre al suo giudizio o a quello di tribunali stranieri i loro soldati e, tanto più, i capi politici e militari. Ma questo spiega anche perché, forti della "licenza di uccidere" e dell'impunità garantita dal loro governo, le pattuglie statunitensi in Iraq facciano ripe-

tute stragi di donne e bambini iracheni, o anche degli stessi alleati ai posti di blocco, ogni volta si ritengano, a loro insindacabile giudizio, "minacciati". Proprio come il loro stato si ritiene legittimato a scatenare, per le stesse ragioni, guerre preventive.

GLI "ERRORI" DI CALIPARI

Due sono tuttavia le novità del caso Calipari: la prima è la rottura abbastanza inedita fra Italia e Usa, in seguito al doppio schiaffo dato dal governo statunitense al suo fedele vassallo, prima assassinandogli un agente segreto, poi rifiutando di fornire anche un solo capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità; la seconda è che nell'attività di killeraggio, cioè di legittimazione del delitto Calipari, si è distinto il quotidiano d'area ulivista "La Repubblica" e in particolare il giornalista Giuseppe D'Avanzo, zelante propalatore delle menzogne made in Usa.

La menzogna fondamentale è quella secondo cui gli Usa "non sapevano" quale attività i nostri 007 stessero svolgendo in Iraq, e non hanno potuto quindi offrire protezione alla macchina su cui viaggiava l'ostaggio liberato, evitandole le insidie del posto di blocco dove, per una serie di tragiche casualità, è maturato il tragico incidente.

La menzogna della Casa Bianca, del Pentagono e dei vari D'Avanzo consiste nel far credere che poiché il governo italiano *non aveva informato* ufficialmente gli Stati Uniti (per non esserne intralciato, ben sapendo la loro contrarietà a trattative con i sequestratori e al pagamento di riscatti), gli Usa conseguentemente *non sapevano*.

In realtà gli Stati Uniti sapevano benissimo che due agenti segreti italiani erano a Baghdad proprio mentre in tutto il mondo si parlava delle trattative avviate dal governo italiano per il rilascio della Sgrena (potevano davvero credere che fossero lì a "fare dell'altro", una visita ai monumenti artistici, un pic-nic, un'avventura galante con un'amante musulmana?). Ma soprattutto, come adesso gli Usa stessi vantano, gli 007 italiani erano seguiti passo passo grazie a costanti intercetta-

57

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2005

zioni telefoniche che informavano gli alleati financo delle battute scherzose scambiate fra di loro. Circa mezz'ora prima della sparatoria, infine, Calipari aveva informato anche ufficialmente l'ufficiale statunitense di collegamento dell'arrivo in aeroporto con la Sgrena. I servizi Usa, dunque, "sapevano" cosa facevano gli agenti del Sismi a Baghdad proprio come Bush "sapeva" che i suoi generali praticavano le torture a Abu Ghraib. La mancata informazione ufficiale era un escamotage del governo italiano per consentire agli Usa di "far finta di non sapere" qualcosa che avrebbero dovuto disapprovare se gli fosse stata comunicata ufficialmente, con danno per le relazioni fra i due paesi.

IL GIOCO DI BERLUSCONI...

Che cosa poi abbia spinto Berlusconi a "trattare" con i sequestratori e a pagarli anche a costo di entrare in rotta di collisione con il potente alleato è abbastanza facile da intuire. Si tratta di un escamotage furbesco non mosso da ideali umanitari ma mirante a tenere insieme l'obbedienza verso gli Usa, per i quali non si può "trattare" con i "terroristi" diversi da loro, e il consenso degli italiani, che non vogliono sequestri conclusi con blitz e casse da morto.

È la stessa logica in base alla quale Berlusconi ha dato il sostegno italiano all'avventura di Bush, ma dichiarando l'Italia "non belligerante", ha camuffato da "missione di pace" la partecipazione all'occupazione militare e oggi rifiuta le conclusioni degli Stati Uniti in nome della "dignità nazionale" ma giura loro imperitura amicizia. Non mi pare da questo punto di vista un "atto di coraggio", come scrive Gabriele Polo sul "manifesto", ma una riprova del suo doppiogiochismo e della ipocrisia, fra furbesca e servile, con cui cerca di conservarsi le simpatie degli Usa e i consensi degli elettori, imbrogliando i primi e soprattutto i secondi.

... E QUELLO DI BUSH

Ma dalla condanna perfino scontata del berlusconismo non segue affatto, come D'Avanzo vorrebbe, una riabilitazione del comportamento cinico e criminale degli Stati Uniti nel delitto Calipari. Gli Usa, non volendo né tollerare le trattative con i sequestratori (altri interventi o tentativi di interventi avevano compiuto già in precedenti sequestri di italiani, e in quello dei giornalisti francesi), né condannarle ufficialmente entrando in rotta con un servo utile, hanno scelto la strada dell'avvertimento di stampo mafioso. Hanno fatto finta di non sapere davvero quello che non sapevano ufficialmente. Non sapremo probabilmente mai se, a partire da questo, si sono attivati per organizzare "l'agguato", o se l'hanno solo lasciato accadere, sapendo quanti e quanto insidiosi siano i posti di blocco disseminati sulla stra-

da che va all'aeroporto. In questo caso tutto avrebbe potuto risolversi sia con una grossa paura o qualche ferito, sia, come è poi accaduto, con un morto. Uno in più o in meno, che conta? L'avvertimento avrebbe comunque raggiunto lo scopo.

IL GIOCO DI "REPUBBLICA"

A questo scenario semplice e credibile, D'Avanzo ne contrappone un altro, fondato sul presupposto del tutto incredibile che gli Usa davvero non sapessero. Partendo da questa ipotesi dell'irrealità può liquidare come "dietrologia" la teoria dell'agguato e declassare la tragedia del 4 marzo a un tragico "incidente" provocato da Calipari, o meglio dalla sua obbedienza a un governo truffaldino, cui piace "la mossa furba, la tolleranza, la regola fluttuante", l'azione fatta senza informare gli alleati.

A ciò D'Avanzo contrappone la cultura degli "americani" cui "piace la lealtà, l'impegno limpido". Detto di coloro che hanno inventato le armi di distruzione di massa di Saddam per poter fargli guerra, mostra la totale malafede del personaggio. Quasi la stessa necessaria per dire, poche righe dopo, che gli incidenti ai posti di blocco si possono capire data la durezza della guerra, e dato il fatto che "americani sono gli uomini che la patiscono". Idiotti noi a credere che a patirla fossero le donne, i vecchi e i bambini iracheni, i 100.000 civili massacrati dagli uomini di Bush a fronte dei 1.500 soldati Usa (come 2 milioni contro 50.000 furono in Vietnam: proporzioni superiori a quelle delle rappresaglie naziste)...

Ma cosa si propone "La Repubblica": con questa campagna di disinformazione filoatlantica? La risposta mi pare si trovi nell'articolo del 30 aprile in cui D'Avanzo scrive: "È giunto il tempo che l'opposizione ["accecata dall'antiamericanismo"] rinsavisca e che i leader di prima fila (e non le seconde e terze file di queste settimane) battano un colpo" uscendo dall'isolamento in cui la dissennata gestione del caso Calipari ci ha gettato per stabilire, in alternativa a Berlusconi, più seri rapporti di cooperazione con gli Usa di Bush nella lotta al terrorismo.

Le prime file, cui D'Avanzo si appella, sono naturalmente gli Amato e i Fassino. Al pari di loro, egli considera "terroristi" da combattere chi decapita gli ostaggi e terroristi con cui collaborare chi seppellisce intere popolazioni sotto le macerie di Falluja o di Jenin o "porta la democrazia" e le "libere elezioni" sulla punta delle baionette.

Questo chiarisce il tipo di politica estera che i cosiddetti riformisti intendono imporre all'Unione per riaprire linee di collaborazione con l'amministrazione neoconservatrice e "portare la democrazia" in Corea

o in Iran. Sarebbe grave se la sinistra dell'Unione non avvertisse l'urgenza di una lotta senza quartiere con-

tro queste posizioni, prima che sia troppo tardi. Prima del 2006.

G&P 119

luglio 2005

editoriale

DIO, PATRIA ED EMBRIONE

Nella recente campagna referendaria sulla fecondazione assistita non sono mancati interventi di cattolici in difesa della laicità dello stato. Ricordiamo le prese di posizione di Noi siamo chiesa, di Beati i costruttori di pace, di don Gallo o del vescovo monsignor Bettazzi, che hanno rifiutato l'astensionismo ufficiale, del frate cappuccino Rodolfo Zecchini, insegnante di etica a Verona, "sollevato dall'incarico" dal suo vescovo per aver contestato la teoria (già rifiutata da San Tommaso) che "l'embrione sia persona". Ma la maggior parte del mondo cattolico si è schierata con il cardinal Ruini rivendicando alla Chiesa non solo il diritto di esprimere le proprie posizioni "di principio" su questioni moralmente rilevanti, ma il diritto di tradurle in indicazioni di comportamento politico concreto e addirittura di tattica elettorale, in violazione del Concordato. Tale atteggiamento sottintende il proposito, diffuso ormai anche ai vertici di organizzazioni come la Cisl o le Alci, di tramutare in leggi dello stato e di imporre a tutti i cittadini le soggettive opinioni dei vescovi cattolici.

I TRUCCHI DEGLI ASTENSIONISTI

Da segnalare anche la disonestà di un giornale in altre occasioni "aperto" come "Famiglia cristiana". Per incitare all'astensione, il numero del 29 maggio cita ad esempio don Primo Mazzolari che il 24 marzo del 1929, "unico sacerdote della sua diocesi, Cremona, e fra i pochi in Italia", in aperto contrasto con le gerarchie ecclesiastiche, "non partecipò al plebiscito indetto da Mussolini per approvare i Patti Lateranensi da poco firmati, e insieme per avallare il regime fascista".

Solo la più totale malafede può consentire a "Famiglia cristiana" di paragonare quel rifiuto di un plebiscito imposto dalle gerarchie e dal regime con l'odierna astensione ordinata dalle gerarchie e dal regime; e di strumentalizzare Primo Mazzolari per propagandare, in suo nome, un comportamento gregario che egli coraggiosamente rifiutava.

IL RITORNO DEGLI SCIAMANI

Naturalmente le ragioni che hanno portato alla vittoria dell'astensionismo sono complesse, come è stato

ormai scritto da molti, e non sono riducibili soltanto alla furibonda campagna orchestrata da Ratzinger & soci, cui intendiamo qui limitarci. Analogamente sono molte e complesse, non riducibili solo all'arrendevolezza di cui continuano a dare prova i laici, le ragioni che hanno riportato in auge dagli anni Ottanta la religione, non tanto come rispettabile risposta privata agli interrogativi sull'esistenza umana, quanto come pubblica superstizione, amministrata da atei devoti alla Pera, da cristiani rinati alla Bush o da sciamani fanatici e furbastri tipo Khomeini, Wojtila, Khamanei, Ruini o Ratzinger.

Molti tendono ad ascrivere fra i "meriti" del papa polacco la caduta del comunismo. In realtà è vero il contrario: è stata la caduta delle ideologie novecentesche, e del "socialismo reale" in primo luogo, così come il fallimento della modernizzazione occidentale o socialista in Medio Oriente, a determinare una crisi profonda e una domanda di valori prontamente sfruttate dai chierici per riproporre a fondamento degli stati la religione e restaurare il potere politico di chi la rappresenta in quanto sé-dicente "ministro di Dio".

LA RESTAUZIONE TEOCRATICA

Tale disegno restauratore, che rimanda agli Innocenzo III e ai Bonifacio VIII, ha ispirato tutto il pontificato di Karol Wojtyla e spiega il suo appoggio al guerrafondaio Reagan, l'abbraccio a Pinochet, il sostegno alla guerra contro la Serbia così come la condanna della guerra contro l'Iraq; le aperture verso i migranti così come la chiusura verso le donne o verso la teologia della liberazione.

Questi comportamenti paiono contraddittori solo a chi (cattolici e purtroppo anche molti laici) tende a considerare i papi per quello che dicono di essere, cioè rappresentanti di Dio mossi da propositi "religiosi", e non per quello che sono, cioè sovrani assoluti di uno stato transnazionale, animati da fini politici come, nel caso di Giovanni Paolo II, la restaurazione teocratica. Per realizzarla Wojtyla ha sostenuto prima la lotta dell'Occidente, condotta anche con metodi feroci e brutali, con colpi di stato, assassini e stragi, contro il comunismo, ideologia rivale per antonomasia, poi ha utilizzato il vuoto di valori che si era creato per soste-

59

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2005

tuiria: In questo quadro e in funzione dell'evangelizzazione [vecchio nome della conquista] Wojtyla si è aperto ai bisogni dei "poveri" e dei migranti o al dialogo con le masse musulmane, e quindi alle ragioni della "pace" compromessa dall'aggressiva politica neocolonialista di Bush in Medio Oriente.

Naturalmente la coerenza di Wojtyla trova un limite nel carattere del suo regno: una gerontocrazia di maschi celibi basata sullo scambio castità (ufficiale) contro potere, con l'inevitabile corollario di una morale sessuofobica che la Chiesa ritiene suo carattere distintivo e irrinunciabile anche se la mette in conflitto con la morale dei suoi fedeli oltre che con i diritti delle donne. Non sarà male ricordare al proposito il differente impegno della Chiesa nel referendum sulla "vita", dove ha dato una precisa direttiva politica (astenetevi) e nel caso della guerra all'Iraq, quando nessuna direttiva di voto fu data ai parlamentari cattolici ed ex post fu addirittura benedetta da Ruini la missione omicida dell'Italia a Nassirya.

L'ALLEANZA TRONO-ALTARE

La pressione dello Stato vaticano sull'antico feudo italiano si fece sentire già nel periodo del centro-sinistra (pieno di cattolici o atei sensibili ai desiderata papali) e riuscì a ledere il principio della laicità della scuola, assicurando cospicui contributi alle scuole private.

In realtà il vulnus alla laicità della scuola è più profondo e non è costituito neppure solo dai crocifissi che costellano le nostre aule, trasformandole in stazioni della via crucis, ma ben più dal pagamento a spese dello stato (e quindi anche degli atei) dei professori di religione nominati dalle curie.

L'alleanza trono-altare si è fatta tuttavia più stretta o organica con il governo di centro-destra specie dopo lo smottamento delle illusioni su cui si era fondato, cioè la fine dei sogni di facili fortune e del berlusconismo. A una destra in crisi di "valori" monetari, la Chiesa offre in cambio i suoi valori spirituali e imperituri.

A dettare l'agenda politica del governo sono diventati sempre più Ruini e la Cei, cui si deve la legge 40 e la campagna astensionista per difenderla contro il referendum popolare, mentre a livello più alto il naturale erede della restaurazione sbazzata da Wojtyla è diventato il suo consigliere Ratzinger.

DAL RESTAURATORE AL CODIFICATORE

Tocca a Benedetto XVI codificare e tradurre nel grigio linguaggio curiale la rivoluzione di Giovanni Paolo II. Ha cominciato a farlo ordinando ai cattolici italiani, in piena sintonia con Ruini, di tenere ferma la legge 40, che serve ad abolire un certo numero di diritti delle donne. Ad abolire gli altri ci penserà in seguito.

Intanto ha detto a Ciampi, con arrogante sicumera, nel recente incontro del 24 giugno 2005 fra "capi di stato", che la laicità dello stato italiano è accettabile solo se "sana" e che tocca a lui certificare tale condizione o curarla in caso di malattia.

Nel colloquio con Ciampi, Ratzinger è anche tornato sulla "difesa della vita". Al pari di Giovanni Paolo II, che abbracciava il massacratore Pinochet e raccomandava di morire di Aids piuttosto che usare il preservativo; al pari del cardinal Pio Laghi, complice dei torturatori argentini; al pari del cardinal Ruini, che ha benedetto la missione di guerra italiana in Iraq; al pari di Bush, che ha praticato molti omicidi di stato come governatore della Florida e come comandante in capo delle guerre d'aggressione in Afghanistan e in Iraq, anche Ratzinger è interessato a difendere realmente solo la vita... dell'embrione, perché non è ancora persona, quindi non pensa, non reagisce, non disubbidisce ma obbedisce *perinde ac cadaver*.

E I CATTOLICI?

Questo ritorno del temporalismo papale, in sintonia con gli umori neocons della società statunitense e col khomeinismo che torna a riproporsi in Iran, è chiaramente allarmante.

In Italia, come ha mostrato l'ossequiente atteggiamento di Prodi di fronte alle insolenti affermazioni di Benedetto XVI al Quirinale, è molto concreto il pericolo che il centro-sinistra si genufletta davanti alla Chiesa, offrendole quanto pretende, nella speranza di prevenire così il suo sostegno elettorale alla destra clericofascista. In questo modo si garantirebbe un sostegno bipartisan alla rapida cancellazione dei diritti umani, non solo delle donne o delle minoranze sessualmente discriminate.

Occorre che la sinistra riprenda una campagna da troppo tempo accantonata per la laicizzazione del costume, della scuola e dello stato. Essa passa anche attraverso un "sano" anticlericalismo, tanto per dirla alla Ratzinger, e una campagna che informi sulla realtà di un'istituzione come la Chiesa, circondata da un'aura quanto mai infondata di santità e onestà.

Passa anche attraverso un confronto franco, al limite della brutalità, con troppi cattolici che cercano di conciliare una fama di apertura e buoni rapporti con la gerontocrazia vaticana, che sono in prima linea sui temi dell'immigrazione o della povertà ma trovano nel crocifisso un simbolo "universale" o espressivo di una "comune" cultura. Ciò lascia sempre lo sgradevole sospetto che le aperture verso i poveri, i migranti e gli ultimi abbiano un sottinteso "missionario", "evangelizzatore", di conquista, magari sul letto di morte, al "buon" dio (che, grazie a dio, non esiste).

60

GUERRE&PACE

2007 WALTER PERUZZI

FRA XENOFOBIA E CLERICORAZZISMO

giugno/luglio 2007

razzismo,
politiche
securitarie
e omofobia

Beati i tempi in cui il razzismo aveva il volto monolitico, maschio e squadrato, senza neppure un barlume d'intelligenza, di Calderoli il barbaro, pronto a sparare equamente pallottole e cazzate contro negri e culattoni, fino a imbarazzare talvolta anche i suoi alleati. Oggi tutto è più sfuggente, sofisticato. Gli xenofobi ci chiedono di aiutarli a non diventarlo e sono laicamente ostili a ogni omofobia. Ad essa viceversa inclinano ex cappellani militari promossi a guida della Chiesa italiana e bigotti/e di governo, che però "tendono la mano" alle "persone omosessuali" e, con cristiana carità, ai poveri di tutte le razze. Il razzismo non c'è più. Ed è dovunque.

Questa metamorfosi si è consumata o meglio è emersa fra fine aprile e metà maggio, fra scioglimento di Ds-Margherita e primi vagiti del Partito democratico, fra la lettera di tal Poverini (di nome e di fatto) a "La Repubblica" del 7 maggio e il Family day del 12 maggio a Roma.

AIUTO, SIAM RAZZISTI

Sul primo fronte, quello della caccia allo straniero, la campagna era cominciata in sordina, sfruttando alcuni fatti di cronaca: l'incendio di un campo rom (giusto, si direbbe, stando al neutrale racconto dei giornali) per rapresaglia contro un ubriaco (rom) che aveva investito e ucciso dei ragazzi; l'omicidio dell'ombrello ad opera di due prostitute romene; l'uccisione "per errore" di una bimba polacca. "La Stampa" titolava, più o meno come tutti i quotidiani: *Spari dopo una lite, bimba polacca muore per errore. Secondo quanto si è appreso l'uomo aveva litigato con il padre della piccola*. L'errore, per chi non l'avesse capito, consiste nel fatto che l'omicida (italiano) ha ucciso la figlia anziché il padre. Il quadro è quello di italiani esasperati indotti a "reagire" da polacchi litigiosi, rom ubriachi e omicidi, romene prostitute e assassine.

A questo punto cade a fagiolo, perché interpreta l'insofferenza delle vittime (italiane) per i soprusi, le sgarberie, le violenze (straniere), la lettera di Poverini (*Aiuto, sono di sinistra ma sto diventando razzista*) sbattuta in prima pagina da "La Repubblica" con una corriva risposta di Corrado Augias. Segue dibattito e cioè un forum su "la legalità è di destra?", filtrato opportunamente dal moderatore in modo che passassero, in larga prevalenza, pareri favorevoli al Poverini, più paginate nei giorni seguenti occupate dai sindaci del nascente Pd (Veltroni Chiamparino Cofferati Dominici), dai soliti Amato e da Michele Serra tutti per spiegare che la

legalità e la sicurezza sono "valori" di sinistra, ma che la sinistra radicale (e scema) non lo capisce.

I VERI OBIETTIVI

Nel dibattito ha tentato di inserirsi inutilmente, perché la sua lettera non è stata mai pubblicata, la deputata di Rifondazione comunista Mercedes Frias, che ha giustamente fatto notare: "considerare la condizione di migrante come un'attenuante per giustificare atti di devianza è buonismo e paternalismo pericoloso; considerare però tale condizione un'aggravante, è razzismo senza aggettivi. Non occorre un codice penale speciale, basta applicare le leggi a tutti con le stesse modalità". Queste parole sarebbero bastate per chiudere il discorso, anzi il chiacchiericcio, sulla "legalità", se quello fosse stato il vero argomento della campagna. In realtà gli obiettivi erano altri, ossia fare da sponda a leggi, sgomberi e politiche sempre più di destra che il Partito democratico e i suoi sindaci intendono portare avanti in tema di immigrazione e di sicurezza per raccogliere consensi al centro in vista delle amministrative ma soprattutto per rendere inequivoca la collocazione "centrista" del nuovo partito e ridurre ancora più il peso della cosiddetta sinistra radicale nel governo. Ciò, per quanto è dato capire, anche in vista di modificare quel ddl sull'immigrazione che Fassino/Amato sono pronti a "migliorare" (puoi capire come) attraverso il dialogo con la destra leghista e fascista.

MISSIONE COMPIUTA

Stanti questi obiettivi, la campagna su "sicurezza" e "legalità" è continuata sparando in prima pagina il 10 maggio, sempre su "La Repubblica": *Un reato su 3 compiuto da stranieri*. Che per i quattro quinti siano reati non "commessi" ma "denunciati", e spesso dai vigili e per borsette contraffatte, non interessa al titolista di "Repubblica" né ad Augias, Serra e compagnia cantando. Di più interessa l'esecuzione, che poi puntualmente c'è stata, di politiche securitarie e razziste travestite da difesa dell'invocata legalità, ossia la firma fra governo e sindaci di quel "patto per la sicurezza" che garantirà più poliziotti nelle città e, soprattutto, rom e cinesi fuori dalle stesse. Missione compiuta. Il senso dell'operazione è colto bene da Arci Toscana, Cospe e Fondazione Michelucci in un documento apparso sul "manifesto" del 24 maggio dove si denuncia "la piatta adesione di organi di stampa e forze politiche del campo della sinistra alla campagna su ordine

61

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2007

e sicurezza" e "la volontà di contendere alla destra il primato dell'intransigenza verso i capri espiatori di turno". Ciò nel momento in cui ci sarebbe bisogno "non di patti per la sicurezza tra governo e amministrazioni comunali, presentati come rimedio al degrado delle città" ma di "politiche urbane, abitative, sociali, culturali in grado di assicurare solidarietà, partecipazione e diritti, con procedure democratiche adeguate alla diversità delle popolazioni che sono presenti".

PERDITA D'IDENTITÀ E RAZZISMO

Naturalmente xenofobia e razzismo non sono inventati né dall'ala laica del Partito democratico né da "Repubblica", che né è la punta di diamante a livello mediatico. Sono fenomeni che vanno crescendo come un cancro nella società italiana, quanto più essa diventa multietnica e quanto più appare quindi plausibile addebitare alla "invasione straniera" malesseri, insicurezze, disagi che sono invece propri degli italiani e sono riconducibili, fra l'altro (senza voler fare di questa l'unica causa e senza la pretesa di esaurire in questo articolo l'analisi del fenomeno) a una perdita d'identità, ossia alla crisi di ideologie, partiti e valori di riferimento politico-sociali sulla cui base un tempo ci si aggregava, si agiva e si progettava il futuro.

A tale perdita di identità e di progettualità, che significa anche rinuncia a cercare di affrontare e risolvere i problemi trasformando le leggi e la società, ha corrisposto per molti, come antidoto all'atomizzazione e al senso di insicurezza, la tendenza a riconoscersi in una "etnia" nazionale o padana da difendere e nelle sue leggi, la sua polizia, il suo ordine costituito.

UN RADUNO CLERICORAZZISTA

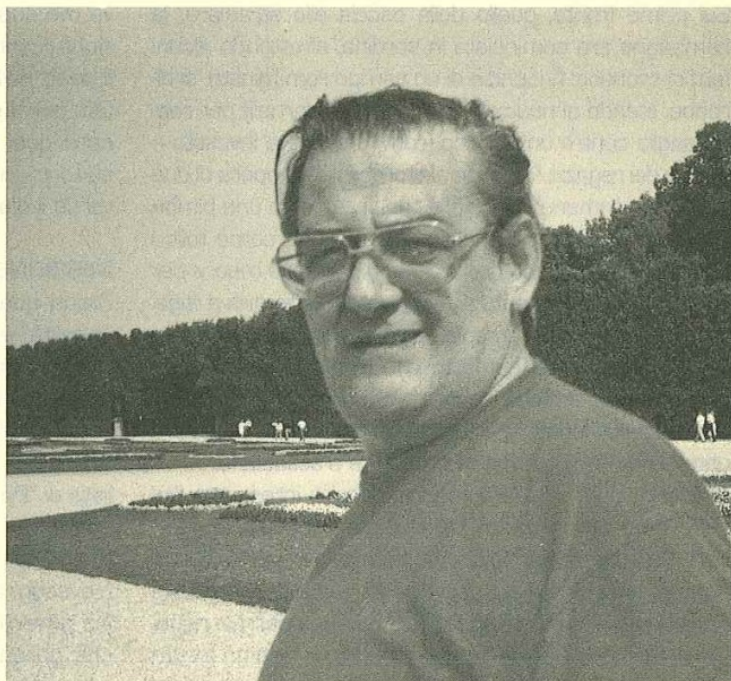
Per molti altri, in certi casi gli stessi, la tendenza è stata invece a riconoscersi nella fede dei padri, a rimettere in valore la religione, non al modo in cui l'avevano vissuta molti cattolici negli anni del Concilio Vaticano II, come "lievito", ma come rassicurante identità e appartenenza da difendere facendo quadrato intorno ai vescovi, contro miscredenti, infedeli, divorziati, conviventi, gay.

Così ha fatto la piazza clericorazzista del Family day - che solo letture consolatorie e depistanti possono far passare per una piazza da cui verrebbero "domande" degne di ascolto, al più strumentalizzata. Quella piazza, come il forum di "Repubblica" o come le piazze che incoronarono a suo

tempo Hitler e Mussolini, ha espresso gli istinti animali di un popolo che solo nei racconti deamicisiani è tutto e naturalmente buono, che può diventare in sue parti anche significative preda del populismo e del razzismo. Da quella piazza, come Pezzotta-Bagnasco-Ratzinger hanno ribadito, è venuta la richiesta di penalizzare e privare di diritti chi non si piega a vivere nelle forme della famiglia tradizionale timbrata vaticano e ancora più nettamente un incitamento all'omofobia - che è la deriva più facile da fomentare perché si alimenta, come l'odio verso lo straniero, anche di antichi e viscerali pregiudizi popolari.

IL GRANDE BURATTINAIO

Nella campagna ossessiva orchestrata, contro le coppie di fatto e in particolare contro le coppie omosessuali, da parte di vescovi e clero con il papa in veste di grande burattinaio, ci può essere senz'altro molta ignoranza (in buona o malafede) della realtà storico-scientifica, che ridicolizza i discorsi sull'unico modello di famiglia o sulla omosessualità "contro natura", o può riversarsi l'odio verso una sessualità libera da parte di chi quella omosessualità è costretto a reprimere o dirottare in pedofilia. Ma c'è sicuramente anche una buona dose di vigliaccheria, cioè il



tentativo di mantenere o recuperare consensi in modo facile, facendo leva sugli istinti più bassi e ancestrali anche a costo di scatenare una caccia al gay che può portare a violenze, disperazione, suicidi.

62

GUERRE&PACE

2007 WALTER PERUZZI

Tale campagna viene da lontano, rimontando a documenti composti già durante gli anni Ottanta-Novanta e poi via via reiterati e aggiornati dall'allora capo dell'ex Santo ufficio e attuale papa come mostra un saggio collettivo apparso nel 2005 (Discepoli di verità, *I triangoli rosa di Benedetto XVI. La fobia antigay di Joseph Ratzinger*, Kaos edizioni).

Si tratta di un atteggiamento del papa in carica, l'omofobia, ancora più occultato dei comportamenti corrici o complici verso i preti pedofili che stanno oggi emergendo. Eppure anche l'aperto razzismo verso i gay è fissato in modo inequivocabile in un documento del 1993, già da noi citato nel n. 139 di "G&P" (*Appendice alla Lettera sulla cura pastorale delle persone omosessuali*) in cui Ratzinger definisce "non ingiusto" discriminare le persone in base al loro orientamento sessuale "in determinati ambiti" che vanno dal negare ai gay adozioni e affidi fino a escluderli da professioni come quella di insegnante o di allenatore sportivo (!).

DA SCATIZZI A BAGNASCO

Né la questione si è fermata lì. Fra il 2006 e il 2007, in occasione dei timidi tentativi governativi di legiferare in materia, si sono infittite esternazioni di papa, vescovi e cardinali fino alla *Nota* della Cei del marzo 2007 in cui si definiscono contro natura le coppie di fatto, specie se omo, e si vieta ai parlamentari cattolici di votare leggi che le riconoscano o fino al delirante intervento di Bagnasco, che ha accostato coppie di fatto e omosessualità alla pedofilia.

Merita di notare che si tratta di un intervento preceduto da quello meno noto, ma non meno gustoso, del vescovo di Pistoia Simone Scatizzi, il quale fin dal 2005, vero precursore, in una lettera contro i consiglieri del Comune di Pistoia, rei di aver approvato un registro delle unioni civili, scriveva: "Se il criterio è stato quello di regolarsi sulla domanda di una minoranza a quando il consenso per la pedofilia, le organizzazioni mafiose, il terrorismo come rivendicazione, la violenza fisica per farsi valere, la guerra preventiva eccetera?... So che la maggioranza dei consiglieri è data da uomini, non so se certi consiglieri si sono resi conto di dare un ulteriore colpo all'identità maschile... La perdita della virilità maschile dà indici sempre più alti... ogni forma che incoraggia lo svilimento della mascolinità e la confusione di genere è incomprensibile" ("La Repubblica", 21 luglio 2005).

BINDETTI, OVVERO IL GIOCO DELLE PARTI

A questo crescendo omofobo e razzista, intrecciato all'aggressione contro la democrazia e la laicità dello stato, qualcuno poteva pensare che i politici cattolici avrebbero risposto almeno con una presa di distanza.

Al contrario si è assistito a un penoso gioco delle parti fra "democratici" alla Bindi e clericofascisti alla Binetti, Mastella o Bobba: mentre i secondi erano mobilitati per impedire ogni riconoscimento delle coppie di fatto, i primi cercavano di far passare come riconoscimento dei "diritti individuali" l'analogo disconoscimento delle famiglie non vidimate del Vaticano (e per questo poi escluse dalla conferenza governativa sulla famiglia). E tutti, fedeli a Ratzinger anche nel razzismo, affermavano, come la Binetti, che "L'omosessualità è una devianza della personalità" o, come la Bindi, che è preferibile lasciare i bambini in Africa piuttosto che darli in affido a persone dello stesso sesso (ma non proponeva lo stesso per i trovatelli/e affidati negli orfanatrofi alle "cure" di suore o frati).

Sicché resta inevaso un interrogativo: perché Ratzinger, Binetti e Bindi non sono stati denunciati per discriminazione sessuale e razzismo? Perché, in barba agli appelli alla legalità contro i migranti, si consente che papi, parlamentari e ministri continuino (e non solo in questo campo) a delinquere?

RAZZISMO E PARTITO DEMOCRATICO

Naturalmente, come la xenofobia, anche il clericorazzismo e l'omofobia non sono una invenzione dei vescovi o dall'ala bigotta del Pd ma un cancro sociale diffuso. La riuscita del Family day, come si è detto, lo dimostra. E neppure, nel Pd, la divisione dei compiti fra xenofobi e clericorazzisti è così netta come potrebbe sembrare da quanto detto fin qua.

C'è una osmosi feconda in atto fra i due razzismi: Fassino, portabandiera della legalità xenofoba e impegnato a rivendicare la "laicità" dello stato, non disdegna aprirsi a piazza S. Giovanni buttando a mare perfino i Dico, mentre Rutelli, nel tempo in cui non è occupato a lustrare il papa, rilascia ad abundantiam dichiarazioni a favore della legalità - in un simpatico scambio di cortesie fra gangster.

Resta il fatto che il Partito democratico tutto insieme, per rastrellare consensi di centro, moderati e clericali, nel tentativo disperato (e comunque fortemente a rischio) di non farsi mettere culo per terra da Confindustria e Vaticano, liscia il pelo a xenofobi e omofobi, coltiva e fa crescere nel paese questi sentimenti con le minacce per la convivenza civile che comportano, facendo proprie le giustificazioni che il razzismo dà di se stesso come reazione all'illegalità dilagante dei migranti o estrema difesa della famiglia minacciata dai gay e facendo quindi proprie le soluzioni di matrice razzista in materia di immigrazione, di sicurezza, di famiglia e coppie di fatto, anziché agire come anticorpo nei confronti di questo cancro, producendo analisi e orientamenti ideali capaci di combatterlo.

63

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2008

IL FONDAMENTALISMO

CATTOLICO

cattolicesimo
e laicità

novembre/dicembre 2008

Qui indichiamo col termine "fondamentalismo" la pretesa di imporre per legge a tutti i cittadini, anche a quelli che non la condividono, una determinata etica (solitamente religiosa, ma talvolta anche laica). Corollario è la supremazia del clero, o della casta che tale morale rappresenta, rispetto alle autorità civili.

Come esempio di questa concezione si citano di solito quegli stati islamici che ispirano i propri ordinamenti alla legge coranica e dove il clero esercita anche il potere politico. Anzi spesso si afferma che il fondamentalismo è tipico dell'islam mentre il cattolicesimo - esclusi certi periodi storici o esigue sue minoranze come i lefebriani - riconoscerebbe la distinzione fra chiesa e stato, cioè la laicità di quest'ultimo e il suo diritto a darsi autonomamente proprie leggi.

Ma ciò è falso. L'idea che la società debba essere guidata dal Vangelo, e quindi dalla Chiesa che se ne autoproclama depositaria, è stata infatti sostenuta da quest'ultima ininterrottamente dal IV secolo ad oggi. Il fondamentalismo è perciò tipico, come vedremo, del cattolicesimo in quanto tale.

IL CLERO È PIÙ ALTOLOCATO DEL RE

Nel IV secolo un dottore della Chiesa, Giovanni Crisostomo, affermava che "il clero occupa una posizione più altolocata del re... Come l'anima sul corpo, come il cielo sulla terra" e nel XIII secolo il massimo teologo cattolico, Tommaso d'Aquino, ripeteva che "Il potere civile è sottoposto a quello spirituale come il corpo all'anima". A questa presunzione di supremazia si univa la pretesa che tutti accettassero la verità cattolica: già nel 347, pochi anni dopo la concessione della libertà di culto ai cristiani da parte di Costantino, il neoconvertito Firmico Materno esortava gli imperatori a imporre a tutti il culto dell'unico vero Dio, abbattendo i templi pagani; nel IV secolo Agostino invocava la forza statale contro gli eretici; a metà del V secolo papa Leone I Magno, dottore della Chiesa e santo, affermava che è dovere dell'imperatore "sopprimere energicamente, come nemici dello stato... coloro che disturbano la pace della chiesa". Dal Mille in avanti, poi, tutti i papi professarono la teoria delle due spade, una delle quali "deve essere usata dal sacerdote e l'altra dal cavaliere", ma obbedendo al "cenno del sacerdote" (Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, 1302).

Tale subordinazione, mentre garantiva privilegi economici e sociali al clero, costringeva i cittadini ad accettarne non solo la fede ma la morale familiare, ses-

suale, sociale. Fin da Giustiniano l'impero introdusse leggi contro l'omosessualità ispirate alla condanna biblica di Sodoma; nel Medioevo l'imperatore Enrico II, su richiesta di Benedetto VIII impose la riduzione in schiavitù dei preti che violavano il celibato; nel Cinquecento lo Stato pontificio puniva con la morte non solo l'aborto ma la contraccezione e l'adulterio ecc. Sul piano politico-sociale furono condannate come eretiche tutte le dottrine che predicavano l'eguaglianza sociale, imponendo obbedienza a feudatari e imperatori. E furono giustificate le guerre "giuste" e "sante" contro infedeli ed eretici. Urbano II, Innocenzo III, san Pio V ed altri assicurarono la remissione dei peccati a chi andava ad uccidere in nome di Dio arabi e turchi, come adesso Benedetto XVI dice che non si deve fare...

L'ALLEANZA FRA TRONO ED ALTARE

Anche quando la Chiesa si trovò a dover fare i conti con stati nazionali che aspiravano a un potere "assoluto", sciolto da tutele, essa non rinunciò alla propria supremazia attraverso la alleanza fra trono e altare, ossia proponendo la Chiesa come sostegno politico dell'assolutismo in cambio del riconoscimento della religione cattolica come religione di stato: "la Fede cristiana è il sostegno più solido dei regni, poiché reprime l'abuso dei potenti e la licenza dei sudditi", disse Pio VI in piena rivoluzione francese (1793). Il sostegno della Chiesa ai principi in cambio della confessionarietà dello stato fu ribadito da Pio IX e dal "progressista" Leone XIII.

Riandando con nostalgia al tempo "in cui la filosofia del Vangelo governava la società", Leone affermò che "Dio volle ripartito tra due poteri il governo del genere umano, cioè il potere ecclesiastico e quello civile, l'uno preposto alle cose divine, l'altro alle umane... Per questo è necessario che tra le due potestà esista una certa coordinazione, la quale viene giustamente paragonata a quella che collega l'anima e il corpo nell'uomo" (*Immortale dei*, 1885). Ne segue l'obbligo per gli stati di onorare Dio ("essere docili a Dio" dirà Benedetto XVI...) e "nell'onorare Dio, adottare quella forma e quei riti coi quali Dio stesso dimostrò di voler essere onorato... Quale sia poi la vera religione, senza difficoltà può vedere chi giudichi con metro sereno e imparziale: poiché è evidente per moltissime e luminose prove...che l'unica vera è quella che Gesù Cristo stesso ha fondato e affidato alla sua Chiesa perché la difendesse e la propagasse".

64

GUERRE&PACE

2008 WALTER PERUZZI

FONDAMENTALISMO E REAZIONE

Di qui l'obbligo per tutti i cittadini di riconoscersi nella religione cattolica. "Da quanto si è detto consegue che non è assolutamente lecito invocare, difendere, concedere una ibrida libertà di pensiero, di stampa, di parola, d'insegnamento o di culto, come fossero altrettanti diritti che la natura ha attribuito all'uomo" (*Libertas*, 1888). A ciò corrisponde l'imposizione della morale cattolica non solo sul piano sessuale e familiare, ma anche in campo politico e sociale, in modo del tutto funzionale agli interessi delle classi dominanti.

Non può trarre in inganno, al riguardo, il linguaggio della Chiesa trasudante amore per i poveri e appelli alla povertà (o all'accoglienza). Tutto ciò fa parte del "messaggio evangelico" da cui la Chiesa trae legittimazione e consensi, anche in contrasto con la sua *dottrina reale*. Ma in sostanza quello cattolico, come ogni fondamentalismo, anche quando si prodiga ad assistere i bisognosi e organizzare reti di solidarietà (Hamas e il partito religioso iraniano o altre "fratellanze" islamiche insegnano), lo fa per garantire l'appoggio popolare a un sistema di dominio del clero sulle anime, delle classi dominanti sui corpi, in stretta simbiosi fra loro, quando non sono le stesse persone (come i vescovi-conti in Europa o i guardiani della rivoluzione in Iran).

Questa filosofia politica e sociale seguita, come si è detto prima, nel Medioevo, fu ribadita a fine del XIX secolo da Leone XIII. In epoca di rivolte operaie, egli bollava gli schiavi ribelli [se fra di loro "taluno, allettato da qualche speranza di libertà, avesse ordito una violenta sedizione, sempre la Chiesa riprovò e represses quei peccaminosi desideri", *In plurimis*, 1888]; poneva a base della dottrina sociale cristiana la proprietà privata come diritto di natura che distingue l'uomo dal bruto (*Rerum Novarum*, 1891), difendendo i "diritti dei ricchi" e avvertiva che perfino se "la pubblica potestà venga dai Principi esercitata a capriccio...", la dottrina della Chiesa cattolica non consente ai privati d'insorgere a proprio talento...e...vuole che si raggiunga il rimedio coi meriti della pazienza cristiana e con insistenti preghiere al Signore" (*Quod Apostolicis muneris*, 1878).

LA TEOCRAZIA DEI TRE PII

Le cose non vanno meglio con i suoi successori, ormai in pieno ventesimo secolo. Pio X, anzi, non si accontenta di uno stato "confessionale" ma vuole che esso assuma addirittura i fini della Chiesa: è "un errore pericolosissimo, pensare che bisogna separare lo Stato dalla Chiesa" perché così "si limita l'azione dello Stato alla sola ricerca della prosperità pubblica in

questa vita... e non si occupa in nessun modo...della... beatitudine eterna... [*mentre*] non soltanto il potere civile non dovrebbe ostacolare questa conquista, ma anzi dovrebbe aiutarci a compierla" (*Vehementer*, 1906).

Ancora più perentorio è Pio XI nel rivendicare alla Chiesa e a Cristo il governo delle nazioni: "L'impero di Cristo", ripete citando Leone XIII, "non si estende soltanto sui popoli cattolici, o a coloro che, rigenerati nel fonte battesimale, appartengono, a rigore di diritto, alla Chiesa... ma abbraccia anche quanti sono privi di fede cristiana." (*Quas primas*, 192); "se c'è un regime totalitario", aggiunge "è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele, dato che l'uomo è la creatura del buon Dio... E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa" (*Discorso ai sindaci cristiani francesi*, 1938)

A Dio, dirà Pio XII solo cinquant'anni fa, nel 1956, parlando agli amministratori locali cattolici, "appartengono gli uomini e le cose, le strutture e le istituzioni, i continenti e le nazioni; di Dio sono, quindi, le province e i comuni, e anch'essi, come tali, devono dargli gloria, devono rendergli il dovuto onore". La conclusione è sempre che a Dio, cioè alla Chiesa, deve obbedire anche chi non le crede poiché "in Stato cattolico, libertà di coscienza e di discussione, devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica" (Pio XI, Lettera al segretario di Stato, 1929). Divieto quindi di scuola laica, di libere unioni, di libertà di stampa, di divorzio. In campo sociale sostegno al corporativismo, in campo politico al regime fascista, alla guerra d'Etiopia (Pio XI) e a quella di Spagna (Pio XI e Pio XII)...

XXI SECOLO. LA TEOCRAZIA CAMUFFATA...

Solo l'avvento al pontificato di Giovanni XXIII sembrò incrinare il sogno teocratico e segnare un momento di discontinuità e di rottura.

Ma ciò si rivelò presto illusorio pur se favorì il diffondersi nel mondo cattolico di fermenti novatori, oggi declinanti, e di un differente atteggiamento verso la guerra. La stessa *Pacem in terris* non si distacca dalla linea tradizionale per quanto riguarda la supremazia della Chiesa sulla società civile. Giovanni XXIII, come Pio X, ripropone il dovere dei pubblici poteri di attuare il bene comune "in modo non solo da non porre ostacoli, ma da servire altresì al raggiungimento del fine ultraterreno ed eterno"; e raccomanda ai cattolici di operare in politica "in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive della autorità ecclesiastica" poiché "compete alla Chiesa il diritto e il dovere non

65

GUERRE&PACE

solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti".

Lo stesso "diritto naturale" cui ci si richiama è in realtà quello di cui parla Tommaso, ossia *ciò che è ritenuto diritto naturale e "retta ragione" dalla Chiesa, in quanto si accorda con la sua dottrina*. Così è sempre la Chiesa a guidare la società, rafforzata dalla convinzione di avere la ragione (oltre che Dio) dalla sua parte.

In realtà se il cattolicesimo pare meno sfrontatamente teocratico dell'integralismo islamico è solo perché, trovandosi ad operare in una società secolarizzata (a differenza delle società islamiche), è per un verso costretto a una maggiore prudenza formale e per altro verso, soprattutto, deve o trova utile travestire da principi "naturali" e "razionali", che tutti devono condividere, valori che sono in realtà propri solo della Chiesa e non condivisi neppure da tutti i cattolici. Questa gherminella, già usata da Leone XIII, è diventata un leit-motiv ripetuto ossessivamente, e senza più le buone intenzioni giovanee, dai papi restauratori Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

... DA "DIRITTO NATURALE"

Nel 1988, il rilancio del fondamentalismo cattolico, si ebbe con la ripubblicazione di un documento preconciliare dell'episcopato italiano, in cui i vescovi sfrontatamente rivendicavano alla Chiesa "una superiore missione spirituale orientatrice, illuminatrice, vivificante nell'ordine temporale" condannando come *laici-smo* (che era il titolo del documento), l'opinione di quanti rifiutano una vita pubblica guidata dalla "tradizione cattolica" e dal Vangelo...

Anche il *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1992, pubblicato da Wojtyła, "invita i poteri politici a riferire i loro giudizi e le loro decisioni" alla "Verità su Dio e sull'uomo" che è stata "divinamente rivelata", ossia alla religione cattolica.

Tale opinione Giovanni Paolo II manifestava poi direttamente all'*Angelus* del 20 febbraio 1994, in cui affermò che "con la risoluzione del Parlamento Europeo [*a favore delle unioni di fatto omo ed etero*], si è chiesto di legittimare un disordine morale. Il Parlamento ha conferito indebitamente un valore istituzionale a comportamenti devianti, non conformi al piano di Dio". Con rara impudenza il papa rimprovera all'Europa laica e pluralista del XXI secolo di aver legiferato in modo difforme da quello che la Chiesa cattolica ritiene il "piano di Dio", cioè di non aver agito come l'Europa "cristiana" di Carlo Magno (che altra

volta Wojtyła citerà ad esempio).

LA "SANA" LAICITÀ DI BENEDETTO XVI

L'escamotage consiste nel far credere che i comportamenti dichiarati "conformi al piano di Dio" non siano "di per sé 'valori confessionali' poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale". È quanto afferma nel 2002 la *Nota dottrinale circa i cattolici nella vita politica*, redatta dalla Congregazione per la dottrina della fede presieduta da Ratzinger e approvata da Giovanni Paolo II, a conferma della continuità fra i due pontificati.

Questa impostazione che cerca di liberarsi delle accuse di "confessionalità" contrabbandando come "diritto naturale" e "conoscenza naturale" le dottrine cattoliche, sarà continuamente riproposta da Benedetto XVI durante le campagne politiche contro unioni di fatto, aborto e eutanasia, grazie anche alla servile complicità dei politici italiani.

"Una sana laicità dello Stato comporta senza dubbio che le realtà temporali si reggano secondo norme loro proprie", dirà nel discorso del 2006 ai vescovi italiani, "alle quali appartengono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e pertanto rinviano in ultima analisi al Creatore". "E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa", come ci ha spiegato Pio XI.

Il progetto di Ratzinger è anzi di trasformare in uno stato teocratico, cioè fondato sul cristianesimo, non solo l'Italia ma tutta l'Europa: "Voi sapete di avere il compito di contribuire a edificare con l'aiuto di Dio una *nuova Europa*... ispirata alla perenne e vivificante verità del Vangelo" (*Discorso al Congresso della Commissione degli episcopati della comunità europea*, 2007).

IL RUOLO POLITICO DEL FONDAMENTALISMO

Questa riaffermazione prepotente della teocrazia apre un conflitto di poteri perché, come ha scritto Rodotà, impone ai legislatori cattolici di riferirsi non ai valori "definiti dalla Costituzione, ma a quelli di un diritto naturale di cui la chiesa si fa unica interprete", con una pretesa di monopolio che svela "una attitudine autoritaria, incompatibile con le regole d'un sistema democratico" (*"La Repubblica"*, 21-7-2007).

A chi protesta contro l'intromissione vaticana nell'attività del legislatore laico si ribatte che la chiesa ha il diritto di "dire la sua" e di esigere dai politici cattolici "coerenza" con la loro fede. Ma il problema non nasce quando la chiesa "dice la sua" bensì quando *la sua* consiste nel chiedere allo stato (e nell'ordinare ai

politici cattolici] di penalizzare e privare di diritti i non cattolici, di "non legalizzare" ad esempio unioni diverse dal matrimonio tradizionale, violando la costituzione che vuole a tutti egualmente garantiti i loro diritti. Né il tentativo, e il ruolo politico, del fondamentalismo cattolico è solo quello di imporre a tutti i cittadini una morale patriarcale, repressiva e omofoba, o di espropriarli del diritto a decidere della loro vita e della loro morte. Esso assolve oggi anche alla funzione di fornire un sistema di valori e un'ideologia di riferimento a una destra politica che ne è priva, aiutandola a consolidare in Italia sul piano politico e sociale il suo domi-

nio reazionario (in cambio questa destra di razzisti, collusi con la mafia e divorziati, si dichiara d'accordo con la Chiesa "a prescindere", le confeziona leggi "cattoliche" sulla famiglia e contro gli omosessuali, le garantisce finanziamenti e esenzioni, sorbendosi di buon grado innocue ramanzine sulla necessità di essere accoglienti con i migranti e monogami. Ramanzine, d'altra parte, che Benedetto XVI alterna alle foto con la terza moglie di Sarkozy, o agli abbracci calorosi a Berlusconi e a Bush, dando prova della stessa ipocrisia con cui esorta alla povertà mentre veste Gucci...).

G&P 151

settembre/ottobre 2010

RAZZISMO PADANO

Una delle ultime nefandezze di cui si è resa responsabile la Lega Nord è la tragedia degli oltre 200 eritrei imprigionati e torturati a inizio luglio nel deserto libico, in molti casi perché respinti in mare sulla base dell'accordo Italia-Libia, voluto da Maroni, mentre cercavano rifugio politico nel nostro paese. Vergognosa appendice di tale tragedia è la beffa della presunta intesa con Gheddafi sulla loro "liberazione", trionfalmente annunciata dal duo Frattini-Maroni ma respinta dagli interessati perché comporterebbe la loro riduzione a lavoratori coatti in Libia, con la possibilità di essere rimpatriati a forza in qualsiasi momento.

IL RAZZISMO LEGHISTA CONTRO MERIDIONALI...

Questa vicenda, i precedenti respingimenti in mare spesso finiti con morti, imprigionamenti, torture; le leggi razziali approvate lo scorso anno sotto il nome "pacchetto sicurezza" che includono, oltre alla già vigente revoca del soggiorno in caso di perdita di lavoro, il reato di clandestinità; le indecenti proposte del "permesso a punti" o di una cassa integrazione ridotta per gli immigrati; non sono che le ultime fra una serie di crimini, nefandezze, violenze, discriminazioni razziali attuate minacciate o tentate dalla Lega Nord fin dalla sua comparsa sulla scena politica ma soprattutto dagli anni Novanta in poi.

Si comincia con le campagne contro i meridionali, condotte con particolare virulenza nel periodo cosiddetto secessionista (secondi anni Novanta), quando a Bergamo e in altre enclaves leghiste non si affittava ai meridionali (romani inclusi), ma che continuano fino al 2009-2010 con i cori sguaiati del deputato Salvini contro i napoletani, le proposte di legge per favorire la "settentrionalizzazione" degli alpini mediante un

compenso maggiorato e altri favori ai nativi del nord, la richiesta di reintrodurre le "gabbie salariali", la proposta di graduatorie regionali degli insegnanti, così da escludere, fino ad esaurimento dei nativi del nord, quelli del centro-sud. E così via.

... "CULATTONI E SIMILI"...

Si continua con la campagna estesa anche a quanti, pur padani, non condividono la "normalità" bigotta della "razza Piave", come la chiama il trogodita e plurisindaco trevigiano Gentilini. Tale "normalità" prevede un sincretismo religioso che spazia dai matrimoni celtici alla difesa del crocifisso e una morale sessuale che passa disinvoltamente dalla celebrazione della famiglia indissolubile al divorzio, dalla monogamia al maschilismo celodurista, ma escludendo sempre tassativamente l'omosessualità. Di qui la "pulizia etnica contro culattoni e simili", così pubblicizzata e demandata da Gentilini ai suoi vigili. Di qui il rifiuto di votare, sia in parlamento, sia nelle assemblee regionali e comunali, le mozioni contro l'omofobia perché - spiega con padana finezza Galli, consigliere regionale lombardo della Lega - votarle significa "celebrare l'omosessualità come una normalità mentale" e "colpo di culo".

... MA SOPRATTUTTO "BINGO BONGO"

A tutto questo si accompagna, naturalmente, l'odio verso gli stranieri, rom e islamici in primo luogo, verso i "clandestini", ma anche verso tutti i migranti regolari. Presente fin da principio, il sentimento xenofobo e l'odio verso i migranti cresce a dismisura e diventa il carattere predominante del razzismo leghista da fine anni Novanta in poi. Ciò si è tradotto in atti di inaudita violenza, dai tentati omicidi di

Lega Nord
e razzismo

67

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2010

Borghesio a Torino fino agli sgomberi coatti e agli incendi dei campi rom: valga per tutti l'esempio del comune di Opera nel milanese, cui si sono accompagnati per imitazione o introiettazione del razzismo leghista sgomberi e pogrom ad opera di soggetti "diversi" (il Pd a Roma, gli abitanti di Ponticelli). Si aggiunga l'opposizione sistematica alla costruzione delle moschee, e quindi alla libertà di culto dei musulmani, mediante referendum, manifestazioni, perfino facendo urinare i maiali di Calderoli sul terreno destinato all'edificazione.

E per finire una miriade di ordinanze, misure vessatorie, proposte anche solo minacciate, leghiste o copiate dalla Lega, e un reterato ossessivo incitamento all'odio razziale. Di tutto questo fa un'efficace benché molto parziale sintesi un articolo di Antonello Mangano dell'aprile scorso: "Il provvedimento più famoso", scrive, "è quello di Boccaglio, vicino Brescia: l'iniziativa anti-immigrati chiamata 'White Christmas'. A Cantù, c'è un numero verde per segnalare la presenza di irregolari. Ad Adro, nel bresciano, un premio di 500 euro ai vigili urbani per ogni "clandestino" individuato. Ad Alassio, il divieto di trasporto di mercanzia in borsoni e sacchi di plastica. Stessa cosa a Firenze e Venezia. A Cittadella (Padova), schedatura di tutti gli stranieri. A San Martino dall'Argine, nel mantovano, il comune invita a denunciare la presenza di migranti senza documenti. Poi le ordinanze anti-elemosina: da Cesena a Savona, da Firenze a Roma e persino ad Assisi. Quelle anti-kebab (Lucca, Prato e tutta la Lombardia) e i provvedimenti contro le moschee (Alessandria, Casalpusterlengo, Como, Magenta, Piacenza, Varese). Demenziali le ordinanze che riguardano le panchine: a Lecco diventano più piccole, a Sanremo è vietato sedersi per chi ha più di 12 e meno di 60 anni, a Vicenza per chi ne ha meno di 70, a Voghera in più di tre persone. A Cernobbio i vigili urbani entrano nelle case dei futuri sposi per accertare la pulizia di muri e pavimenti. A Milano si propone che gli autisti ATM siano solo italiani, e che ci siano vagoni del metro riservati. Per qualche mese, autobus con le grate ai finestrini sono stati usati per rinchiudere i migranti senza documenti"(A. Mangano, *Ma i fatti di Rosarno non sono serviti a nulla*, "terre libere", 3 aprile). Restano fuori da questo elenco, perché di poco successive, l'interdizione ad Adro e altrove della mensa scolastica per i bambini di genitori "non in regola" col pagamento della retta o la precedenza, punteggio in concorsi ecc. per chi sa il dialetto locale: notizie per cui rimando agli articoli di A. M. Rivera, *Niente mensa per i bambini poveri, però in dialetto* ("Liberazione", 11 aprile) o anche F. Merlo, *Il dialetto come randello* ("La Repubblica", 24 aprile).

MA LA LEGA È PROPRIO RAZZISTA?

Con le sue campagne pubblicitarie e le sue iniziative politiche la Lega Nord è riuscita a trasformare il razzismo in "senso comune", a estendere un razzismo "popolare" che supporta quello istituzionale e a sua volta ne viene alimentato. Al dilagare di questa epidemia hanno naturalmente concorso vari fattori come: a) il fatto che, per vicinanza ideologica e convenienza tattica, il programma leghista sia stato fatto proprio dal Pdl avendone in cambio l'appoggio al governo e alle leggi salva-Berlusconi; b) che il Pd e altri settori di "sinistra" inseguano o copiino la Lega imitandone o introiettandole a loro volta il razzismo, magari nella variante del "razzismo democratico", in tema di sicurezza, sgomberi o lotta ai "clandestini"; c) che la Lega goda in modo sempre più sfacciato del sostegno vaticano, anche sul piano elettorale e a dispetto di settori cattolici relativamente più aperti alle ragioni dell'accoglienza, in cambio della conversione leghista al più ottuso clericalismo di comodo sui temi definiti dalla Chiesa "eticici" (come se respingere a mare i migranti non lo fosse...): dalla difesa del crocefisso, del presepe e delle "radici cristiane" alla lotta contro l'autodeterminazione della donna, l'aborto, l'omosessualità e la libertà di scelta nel fine vita.

Ma quel che soprattutto favorisce questo movimento aberrante è l'idea - troppo largamente diffusa anche a sinistra - che la Lega, in fondo, *non* è razzista. La Lega Nord sarebbe un movimento che usa certe espressioni o si serve della violenza verbale solo per parlare al suo popolo e assecondare la pancia del suo elettorato; le sue sarebbero "sparate" propagandistiche da non prendere sul serio; nel peggiore dei casi la Lega è un movimento etnocentrato, attaccato alla difesa del *suo* territorio, tutt'al più xenofobo per paura di perdere la propria identità e le proprie tradizioni. Ma si tratta di assunti falsi da rifiutare in radice.

AVVENTURIERI POLITICI E PADRONCINI DI VENTURA

A tal fine mi si consenta un cenno, forzatamente sintetico e poco argomentato, sulla formazione della Lega (che attecchisce specie inizialmente in un'area per buona parte benché non del tutto coincidente con le zone "bianche" ex serbatoio del voto DC) e sulla sua base sociale.

Alle origini del leghismo ci sono appunto la disgregazione della DC (e secondariamente di tutti i partiti tradizionali) con la conseguente perdita di riferimenti politici per vaste fasce di elettorato; e la crisi più o meno concomitante dello stato nazionale per l'avanzare della globalizzazione. Il tutto in un contesto segnato però a nord da un florido e rampante capi-

68

GUERRE&PACE

2010 WALTER PERUZZI

talismo fai-da-te che per espandersi e fronteggiare la concorrenza internazionale, ritiene di dover liberarsi da lacci e laccioli, evadere le tasse e sfruttare il lavoro nero. E pensa di poterlo fare, grazie anche alla crisi e debolezza dello stato-nazione, prendendo il potere sul territorio in cui opera, o meglio delegando questo compito, e il compito di tutelare i suoi interessi, a un ceto politico "nuovo".

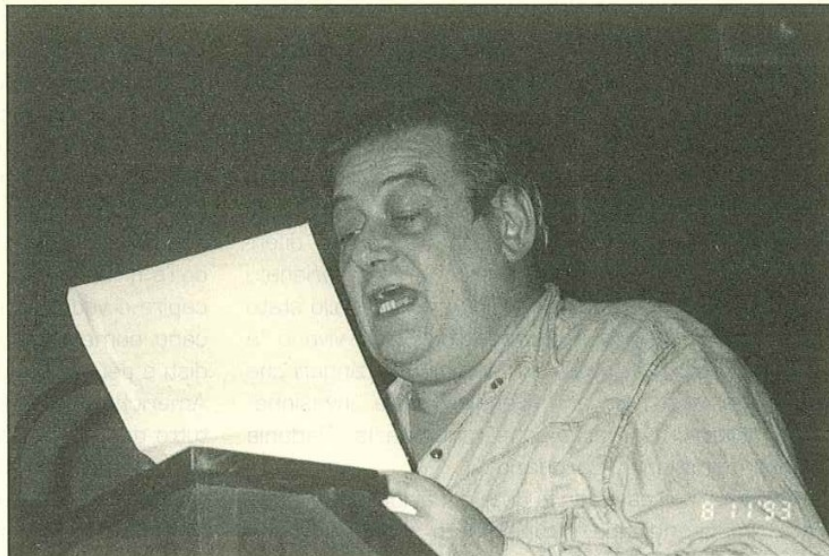
Il "popolo grasso" degli industrialotti, dei bottegai, dei trafficanti nordisti, veri padroncini di ventura, è almeno inizialmente la base sociale del leghismo - di cui sono espressione politica avventurieri politici senza arte né parte come Bossi (che usciva di casa per andare all'università e finiva nel bar più vicino a giocare a biliardo). Così nasce la Lega, da un pugno di truffatori e piccoli gangster, i padroncini come i loro esponenti, nella politica come nella vita. E così il movimento cresce eliminando ad ogni "svolta", unificazione o secessione fra i vari gruppi locali che inizialmente vi confluiscono, quelli più ingenui, i più convinti fautori degli ideali "autonomisti", "federalisti", "localisti", dalla Lega piemontese alla Liga Veneta o ai gruppi più attaccati alla "lombardità". S'impongono alla fine Bossi e un gruppo a lui bovina-mente fedele cui, come alla borghesia reazionaria e rampante di cui sono espressione politica, gli ideali importano solo in quanto ideologia di copertura funzionale alla conquista del potere politico ed economico in un territorio, il più vasto possibile. E tale ideologia si chiama *Padania*.

L'INVENZIONE DELLA PADANIA

Fini ha recentemente scoperto (perché prima non gli conveniva o gli conveniva nasconderselo) che la Padania non esiste. Che è solo una "efficace invenzione propagandistica". In realtà è ben di più: è il nome di fantasia, la copertura ideologica, l'identità *immaginaria*, il *surrogato* di identità, necessario per comandare a chi non ha nessuna identità *reale* al di là del nudo tornaconto privato.

"Anche scavando nella storia, nella geografia o nella linguistica", scriveva nel giugno 1996 Alberto Lipparini su "Guerre&Pace", "non troviamo traccia di Padania. Nemmeno i fiumi del Nord si gettano tutti nel Po... Non troviamo traccia di Padania nelle acute osservazioni di Carlo Cattaneo, il grande democratico

(federalista), autore spesso citato a sproposito dalla Lega... Neppure è mai esistito in alcun momento uno stato che comprendesse tutta e soltanto l'area con-



cupita da Bossi... Nemmeno la lingua aiuta, perché nella Padania si parlano l'italiano o le varie lingue locali... ed è certo che un romagnolo non si capirebbe con un piemontese, o un ligure con un trentino, se non ricorrendo all'italiano".

Quel che li tiene insieme, quel che ne fa un unico *paese dei baiocchi*, è la relativa omogeneità dello sviluppo e del tipo di economia, del sistema di piccole-medie imprese accomunate dagli interessi all'evasione e al nero, a requisire per sé, attraverso il federalismo della cassa, le risorse "italiane".

Ma il nudo interesse economico non è sufficiente a legittimare la conquista di un dato territorio se il conquistatore non dimostri, perfino a se stesso, e soprattutto agli altri cittadini e ai dipendenti che il *suo* interesse coincide con il *loro* in quanto tutti gli abitanti di quel territorio sarebbero partecipi della stessa realtà naturale e geografica, delle stesse storia, tradizioni, cultura, interessi, identità. A ciò serve appunto l'invenzione della *Padania*: a rendere un *unicum* regioni e località eterogenee fra loro, a far credere *identici* interessi di classe fra loro opposti, a far apparire "oppressi" un ceto sociale e un ceto politico "superiore" ai barbari invasori per merito, operosità, storia e cui, dunque, spetta il potere.

IL RAZZISMO, RISVOLTO INEVITABILE

L'idea dei padani come razza diversa e superiore, con proprie peculiarità, è tanto insensata e ridicola quanto indispensabile per legittimare l'inesistente proprietà di parte del territorio *italiano* e delle sue risorse

69

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI 2012

se ("padroni a casa nostra"); per assicurarsi, in nome della comune padanità, il consenso (e il diritto allo sfruttamento) della classe operaia del Nord; e, tanto più, per espellere o supersfruttare, a seconda delle convenienze, i non-padani, invasori e inferiori (dai meridionali che puzzano, ai "bingo bongo" abituati a "vivere fra le scimmie"). Risolto inevitabile di una padanità inventata e funzionale al dominio è il razzismo che, come tutti i razzismi, non manca neppure di camuffarsi vittimisticamente da "autodifesa".

Come il ku klux klan, che si "difende" dall'invasione dei negri per salvare la razza bianca; o i nazisti che "difendono" dal complotto plutogiudaico la razza ariana; i leghisti si difendono con l'evasione fiscale dallo stato "colonialista" italiano e dai meridionali che vivono "a spese del Nord" (Bossi); dai "bambini dei zingari che rubano ai nostri anziani" (Gentilini), dalla "invasione" degli "islamici di merda" che minaccia la "Padania bianca e cristiana" (Borghesio).

Il razzismo, pur essendo in date occasioni anche sparata propagandistica, sfruttamento di bassi istinti a sua volta alimentati, annuncio senza seguito, rodomontata, non è comunque mai elemento accessorio, una variabile che può esserci o no a seconda delle convenienze tattiche. Diversamente dai programmi e dalle alleanze, che la Lega è disposta a cambiare, stracciare e ricambiare secondo l'opportunità del momento pur di conservare o conquistare potere, il razzismo - insito nella stessa figura mitologica della

Padania - è un elemento costitutivo dell'ideologia leghista, indispensabile alla presa e alla conservazione del potere. Così come lo è - in forma di minaccia, di annuncio, sempre di lacerazione del tessuto sociale italiano e di rottura Nord-Sud, la secessione.

Aver sottovalutato questa realtà della Lega; aver visto i leghisti solo come personaggi comici della commedia dell'arte; aver assecondato e ancora assecondare quando non addirittura flirtare con questa teppaglia; aver evitato di perseguire anche legalmente i loro incitamenti all'odio razziale prendendoli per boutades; aver "abbellito" la Lega elogiando l'ammirevole radicamento nel *loro* territorio senza capire e vedere che quel territorio cui tanto si dedicano, come agli abitanti, è sì *loro* (dei padroncini nordisti e dei capibanda leghisti) ma come erano loro le Americhe per Cortes o il Sudafrica per gli Afrikaner: tutto questo, in cui ha grande responsabilità la sinistra, ha favorito il devastante dilagare della Lega e del razzismo in Italia, fino al punto che un partito del 10% ha di fatto il controllo del governo e del paese.

Certo, per risalire la china, occorre individuare una politica capace di ricomporre l'unità delle classi popolari, della classe operaia e dei migranti sul terreno dei concreti interessi materiali. Ma denuncia e smascheramento del razzismo leghista e degli interessi cui serve, così come una battaglia culturale contro ogni accomodamento con esso, sono parte integrante di questa lotta.

70
GUERRE&PACE

G&p 160

settembre/ottobre 2012

Lega Nord

FALCE DI LEGA CALANTE

Alla fine di giugno il congresso della Lega Nord, il primo da dieci anni a questa parte, ha sancito il cambio della guardia fra Bossi e Maroni. Ma non è bastato a stroncare il conflitto strisciante fra i due leader o a rilanciare un partito in caduta libera di consensi e di peso politico.

COME LA LEGA SI È SUICIDATA

Questo tracollo non è dovuto alla forza e all'intelligenza con cui l'opposizione ha saputo incalzarla e combatterne la politica aberrante. La Lega, al pari di Berlusconi, è crollata esclusivamente per effetto dei propri fallimenti, per l'incapacità di mantenere uno solo degli impegni presi con elettori e militanti - dal federalismo al taglio delle tasse, dal rilancio dell'economia alla tutela dell'occupazione in "Padania", o al trasferimento dei ministeri al Nord, risoltosi in una farsa.

Perfino un elettorato fideisticamente ottuso ha dovuto prendere atto che in anni e anni di governo la Lega non era riuscita a portare a casa niente, salvo soldi, cariche, arricchimenti illeciti e ozi romani per i suoi dirigenti. È questo che ha nutrito un malumore, covato a lungo e sfogatosi prima in un logorante conflitto interno fra Cerchio magico e Barbari sognanti, poi esploso insieme agli scandali e alle inchieste che hanno travolto anche il capo carismatico e la sua famiglia.

IL COMLOTTO

Probabilmente, anzi, ai contrasti interni generati dal fallimento politico sono da ricondurre le stesse inchieste e gli scandali: è difficile infatti, come Bossi ha cercato di far capire quando gridava al "complotto", che i legami di Belsito con la 'ndrangheta fosse- ro ignoti ai servizi segreti (e al ministro dell'Interno

Maroni) e che non siano state pilotate da dentro la Lega le prime denunce alla magistratura, fatte da singoli militanti. "Complotto" dunque, ma non di Monti e dello stato romano quanto dello stato maggiore leghista, convinto che solo togliendo di mezzo il capo si potesse salvare il salvabile in termini di consensi e di potere (unico obiettivo che sta veramente a cuore al ceto politico leghista): una riproposizione in chiave farsesca delle idi di marzo, scope al posto di pugnali, o del 25 luglio. E questo ha permesso ai maroniani di spuntarla nello scontro interno, trovandosi però a regnare su un movimento ormai in disarmo e su un cumulo di rovine. Per di più con un nuovo leader piuttosto povero di carisma.

SECESSIONE, SECESSIONE!

Ciò per sé non muta il carattere secessionista, "eversivo, razzista e tendenzialmente totalitario" della Lega.

Quello della secessione è un tema propagandistico agitato tanto da Umberto Bossi quanto da Bobo Maroni, che dopo essere stato a fine Novecento capo dell'associazione paramilitare Camicie verdi incitava il popolo leghista a secedere ancora nel 2011, quando era ministro degli Interni della repubblica, e agli inizi del 2012. E Maroni ha conservato al congresso del giugno scorso il vecchio art. 1 dello statuto, in cui si legge che la Lega "ha per finalità il conseguimento dell'indipendenza della Padania". Anche il maroniano di ferro Tosi, più volte accusato dai bossiani di non essere abbastanza "secessionista", ha dichiarato l'ottobre scorso "la piena intenzione e volontà di rispettare, da vecchio militante, lo statuto del nostro movimento".

INOSSIDABILE RAZZISMO

Quanto al razzismo, basta ricordare che si devono proprio a Maroni le iniziative più razziste della Lega e su scala nazionale. È stato Bobo a promuovere la raccolta delle impronte digitali dei bambini rom (2008), censurata dal Parlamento europeo come discriminazione "fondata sulla razza e origine etnica"; il pacchetto sicurezza (2009), col reato di clandestinità, la legalizzazione delle ronde e l'estensione fino a 18 mesi della detenzione in condizioni disumane nei Cie; i respingimenti in mare dei profughi (dal 2009), che provocarono subito 75 morti e furono condannati dall'Alto commissariato dell'Onu.

Quanto agli altri maroniani: Flavio Tosi, sindaco di Verona, è stato condannato con sentenza definitiva per diffusione di idee razziste; Maurizio Fugatti ha proposto di dimezzare la cassa integrazione agli immigrati, rispetto a quella degli italiani; Davide Caparini ha cercato di "settentrionalizzare" gli alpini con la propo-

sta di un Ddl che prevede uno stipendio più alto per i soldati del Nord; Matteo Salvini è autore della proposta di vagoni separati per milanesi sul metro, dei cori razzisti contro i napoletani e di numerosi sgomberi forzati dei rom, da lui definiti "peggio dei topi, perché più grossi". Per tacere di un antibossiano, il già sindaco e oggi vicesindaco di Treviso Gentilini, condannato a tre anni di interdizione dai comizi pubblici per "istigazione al razzismo", che nel giugno scorso si è vantato di aver fatto rifare le mura cittadine perché "devono proteggere la nostra specie da tutti gli ingiallimenti ed annerimenti che ci minacciano".

Che il razzismo sia pane quotidiano della "nuova" Lega come lo era per la vecchia lo confermano anche dichiarazioni recenti da quella del commissario per le Politiche Ue Maggioni ("Concedere la cittadinanza a chi nasce nel nostro paese, ovvero riconoscere lo ius soli, significa aprire indiscriminatamente le frontiere con l'obiettivo di trasformare l'Italia in un paese africano", sito Lega Nord di Rovato) a quella xenofoba e contemporaneamente omofoba del parlamentare ed ex sindaco leghista di Piacenza, Massimo Polledri, a una trasmissione de La Zanzara ("Se i miei figli fossero gay non sarei contento sarebbe come se mia figlia mi dicesse 'mi faccio suora' o 'mi sposo con un marocchino'. Anzi, questo sarebbe uno dei peggiori casi che possano capitare. L'omosessualità è una condizione di infelicità").

COME CAMBIA LA LEGA?

E tuttavia la perdita di consensi e di peso politico, l'emorragia di voti e dalla rottura col protettore di Arcore, ridimensiona inevitabilmente la Lega di Maroni e cambia inevitabilmente anche la sua ideologia o meglio la portata effettiva del suo secessionismo e del suo razzismo.

Un partito che è sceso in picchiata al Centro-Nord dal 16% al 6% dal 2010 al 2012, perdendo nelle ultime amministrative quasi tutti i sindaci, non è più in grado di agitare e far pesare a livello nazionale la minaccia della secessione, neppure come arma di ricatto e spauracchio (quale in fondo era sempre stata).

E il suo odio razziale, impossibilitato a tradursi in leggi, anzi costretto a rimettersi al buon cuore razzista degli eredi (Monti + Abc) perfino per difendere quelle che ci sono o per mantenere le discriminazioni nei comuni dove governava (e che qualche sindaco ha già cominciato a delegittimare, ripulendo le scritte in dialetto e i soli delle alpi ...), rischia di ridursi a un rancoroso e vagamente ridicolo sfogo da bar.

Ridotta al partito di una regione italiana, come i democristiani bavaresi non a caso citati come esempio dai "nuovi" leghisti, o a un partito della regione alpi-

WALTER PERUZZI 2012

na in gestazione fra vari paesi europei (e che è un modesto coordinamento con funzioni amministrative, come la regione del Danubio o del Baltico, benché il leghista Gibelli ci assicuri che è destinata a "contare come gli stati nazionali dentro una logica multilivello", la Lega è costretta a un doloroso riposizionamento.

"PRIMA IL NORD"

Maroni e i suoi colonnelli sono ben consapevoli della necessità di trasformare la Lega da partito nazionale della "libera Padania" in un partito regionale del Nord d'Italia. Anzi in un sindacato del Nord, che grazie a una rumorosa difesa del territorio cerca di mantenere o incrementare un pacchetto voti sufficiente per trattare con i partiti al governo del paese (di destra o di sinistra non importa) quote di potere.

Questo presuppone certo che lo spirito secessionista o separatista venga conservato e rinvigorito, così come un'astiosa xenofobia, ma senza più o con sempre meno orpelli e simbologie identitarie, prati di Pontida, appelli alla lotta di liberazione nazionale, ampolle del dio po, benedizioni papali e palazzi di governo. Uno spirito separatista e xenofobo, reazionario, ma nelle forme concrete, spoglie e un po' sordide di richieste tese a favorire e arricchire la borghesia nordista (e solo talora, con alcune briciole e politiche di esclusione, i lavoratori "padani") a danno del Sud, dei meridionali e dei migranti e meridionali. Potrà in queste vesti più prosaiche e dimesse sopravvivere o rivivere, continuare a far danno (e continuare a lucrare prebende e potere) la nuova Lega 2.0? È presto per dirlo. Molto dipenderà dalla sponda che troverà per un verso nell'elettorato e d'altra parte in partiti che vogliono conservare, come il Pdl (o quel che sarà), o estendere un radicamento a nord.

A FARE DA SPONDA SARÀ IL PD?

"La nuova leadership", scrive Roberto Biorcio, "lancia ora la parola d'ordine 'via da Roma', e promuove una serie di iniziative per ridimensionare i privilegi dei politici: ma appare poco credibile l'idea di accreditare nuovamente il Carroccio come alternativo agli altri

partiti. E si è fortemente indebolita le capacità di guidare l'opposizione alle politiche del governo Monti. Maroni cercherà perciò di puntare soprattutto sul valorizzare il ruolo di 'sindacato del territorio', contando sulla capacità dei sindaci e degli amministratori leghisti [o di quel che ne resta, N. d. R.] di interpretare e rappresentare i problemi delle comunità locali. Sulla prima pagina della 'Padania' che presenta i risultati del congresso, si propone di assumere come modello la Csu bavarese. Si lasciano cadere i riferimenti del passato - come il modello basco o quello fiammingo - che cercavano di accentuare l'autonomia territoriale fino al limite dell'indipendenza. Il modello praticato dalla Csu prevede un'alleanza solida con un partito conservatore nazionale, per ottenere in cambio maggior potere e più autonomia di gestione degli interessi regionali. In questa prospettiva, la Lega dovrebbe abbandonare progressivamente l'identità di partito populista/regionalista per assumere quella di partito regionalista/conservatore. Questo progetto appare però molto problematico per la crisi profonda che investe il Pdl, ed è difficile la ricostruzione di un nuovo 'asse del Nord' con altri interlocutori politici 'moderati' ("Il Manifesto", 3-7-2012). Né va trascurato, nota ancora Biorcio e fa notare l'esame dei flussi elettorali fatto dall'Istituto Cattaneo di Bologna, il pericolo costituito dal movimento di Beppe Grillo che ha attratto alle ultime amministrative molti voti di elettori leghisti.

In questo contesto non si può escludere che alla "nuova" Lega, meno ideologica ma non meno reazionaria, offra sponda un Pd ansioso di diventare il primo partito del Nord: quel Pd che ha già riconosciuto alla Lega per bocca del suo segretario di "non essere razzista" e che ha cercato di copiarla o addirittura di anticiparla nelle politiche securitarie o di sgombero dei campi rom.

Certo, oggi più che mai, la sorte della Lega più che nelle mani di Bobo, degli intramontabili Borghesio e Gentilini o di quel Flavio Tosi che difende eroicamente quasi l'ultima roccaforte, sembra essere affidata ai suoi potenziali alleati di ieri e di domani.

72

GUERRE&PACE

G&p 168

settembre/ottobre 2012

editoriale

Ci sono pochi dubbi sul fatto che le due sentenze relative al G8 di Genova del 5 e del 13 luglio scorsi, sotto apparenza di aver salomonicamente condannato i poliziotti e i manifestanti "violenti", abbiano dato un

GENOVA E OLTRE

grave colpo al movimento democratico e inviato un segnale tranquillizzante agli apparati repressivi dello stato i cui vertici, ispiratori e mandanti (da De Gennaro a Scajola, Fini, Castelli, Berlusconi) sono usciti

ti indenni o non sono neppure entrati nell'inchiesta.

DUE PESI E DUE MISURE

Commentando la prima sentenza l'ex senatore di Rifondazione Gigi Malabarba, già membro della commissione parlamentare sui servizi, scriveva che la Cassazione, favorita dalla prescrizione del reato più grave, cioè il massacro a freddo di 61 persone alla Diaz, grazie all'assenza del reato di tortura, "ha colpito nel modo più lieve possibile alcuni funzionari di Ps, che sicuramente saranno lussuosamente parcheggiati da qualche parte per cinque anni in qualche consulenza di De Gennaro ma così facendo lascia la porta aperta alla condanna definitiva fra qualche giorno di 10 ragazzi a 100 anni complessivi per 'devastazione e saccheggio'. Un colpetto al cerchio per scassare completamente la botte". E aggiungeva: "Vorrei sbagliarmi, ma temo che il verdetto del 13 luglio sui 10 manifestanti sia già stato scritto oggi" (*Giustizia non bendata*, in "Movimento operaio", <http://antoniomoscato.altervista.org/>, 6 luglio).

Lidia Ravera a sua volta, dopo la seconda sentenza, ha titolato ironicamente *GB, finalmente giustizia per il sangue delle vetrine*, notando come appunto siano state le vetrine, non gli esseri umani, ad avere ottenuto giustizia dai pm Pietro Gaeta o Anna Canepa (il pm che aveva preconstituito in appello la condanna dei no global) e dalla suprema corte: "Spaccare le costole a gente che dorme è un eccesso di zelo, non un crimine. È un crimine, invece, bruciare un cassonetto: si chiama 'devastazione'" ("Il fatto quotidiano", 15 luglio). E si potrebbe continuare comparando le condanne per quanto lievi e la sospensione dal servizio date ai funzionari che guidarono l'irruzione alla Diaz e la sequela di promozioni collezionate da Gianni De Gennaro, che di quei funzionari era il comandante, in quanto capo della polizia; o mettendo a confronto, al di là di Genova, i 3 anni e mezzo, oltretutto coperti da indulto, inflitti ai poliziotti (ancora in servizio!) che hanno ucciso Aldrovandi con i 10-12-14 anni di galera già esecutivi contro i no global che hanno ucciso dei bancomat.

LA GIUSTIZIA E IL POTERE

Queste sentenze confermano che la giustizia, cioè il modo di interpretare e applicare le leggi, non solo è condizionata dai rapporti di forza fra le parti sociali, ma è esposta al ricatto del potere - tanto più quando si tratta di processi che lo riguardano da vicino.

In Italia, nonostante il lungo predominio di governi democristiani o di destra, il movimento operaio e popolare, le forze, le idee e le spinte democratiche sono ancora abbastanza forti e presenti a vari livelli

anche nelle istituzioni, nei media, negli stessi apparati dello stato, al punto da rendere difficile far passare del tutto sotto silenzio i crimini del potere o garantire ad essi la certezza dell'impunità; e da poter strappare qualche parziale risultato - dal processo Aldrovandi alle condanne dei dirigenti di polizia a Genova. Ma non lo sono abbastanza per impedire vergogne come la notte della Diaz, le torture di Bolzaneto, gli omicidi Cucchi Aldrovandi Uva Ferrulli ecc. o per ottenere (salvo in pochi casi) processi rapidi e sentenze non sfrontatamente inique.

Tutto questo si riflette anche nelle difficoltà di far emergere la verità sulla trattativa stato-mafia e sulle stragi, nei troppi processi di personaggi eccellenti conclusi con assoluzioni e prescrizioni, nello sbilanciamento fra sentenze che danno qualche risarcimento, spesso solo formale, a cittadini massacrati o uccisi dai tutori dell'ordine e sentenze che vendicano ferocemente il sangue sparso dalle vetrine.

SENZA ALTERNATIVE

Ciò è tanto più vero di questi tempi, in cui il movimento democratico si è indebolito anche per la liquefazione-frammentazione della sinistra e la compiuta mutazione dei riformisti (Pd) in un partito di centro che guarda a destra, che antepone ormai programmaticamente ai diritti dei lavoratori gli interessi del padronato, ai diritti civili le pretese del Vaticano, alle rivendicazioni dei movimenti o dei migranti le ragioni della "sicurezza".

Né è dato vedere a breve una prospettiva di ripresa. Anche Sel e lo stesso Grillo sono parsi quanto il Pd silenti e disinteressati di fronte alle sentenze di Genova e alla domanda levatasi da qualche parte di costringere alle dimissioni De Gennaro. Lo stesso silenzio hanno sostanzialmente mantenuto su diritti e tragedie dei migranti - che ogni giorno naufragano nei nostri mari o vengono respinti grazie all'accordo firmato con la Libia dal "tecnico" Cancellieri sull'esempio del razzista Maroni.

Per non dire dell'Idv, che è sembrata a un dato momento suscettibile di allearsi alla sinistra (da Sel al Prc) nella costruzione di un'alternativa. Questo è reso però sempre più difficile (e indigeribile) da un Di Pietro che (come Grillo) coniuga facilmente un linguaggio omofobo col sostegno ai gay o critica anche fondatamente il capo dello stato, se serve a togliere voti al Pd, ma poco s'interessa all'immigrazione e si è sempre opposto a una commissione d'inchiesta su Genova, o a recedere da un'acritica solidarietà a De Gennaro, alla polizia e alla magistratura, specie quando fanno schifezze, in conformità con un programma che pare essere "più manette per tutti".

L'INFINITO LAVORO POLITICO

di Annamaria Rivera

Per noi sessantottini/e era quasi un mito, Walter, che pure sarebbe diventato accanito demolitore di miti, e di dispositivi del potere e del consenso. Pur avendo egli pochi anni più di noi, il suo nome suonava autorevole, quasi epico, perfino alle mie orecchie di giovane proto-femminista, poco incline ad accettare ed esaltare leader, chiunque essi fossero.

Peruzzi era per noi non solo uno dei compagni più in vista del movimento, ma anche "quello di *"Lavoro Politico"*, la rivista nata nel 1967 dall'esperienza del Centro di informazione di Verona. Per quelli/e di noi che nel 1969 avrebbero costituito uno dei gruppi della Nuova sinistra, di dimensione regionale e di tendenza marxista-leninista non dogmatica, la rivista era stata uno strumento teorico importante: soprattutto per l'orientamento in favore della rivoluzione culturale cinese e per la critica dello "spontaneismo" (*Senza teoria niente rivoluzione*, era il titolo dell'editoriale del primo numero, se ricordo bene).

A ripensarci oggi, fa quasi tenerezza la fiducia che si riponeva nella possibilità di rifondare e rinnovare il comunismo (nientemeno) e la convinzione d'essere, ciascuno dei gruppi, il nucleo del nuovo e autentico partito comunista.

E, infatti, a deluderci sarebbero intervenute presto scissioni, linee rosse e linee nere, e soprattutto la fine di *"Lavoro Politico"*. Più tardi, spentasi l'eco pur lunga del '68 italiano, Walter avrebbe continuato, un po' in disparte, a svolgere lavoro intellettuale, a fare inchiesta e ricerca, a dirigere e/o animare riviste: da *"Marx 101"* a *"Guerre&Pace"*.

Ruvido e ironico, poco propenso al sorriso, franco e talvolta caustico, perfino a me Peruzzi incuteva una certa soggezione. Tuttavia, rare volte l'avrei provata giacché rari sarebbero stati, nei decenni successivi, i nostri incontri faccia a faccia.

Quest'assenza di frequentazione non avrebbe impedito che più tardi Walter mi "riscoprisse", soprattutto come studiosa e attivista antirazzista, e mi chiedesse perciò di collaborare con questo e quel numero di *"Guerre&Pace"*: principalmente su temi riguardanti migrazioni e razzismo, con qualche incursione in altri campi, per esempio quello della dialettica universalismo/relativismo.

Ricordo che a questi temi Walter e i suoi collaboratori dedicarono nel 2002 un ottimo numero monografico: *Migranti. SOS diritti* che, curato con Moreno Biagioni, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni e Giuseppe Faso, raggruppava fra i più bei nomi della ricerca e dell'impegno antirazzisti, fino al compianto Dino Frisullo. Un'iniziativa non così banale, se si considera che in Italia temi simili erano ancora considerati marginali, nonostante un certo sviluppo di studi e ricerche; e sebbene già fosse sbocciato, maturato e sfiorito un movimento antirazzista di dimensione nazionale e d'una certa influenza.

Più tardi, nel 2007, mi piacque molto che fosse *"Guerre&Pace"* a ospitare un mio articolo sul razzismo "democratico", contenente in esordio un'analisi sintetica del vaniloquio razzistoide di Beppe Grillo: a quel tempo la xenofobia del meta-comico passava alquanto inosservata.

Nemmeno tre anni dopo, un altro numero monografico, il 159 (giugno-luglio 2010), dedicato a *Migrazioni e razzismo in Europa*, avrebbe confermato il *côté* antirazzista della rivista.

Di Walter Peruzzi altri hanno rimarcato la propensione a coinvolgere persone assai diverse per biografia e orientamento politico, pur senza rinunciare alla sua battagliera verve argomentativa. Una tale attitudine, penso, era nel contempo riflesso e movente della sua lungimiranza politica e dell'ampiezza della sua capacità critica. E queste gli consentivano di spaziare dall'analisi dell'imperialismo a quella del "cattolicesimo reale", toccando i temi più disparati (forse solo in apparenza), fino a concentrarsi, più recentemente, sull'analisi del leghismo. E qui egli avrebbe esercitato tutta la sua perspicacia. Ricordo che, quando Walter, insieme con Gianluca Paciucci, si gettò nell'impresa da cui sarebbe nata *Svastica verde* (2011), non pochi, a sinistra, consideravano questo un tema ormai *démodé*. Alcuni ritenevano che l'ex

"costola della sinistra" fosse destinata al declino; altri, all'opposto, la consideravano una forza popolare e di massa che occorreva tentare di "civilizzare"; qualche studioso assai radicale l'aveva derubricata a fatto folclorico, irrilevante rispetto al razzismo di Stato.

E qui mi concedo una digressione. Alcuni anni fa (penso fosse il 2009) Walter comparve inaspettato, almeno per me, al Meeting antirazzista di Cecina, promosso dall'Arci. Lo intravidi da lontano, che arrancava trascinandosi una bombola d'ossigeno. Ne rimasi molto colpita: ignoravo che la sua malattia fosse progredita a tal punto. Altrettanto colpita rimasi quando, nel corso della riunione, che egli aveva convocato per proporre il progetto di un lavoro collettivo di documentazione sulla Lega Nord, i più reagirono con un certo scetticismo o con disinteresse appena dissimulato dalla buona educazione.

Ma Walter non demorse: non solo per causa della sua ben nota ostinazione, ma anche perché sapeva guardare lontano.

Insieme ad alcuni di noi, sapeva che è soprattutto il leghismo ad aver offerto un codice alternativo a quello del conflitto sociale. Aveva ben chiaro che la Lega Nord ha esercitato nel corso degli anni una sorta di pedagogia di massa, tale da rendere dicibile l'indicibile e da debaizzare perfino l'interdetto della "razza".



Il tempo gli avrebbe dato ragione. Come ha osservato di recente Saverio Ferrari ("il manifesto", 4 settembre 2014), oggi la Lega Nord cerca di superare la propria crisi politica mediante una svolta di tipo "nazionalista" che, rendendola simile al Front National francese, le permette di sostituire nei fatti le altre destre nel ruolo di garanti della galassia neofascista. Inutile dire che, per svolgere un tal ruolo, essa non può che accentuare i vecchi temi classicamente razzisti che le sono costitutivi, alcuni dei quali di diretta filiazione nazionalsocialista. Sicché ancor più efficace suona oggi il titolo del volume di Peruzzi e Paciucci (contenente fra l'altro una mia sintetica postfazione). Concludo tornando all'esordio, cioè al passato. Oso pensare che qualcosa ci sia da salvare perfino dell'infatuazione cinese di quegli anni: per esempio, la centralità e il valore attribuiti

all'*inchiesta*, intesa come condizione indispensabile per elaborare teoria e svolgere lavoro politico sul campo. A sua volta, l'inchiesta praticata a quel tempo da alcuni/e di noi non era molto dissimile, mi sembra, dalle versioni più aggiornate dell'*osservazione partecipante*, praticata da antropologi e antropologhe: ma forse questa è solo la proiezione retrospettiva del mio mestiere di antropologa, appunto.

Insomma, mi arrischio a supporre che il rigore della documentazione che caratterizzava il lavoro intellettuale-politico di Walter Peruzzi (in realtà, quasi un'ossessione) avesse a che fare non solo con la sua formazione storico-filosofica e con l'insegnamento della storia e della filosofia, ma anche con le suggestioni degli anni più intensi della nostra vita.

L'INDIGNAZIONE È UNA VIRTÙ

di Lanfranco Binni

Ho conosciuto Walter a Verona nel 1967, a una riunione di "Lavoro politico"; avevo ventidue anni, abitavo a Firenze, amavo i surrealisti, scrivevo sul "Ponte" di letteratura e politica ed ero molto attivo nel movimento studentesco. Dopo un recente passato di giovanissimo socialista e allievo di Capitini (avevo organizzato la sezione fiorentina del movimento nonviolento per la pace), durante la campagna contro la guerra statunitense in Vietnam avevo maturato posizioni guevariste. Su "Lavoro politico" avevo letto le tesi di Curcio e Berio sull'"Università negativa", sulla critica dei ruoli, sull'imperialismo. Di quel primo incontro veronese, in casa di Giorgio e Antonia, ricordo perfettamente il clima di militanza assoluta, di concreta progettazione teorica e politica; ed era Walter a dirigere tutti con la forza irresistibile del suo impegno intellettuale ed esistenziale, con la sua inesauribile capacità di lavoro. Seppi successivamente del suo passato di dirigente dell'Azione cattolica in Veneto, e mi colpì la sua straordinaria capacità di mettersi in discussione, di trasformarsi, di superare radicalmente l'impianto della sua formazione per approdare a un marxismo-leninismo attento alle nuove esperienze dei movimenti di liberazione in Africa e in America latina, della rivoluzione culturale in Cina. Di tutto questo si occupava "Lavoro politico" sotto la direzione di Walter, sulla base di due orientamenti fondamentali: "senza teoria niente rivoluzione" e "l'unico criterio della verità è la pratica sociale", il primo leninista, il secondo maoista. Il leninismo rendeva necessario un partito, il maoismo la pratica politica nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole. Ne seguirono, per il gruppo di "Lavoro politico", due scelte diverse: la linea radicalmente leninista del Collettivo politico metropolitano che avrebbe portato Curcio e Berio alla costituzione delle Brigate rosse, e la linea del lavoro politico di massa, attraverso il Partito comunista marxista-leninista d'Italia ricostituito nel 1966: fu questa la scelta di Walter e di molti compagni di "Lavoro politico", destinata a entrare presto in conflitto con le nostalgie staliniste e burocratiche del "quartier generale"; con la scissione del 1969 tra "linea rossa" e "linea nera" del PCd'I (m-l), si avviò la rapida disgregazione dell'intera area. Mi rivedo in una vecchia tipografia di Firenze, con Walter, a preparare per giornate intere, infreddoliti, la pubblicazione del giornale della "linea rossa", "Il Partito", nel tentativo di dare forma a un processo di organizzazione politica sempre più debole e testimoniale.

Ci perdemmo di vista per alcuni anni, salvo incontrarci a Milano, dove ho vissuto e lavorato politicamente (Comune di Dario Fo, Soccorso rosso militante, collettivi di controinformazione) dal 1971 al 1983, in manifestazioni o incontri pubblici. Poi si disgregò anche il tessuto politico milanese, negli orribili anni Ottanta. Ma sapevo che Walter "c'era", e resisteva e insisteva: la rivista "Marx 101", i bollettini di controinformazione del Cipep (uno, sui detenuti politici della lotta armata, lo curai io), il "Comitato Golfo per la verità sulla guerra" nel 1991, Rifondazione... Ci ritrovammo nel 1993 nella redazione di "Guerre&Pace", dove per alcuni anni seguì alcuni paesi dell'Africa subsahariana; da allora il nostro legame si fece più stretto. Da amico affettuoso fu testimone, con l'amata Milvia, delle nozze civili (e campestri) tra Tiziana e me. Nel 2000 preparò un importante *Atlante delle migrazioni* (poi *Nuovo Atlante delle migrazioni*, 2004) per una collana legata a un progetto interculturale che dirigevo per la Regione Toscana, "Porto Franco". Poi, il suo impegno di decostruzione del cattolicesimo in una grande opera (*Il cattolicesimo reale*, 2008) che costituisce un contributo fondamentale, e radicale, per la liberazione dalle catene di una religione criminale; ritornò sul tema, con ironia e sarcasmo, nell'*Oca pro nobis. Controsillabo giocoso e irriverente* (2013), ed era ancora una volta un messaggio politico, urgente e attuale.

Era l'indignazione l'impulso essenziale della forza mentale di Walter, della sua tenacia geniale. Lo scandalo della realtà (sociale, esistenziale) muoveva tutto. Essere in minoranza, talvolta solo, non era un problema. Neppure essere in difficoltà in un corpo malato.

prosegue e termina al piede della pagina seguente

"FRAMMENTI DELLA MEMORIA"

di Gordon Poole

Walter Peruzzi è stato una delle persone più interessanti che io abbia avuto la fortuna di conoscere. Da una parte sembrava burbero, polemico, però anche se ho sempre cercato di evitare di contraddirlo quando non era d'accordo, a meno che non fosse necessario, ho sempre avuto il convincimento che le sue posizioni fossero il risultato di un'analisi, una convinzione maturata nel crogiuolo di un'intelligenza calda, mai per partito preso, mai per un pregiudizio ideologico, quindi ho sempre sentito l'obbligo di ponderare con rispetto le sue valutazioni, soprattutto quando non collimavano con le mie.

Ho detto "burbero", ma c'era un'altra dimensione del mio rapporto con lui. Ho sempre sentito che il mio affetto per lui era ricambiato. C'era l'ospitalità di casa sua quando venivo a Milano per le riunioni di "Guerre e pace", la gentilezza e la simpatia di Milvia, ma non era soltanto questo.

C'era un suo sorriso, che ho davanti agli occhi della mente mentre scrivo - sorriso che riservava soprattutto per Milvia. Nell'ultima conversazione che ho avuto con lui, per telefono, poco prima dell'ultimo ricovero, sentivo ancora la sua affettuosità, la forza della sua intelligenza politica (parlavamo di Renzi, delle elezioni, e non ero del tutto d'accordo con le sue valutazioni). Ma avertivo dei lapsus, dei momenti di vuoto, di perdita della concentrazione, che mi facevano preoccupare, ma poi dopo un po' egli riprendeva il discorso come se l'interruzione non vi fosse stata. Percepivo però che il conversare gli costava fatica e non telefonai più.

Gianluca Paciucci mi ha chiesto di raccontare come lo conobbi. Era a Roma, verso il 1991, in un nutrito incontro assembleare. Walter presiedeva. C'era Ramsey Clark, che in quell'occasione conobbi per la prima volta. Mi ero messo umilmente in fondo alla sala, insieme a un carissimo amico, il giudice Gabriele Cerminara di Magistratura democratica. Mi era sembrato che la riunione si volgesse alla fine senza che si fosse presa una posizione sul cosiddetto "embargo" contro l'Iraq, veramente un blocco economico, quindi un atto di guerra. Poiché era un argomento che avevo a cuore, mi alzai e dissi che non me ne sarei andato prima che si decidesse di opporvisi, e mi sedetti. Gabriele mi disse, "Gordon, ti sei piazzato!" Si vede che Walter fu abbastanza colpito dalla mia "intemperanza" per contattarmi e coinvolgermi nelle attività del progettato Comitato Golfo.

In seguito ritrovai Walter in Toscana in un incontro per fondare il Comitato Golfo, e poi a Napoli in un convegno che Luigi Cortese e io organizzammo, insieme a Walter, sul cosiddetto "embargo" contro l'Iraq.

A Bagdad rappresentai il "Comitato Golfo" italiano in un incontro internazionale.

Vedi, Gianluca, si comincia con parlare di Walter e si finisce con parlare di sé. Perdere un amico e un compagno così è pesante.

segue dalla pagina precedente

Presentammo insieme, nel 2009, *Il cattolicesimo reale*, in un circolo Arci semideserto, nel borgo cattolico di Lucca: con a fianco la bombola d'ossigeno (era venuto in treno da Albissola), parlò per quasi due ore, con un'energia tutta mentale, di patristica e di imposture, scandalizzato e indignato. Poi, il giorno dopo, riprese il suo viaggio.

La morte non ammette retorica. La vita delle persone è breve, ma la creazione del valore (e Walter ha creato valore, con il suo vissuto e con i suoi scritti che dobbiamo raccogliere e rileggere e studiare) ha il respiro lungo. Continua il colloquio, con gratitudine e affetto, continua l'indignazione, con rigore.

ricordi

PER WALTER

di Abbas Dheghan

*"Vieni, così che spargiamo le rose e colmiamo la coppa di vino,
così che spalanchiamo la volta del cielo e le diamo un aspetto novello.
Se il dolore si lancia all'assalto assetato di sangue d'amanti,
col coppiere so dare di sprone per farne una terra bruciata."*

(Hafez)

Che siamo un'ombra passeggera sul volto della terra è cosa scontata ma quello che non è scontato è il percorso della vita e ciò che rimane di noi nella memoria di coloro che ancora restano in vita o che verranno, e che siano stati degni del nome dell'uomo.

*"Noi abbiamo un patto con te, che se un esercito diventerà nemico
e andrà alla nostra testa, perderemo la nostra testa ma il patto no."*

(Sàdi)

Di sicuro Walter è stato sul gradino più alto dell'altare umano mantenendo il patto nella difesa dei sofferenti e correndo sulla via della giustizia e pace in tutta la sua ampiezza e certamente con tanta sofferenza per raggiungere un mondo migliore e talvolta con sentimenti di impotenza di fronte ai potenti e il mondo pieno di ingiustizia e atrocità. Ma sempre fermo sul patto e i principi, le oscurità dei mali di sicuro non creavano nuvole tali da impedirgli di vedere lo splendore del sole della Verità, Giustizia, Pace e Uguaglianza. Perciò negli ultimi anni anche con problemi di salute ha tenuto sempre vivo il fuoco dei suoi ideali e alto il valore umano che era in lui. E a noi rimane il dovere di tenerlo vivo, avendolo avuto in eredità, e di camminare sulla strada della vita in tutta la sua ampiezza e immergerci nella sua profondità.

*"Dell'amico ho un ricordo che incombe con sofferenza, ma non cambierei quel dolore con
centomila guarigioni".*

(Rumi)

IL DIRETTORE, IL MILITANTE

di Sergio Dalmasso

Ho conosciuto il nome di Walter Peruzzi nell'autunno 1967, quello della morte del Che e delle occupazioni all'Università.

Non ho mai avuto simpatie "cinesi", ma "Lavoro politico" di cui Walter era direttore, era uno dei pochi fogli "maoisti" di cui ho letto vari numeri.

Senza teoria politica niente rivoluzione, dice il primo editoriale e questa impostazione permane per i due anni di vita della rivista che nasce dalla rivoluzione culturale e proletaria, dal pensiero di Mao, dalla invincibile lotta del popolo vietnamita, in scontro frontale con la "degenerazione revisionista" di Pci e Psiup e la politica di nuova maggioranza logico sbocco della via italiana e pacifica al socialismo.

Lotta teorica, analisi della realtà di classe italiana, costante attenzione ai temi internazionali, martellante campagna contro il revisionismo e le formazioni pseudo sinistre che ne sono copertura sono costanti di "Lavoro politico" nella scelta per il PCMI "linea rossa" sino alla chiusura (autunno 1969), dovuta alle difficoltà e frammentazioni dell'area.

"Ritrovo" Walter quando, dal 1990, lavora alla seconda serie "Marx 101", nella sua fase di

78

GUERRE & PACE

maggior diffusione e nel passaggio da rivista quasi interamente filosofica (nata dal bel convegno internazionale nel centesimo anniversario della morte di Marx) a un taglio più legato all'impegno politico-culturale.

Dal n. 8 (marzo 1992) ne è, con Maria Turchetto, direttore. Ricordo il numero successivo, *Cronache dal centro dell'impero*, sulla realtà statunitense. Sarebbe da rileggere per la grande capacità di cogliere in anticipo elementi di tendenza che poi sarebbero prevalsi in tutto il mondo occidentale.

E ancora il n.13, *Radici e frontiere*, ricerche su razzismi e nazionalismi, anch'esso preveggen- te e, quindi, il n. 16 (1994) *Cuba risponde alla sfida*, a cura di Alessandra Riccio e Antonio Moscato, meritorio per l'analisi problematica, capace di mostrare aspetti anche contraddittori della realtà dell'Isola grande.

Già l'editoriale del n. 14, però, mette in luce difficoltà, non solamente economiche. Molte le trasformazioni in atto (processi di lavoro, composizione di classe, costume, quadro sociale...); nella rivista convivono posizioni frastagliate, che rischiano di renderla contenitore e palestra, mentre, al contrario, deve divenire strumento per la ricostruzione di una teoria e di una forza comunista. Le diverse tradizioni marxiste sono da tenere in considerazione, ma tutte, per qualche verso, da superare e debbono interagire per un processo comune.

Il discorso è ripreso dal fondo del n.18 (dicembre 1994) *Dieci anni di Marx 101. Nasce una nuova rivista*. La "fusione" con "A sinistra" ed altre esperienze minori deve dar vita a una rivista meno contenitore e più cantiere, deve unire forze, superando vizi di settarismo e auto-referenzialità.

Un documento precedente, del quale si discute nel bel convegno di due giorni a Livorno, parla di sincretismo rivoluzionario, propone di costruire-ricostruire una teoria e una forza comunista, di affrontare temi quali la cancellazione della cultura delle classi oppresse, nazionalismo e razzismo, testimoniati anche dal voto a destra, l'afasia teorica della sinistra, evidenziata dalla sconfitta del Pds e dalla subalternità di Rifondazione.

Nasce un bimestrale, "AlternativE". Direttori Walter e Domenico Iervolino, in una convivenza che si rivelerà presto precaria. Sono in redazione, con il compito di occuparmi di temi storici sempre trascurati anche dalla nostra area. Lavoro con un gruppo di bolognesi (Rocco Cer- rato, Fabrizio Billi, Simona e Carmelo, poi altri, in gran parte studenti di storia), che si collega a chi allora pubblica la piccola, ma significativa, "Per il '68", la prima a reagire a tante banalità e a proporre un lavoro organico sulla "stagione dei movimenti".

Partecipo mensilmente alle riunioni di redazione che si tengono a Firenze e agli incontri degli "storici dai piedi scalzi", poi *Collettivo storici di strada maggiore* a Bologna. Partenza dal mio paese - in provincia di Cuneo - e ritorno sono problematici.

Riusciamo a collaborare con continuità. "AlternativE" affronta temi quali il post-fordismo, le privatizzazioni, la crisi costituzionale (da rileggere oggi?), il dopo socialismo reale.

Walter è infaticabile, abile organizzatore, capace di proposte continue, di idee fervide e, nonostante un carattere poco conciliante, sempre teso a legare, sommare, raccogliere contributi anche diverse ed esperienze non eguali. Pesano, però, i contrasti interni: Ricordo una riunione a Pisa con divergenze nette tra Iervolino da un lato e Peruzzi, Turchetto, Moscato sul fronte opposto,

Il n. 7 (gennaio-febbraio 1997) pubblica un fondo che segna la fine di questa esperienza: *Alter- nativE verso una nuova fase*. Non si sono superati i limiti della "rivista contenitore", costretta in continue mediazioni tra differenti modi di intenderla: Peruzzi e Turchetto pensano a un lavoro teorico di dibattito e ricerca; altr* a uno strumento di cultura politica che leghi componenti eco- logiste, pacifiste, cristiane, attente al marxismo critico, di fatto vicine a una parte di Rifondazione. Da quest* nascerà "AltrEuropa" (direttori Iervolino, Carchedi, Gorla).

Walter si allontana e non collabora a questa nuova testata. Lo ritroverò, sempre entusiasta e infaticabile nel Comitato golfo e in "Guerre&Pace", contro le guerre imperialiste e neo colo- nialiste, nella discussione sul nuovo ruolo dell'Onu, nel tentativo di offrire uno strumento agile, ma documentatissimo, al movimento per la pace e altermondialista, senza mai nascondere, di questo, limiti, contraddizioni, errori di prospettiva.

prosegue e termina al piede della pagina seguente

ricordi

WALTER PERUZZI

di Floriana Lipparini

Un carattere forte insieme a una grande capacità di ascolto. Sono due caratteristiche che raramente vanno insieme, ma Walter Peruzzi era così.

Strano doverlo ricordare adesso, in una fase geopolitica nuovamente esplosiva e foriera di guerre (peraltro mai scomparse).

Sarebbe naturale parlarne con lui, sapere le sue analisi, confrontarsi, come tante volte è accaduto negli anni Novanta, quando la guerra del Golfo svelò le strategie delle superpotenze incamminate verso un nuovo ordine mondiale.

L'Iraq, il Comitato Golfo, "Guerre&Pace", la Jugoslavia che andava in pezzi... Questo è stato il contesto in cui ho conosciuto Walter, entrando fin da principio nella redazione della rivista, e da ultimo condividendone con lui la direzione per un anno, prima che me ne andassi. Quella fase fu politicamente incandescente, si creavano movimenti, si discuteva moltissimo, si scriveva moltissimo, ci si muoveva parecchio. Oggi sembra strano, sprofondate e sprofondati in un'inerte rassegnazione che rende tutto irreal.

Le discussioni con Walter erano sempre stimolanti, grazie alla sua passione politica e alla sua profonda competenza geopolitica. Io scrivevo di Jugoslavia e di donne, due temi caldi. I punti di vista erano spesso infuocati. Le polemiche erano all'ordine del giorno. Tuttavia Walter era una persona capace di riconoscere sempre all'interlocutrice o all'interlocutore la legittimità della sua posizione, e questo riconoscimento andava di pari passo con una vera disponibilità a dare fiducia e a confrontarsi nel merito delle questioni. Walter consultava davvero le persone con le quali collaborava, voleva davvero sentire la loro opinione... Non è cosa da poco.

Era un iniziatore di progetti, capace di infondere energia in chi aveva attorno. Ora che si riaccendono focolai di guerre e di orrori, si avverte la mancanza di capacità come la sua che sapeva coagulare idee e saperi per una lotta comune. Naturalmente si arrabbiava spesso, come tutte le persone di forte carattere. Ma le sfuriate passano. Quel che resta è la verità di una vita spesa nell'impegno per un mondo diverso e contro le ingiustizie.

segue dalla pagina precedente

Lo vedo raramente. Lo sento frequentemente al telefono.

Il suo trasferimento, quindi, in Liguria, per motivi di salute e il continuare l'impegno sui temi internazionali, sull'anticlericalismo, nella denuncia della natura e del ruolo della Lega Nord, con le conseguenti vicende giudiziarie.

Lo vedo l'ultima volta poche settimane prima della morte. Non può muoversi dal letto, è cresciuta la quantità di ossigeno che gli permette di respirare, ma mi parla di progetti, della volontà di tornare a scrivere a viaggiare.

In seguito mie telefonate e mail. Senza alcuna risposta. È Gianluca a dirmi della malattia. Pochi giorni dopo, so della morte, a Savona.

Lo ricorderò per l'impegno continuo, l'entusiasmo, l'odio per il compromesso, la grande capacità di organizzare. Una generazione come la mia, che ha avuto nelle riviste uno strumento importante di formazione, informazione, dibattito... vede nella morte di Walter, come in quelle, quasi contemporanee, di Vittorio Rieser e di Bianca Guidetti Serra, il segno della scomparsa, non so se definitiva, di forme di incontro-scontro, interpretazione della realtà, legame tra cultura e attività politica quotidiana.

La fine di "Guerre e pace" di cui conservo, con amore, rilegata, l'intera raccolta, è un segno di questa situazione, a cui tenteremo, nonostante tutto, di reagire.

Ciao, Walter.

80

GUERRE&PACE

WALTER VS LEGA NORD

di Gianluca Paciucci

Walter Peruzzi purtroppo non è riuscito a leggere il dispositivo della sentenza di non luogo a procedere nel processo intentato dal leghista Borghezio nei suoi confronti e in quelli dello scrivente, autori di *Svastica verde, il lato oscuro del va' pensiero leghista* (Roma, Editori Riuniti, 2011). Non è riuscito a farlo perché è morto il 25 maggio, lasciandoci sgomenti. La sentenza, emessa dal giudice A.L. Lanna (Tribunale di Cassino) e datata 2 maggio, ci è pervenuta il 9 giugno. Ed è estremamente positiva. Vista la condanna nei confronti dell'onorevole Borghezio stabilita dal pretore di Torino il 22 giugno 1993 per un fatto accaduto nel capoluogo piemontese il 28 novembre di due anni prima ("...[l'on. Borghezio] con la violenza consistente nell'afferrare il minore H. N. per un braccio, lo costringeva a stare presso di sé [...] impedendogli di muoversi come avrebbe voluto..."), il giudice Lanna scrive che "quale che fosse la ragione sottesa a tale [sconsiderato] gesto, si verificò comunque una esplicazione di energia fisica; vi fu una materiale costrizione, finalizzata ad imporre ad altri [ad un soggetto peraltro particolarmente debole e indifeso] di fare qualcosa, ovvero di tollerare un'azione non voluta...". Inequivocabile. Su cosa si era basata l'accusa? Sul fatto che nella nostra ricostruzione dell'episodio in *Svastica verde* abbiamo usato il verbo "picchiare" in luogo di "afferrare o trascinare", scrive il giudice Lanna, il quale aggiunge trattarsi di "una mera inesattezza semantica" in quanto "l'avvenimento soggettivamente riconducibile al Borghezio (...) rimane infatti pur sempre quello: fu adoperata una forma di coercizione fisica, ossia una esplicazione di violenza, nei confronti di un bambino marocchino...". Anche qui, niente di più chiaro. Per il secondo procedimento nei nostri confronti, su denuncia di Calderoli che non ha apprezzato la sua foto sulla copertina del libro, si dovrà invece attendere il 23 febbraio 2015 avendo un altro giudice ritenuto di decidere per il rinvio a giudizio. Una condanna sarebbe una grave ferita alla democrazia, e soprattutto un qualcosa di estremamente ridicolo, visto linguaggio triviale e l'aggressività della Lega Nord dalla sua fondazione.

Svastica verde, ricordiamolo, raccoglie e commenta le malefatte e le maleparole di esponenti di primo e secondo piano della Lega Nord dalle origini al dicembre 2010. Un lavoro meticoloso, basato su fonti d'archivio giornalistiche, come Walter da tempo aveva cominciato a fare (penso al suo "Se questo non è razzismo. Piccola antologia non autorizzata della propaganda leghista", "Guerre&Pace", rassegna stampa, 1 giugno 2002), e arricchito dall'immenso materiale che la rete mette a disposizione di chiunque abbia forza e voglia di rovistarvi. Le ricerche di Walter, cui ho dato il mio appoggio concreto a partire dal 2008, partivano da diversi assunti: innanzitutto dalla pericolosità del fenomeno leghista che invece molti tendevano a sottovalutare o - peggio - a corteggiare, ritenendolo destinato a scomparire in breve tempo con la conseguenza di voti in libera uscita da spartirsi... La tesi di una Lega "costola della sinistra" o movimento di popolo (la pseudoproletaria "canotta" di Bossi) è stata sistematicamente smontata dal lavoro di Walter, prima, e poi dal nostro *Svastica verde*, oltre che da molti altri volumi e interventi: per noi la Lega era, ed è, un movimento di destra estrema - questo vuole esplicitamente dire il titolo del nostro libro - con forti venature razziste, di un razzismo addirittura biologico, come Annamaria Rivera sostiene nell'importante postfazione. Un movimento, perciò, non "popolare", ma "populista" e cioè contro il popolo, oggetto di un quotidiano avvelenamento attraverso parole d'ordine banali ma, sul breve periodo, efficaci. Essere contro il popolo, vuol dire anche appartenere a quella classe politica corrotta e ladrona (e le accuse dei leghisti andavano e vanno per le spicce, quando non si tratta di propri esponenti...) di cui si denunciavano, imitandoli, i peggiori vizi: i casi del tesoriere Belsito e di Renzo Bossi - il figlio preferito del capo -, e infiniti episodi meno conosciuti, sono stati solo la punta di un sistema di potere assai ramificato attorno alla famiglia del leader maximo, al "cerchio magico", ecc.. Corruzione che non è solo mazzette e spese pazze,

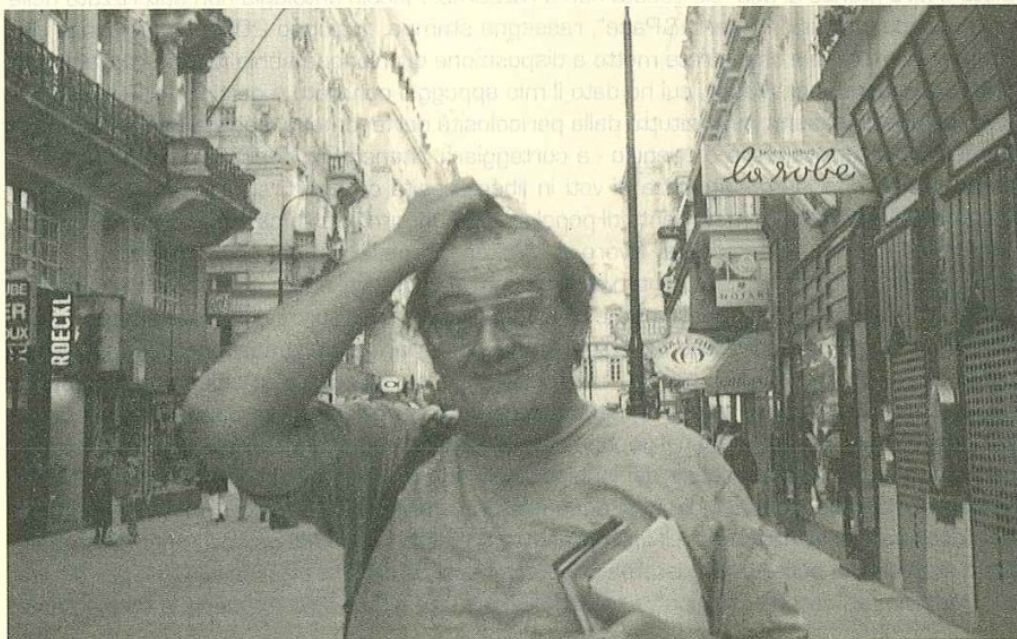
ricordi

ma anche devastazione del territorio (agricoltura avvelenata e rifiuti tossici, sbancamenti, disboscamenti, asfaltizzazione ed edilizia forsennate) su cui si dovrà prima o poi indagare. A questo primo assunto segue un secondo: la Lega Nord è stata sin dalle sue origini per linguaggio e comportamenti sul terreno, ed è tuttora, un partito di destra estrema. Antimeridionalismo, esibito machismo e omofobia, antiziganismo, islamofobia, antisemitismo poi diventato paradossale filosemitismo, sono atteggiamenti e programmi del partito secessionista da sempre vicini alle parole d'ordine della destra europea, e francese in particolare, con Borghezio a tessere legami con Nizza e Strasburgo. L'ulteriore svolta a destra della segreteria di Matteo Salvini (le alleanze con il Fronte nazionale e altre destre estreme nel Parlamento europeo, lotta all'immigrazione e brutale antiziganismo) è, più che un cambiamento, un esercizio di continuità e uno svelamento delle radici del partito. E queste radici nazional-popolari (su base "padana"), apparentemente di "destra sociale", in realtà si sono sposate con la destra liberista berlusconiana: ricordiamo il grande amore Bossi-Berlusconi e, ora, le proposte di Salvini per una ricomposizione della destra, in seguito ai risultati delle europee del 25 maggio, che hanno segnato una crescita della Lega dopo i rovesci elettorali causati dal rigetto nei confronti della dirigenza bossiana. Crescita confermata da alcuni sondaggi (novembre 2014) che vedono il partito di Salvini al 9%; e su queste proiezioni si fonda la nuova aggressività dei maggiori leader, da Borghezio a Calderoli. Quest'eminente statista ha recentemente invocato "la legge del taglione", a dimostrare la sua apertura mentale e il forte senso dell'equilibrio; mentre il primo è ormai stabilmente accompagnato dai camerati di Casapound.

Walter Peruzzi è morto lo stesso giorno delle elezioni per il Parlamento europeo, che ha visto un forte spostamento a destra in molti paesi e un quadro favorevole a creare un continente chiuso al discorso dei corridoi umanitari ma come sempre aperto alla rapina delle risorse nei confronti di altri continenti, con corollario di guerre e bombe. Le sue intuizioni sulla Lega Nord vanno coltivate e "protette", senza cedere né alla demonizzazione né all'indifferenza, forme entrambe di un mediocre approccio all'esistente. La via di Walter era, e sarà per noi, quella del paziente lavoro quotidiano di scavo nelle quotidiane violenze agite da un potere sempre più sfacciato e senza misura. Svelare le parole e gli inganni dei presunti "amici del popolo", in camicia verde o in qualsiasi altra veste si presentino (anche in quella pentastellata, renziana o parafascista), è uno dei compiti affidati da Walter a tutte e tutti noi.

82

GUERRE&PACE



CHI ERA W.P.



Walter Peruzzi (Verona, 23 gennaio 1937 - Savona, 25 maggio 2014) è stato un intellettuale e organizzatore culturale impegnato nel pacifismo e nel laicismo.

Docente di storia e filosofia nei licei, negli anni Sessanta ha svolto attività di organizzazione culturale attraverso il "Centro di informazione" di Verona. Si è poi impegnato nella nuova sinistra extraparlamentare. Segretario della Cgil-scuola e della Federazione Lavoratori della Scuola di Verona dal 1973 al 1978; a Milano, è stato fra i fondatori nel 1991 del "Comitato Golfo", che ha animato insieme a "Un Ponte per Baghdad" la campagna italiana contro l'embargo all'Iraq.

Ha collaborato a numerose riviste, alcune da lui fondate. Redattore di "Adesso" e "Nuovo Impegno", ha diretto il "Bollettino del Centro di Informazione", "Lavoro Politico", "FLS", "Marx centouno"-nuova serie (con M. Turchetto), "AlternativE" (con D. Jervolino). Dirige fin dalla fondazione (1993) la rivista di informazione internazionale alternativa "Guerre&Pace".

Fra i vari articoli, interventi e saggi: *La libertà politica dei cattolici*, "Adesso", n. 19, 1959; *Cattolici e comunisti italiani: quattro anni di dialogo*, "Bollettino del CdI", n. 6/8, 1965; *La 'razionalizzazione' capitalistica: costi e ricavi*, "Il Mulino", n. 170, 1966; *Rimettere Marx con i piedi per*

terra, "Marx centouno", n. 9, 1989; (con R. Madera), *Quale politica quale partito nell'epoca del capitalismo globale*, ib., n. 7 ns, 1991; (con F. Alberti), *Il pacifismo e la sfida del nuovo ordine mondiale*, ib., n. 14 ns, 1993; *Imperialismo e pacifismo*, "Giano", n. 11, 1992; *I nuovi modelli di difesa nel quadro del "nuovo concetto strategico" della Nato*, int. al Convegno di Torino, 1 giugno 2000; *La "nuova" strategia dell'impero*, "Guerre&Pace", n. 100, 2003; *L'informazione di guerra*, in Aa.Vv., *La paura e l'utopia*, Punto Rosso; *Ma chi sono i terroristi*, "Erre", n. 2, 2004; *La religione cattolica è compatibile con una società laica e democratica?*, int. al III Congresso di Studi Laici sul Cristianesimo, Montegrotto Terme (Pd), 28-10-2007.

Fra le ricerche sociologiche: (con C. Erminero), *Brevi osservazioni sull'immissione dei baraccati in un quartiere periferico di Verona*, in Aa. Vv., *Immigrazione e industria*, ed. Comunità, 1962; *Atlante delle migrazioni* (Toscana), Portofranco, Firenze 2000 e *Nuovo atlante delle migrazioni* (con G. Faso e M. Biagioni), ib., Firenze 2004.

Publicazioni recenti: *I crimini di Dio*, ed. terre libere.org/"guerre&pace", 2006; *La religione della vita. Teoria e pratica dell'omicidio nella Chiesa cattolica*, ed. terre libere.org/"guerre&pace", 2008; *Il cattolicesimo reale, attraverso i testi della Bibbia, dei papi, dei dottori della Chiesa, dei concili*, Odradek, Roma 2008; (con G. Paciucci); *Svastica verde. Il lato oscuro del Va' pensiero leghista*, Editori Riuniti, Roma 2011; (con C. Cornaglia, F. D'Ambrogio e M. Turchetto); *Oca pro nobis. Controsillabo giocoso e irriverente*, Odradek, Roma 2013.


Carlo Cornaglia Filippo D'Ambrogi
Walter Peruzzi Maria Turchetto



OCA

PRO NOBIS
controsillabo giocoso e irriverente

Profezia di Carlo Augusto Viano

 ODRADÉK

Cornaglia, D'Ambrogi, Peruzzi, Turchetto

OCA PRO NOBIS

controsillabo giocoso e irriverente

Operetta semiseria che mescola satira, critica e sberleffo. 63 fra poesie satiriche, schede critiche sulla dottrina cattolica, canzoni dissacranti e tavole presentate come le caselle sul tabellone del gioco dell'oca, di un'oca giuliva che sogna una chiesa che non c'è.

ODRADEK

pp.144 € 15,00 ISBN 978-88-96487-30-3

Walter Peruzzi e Gianluca Paciucci

SVASTICA VERDE

il lato oscuro del va' pensiero leghista

Eversione, xenofobia, razzismo e omofobia, ma anche affarismo e ingordigia di potere. Antologia tratta dall'unico partito del nostro paese in costante ascesa.

EDITORI RIUNITI

pp. 436 € 15,00

SVASTICA VERDE

IL LATO OSCURO DEL VA' PENSIERO LEGHISTA

Walter Peruzzi
Gianluca Paciucci

EVERSIONE,
XENOFOBIA,
RAZZISMO
E OMOFOBIA.
MA ANCHE AFFARISMO
E INGORDIGIA
DI POTERE.
ANTOLOGIA TRATTA
DALL'UNICO PARTITO
DEL NOSTRO PAESE
IN COSTANTE
ASCESA.

EDITORI
RIUNITI




Walter Peruzzi



IL CATTOLICESIMO REALE

ATTRaverso I TESTI DELLA BIBBIA, DEI PAPI,
DEI DOTTORI DELLA CHIESA, DEI CONCILII

 OdradekEdizioni

Walter Peruzzi

IL CATTOLICESIMO REALE

attraverso i testi della Bibbia, dei papi,
dei dottori della Chiesa, dei concili

Un libro che dà la parola ai testi, facendo scaturire la critica della dottrina cattolica, le sue falsità e le sue contraddizioni, da come la insegna la Chiesa stessa.

ODRADEK EDIZIONI

pp. 524, € 32,00 ISBN: 978-88-86973-97-7